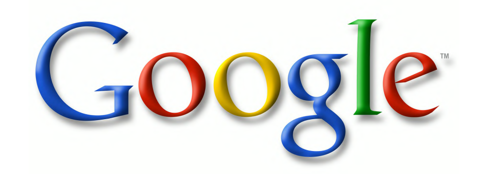
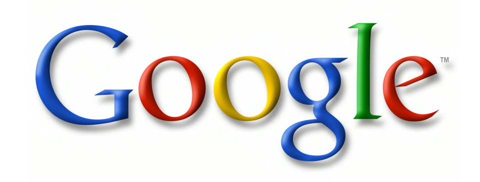
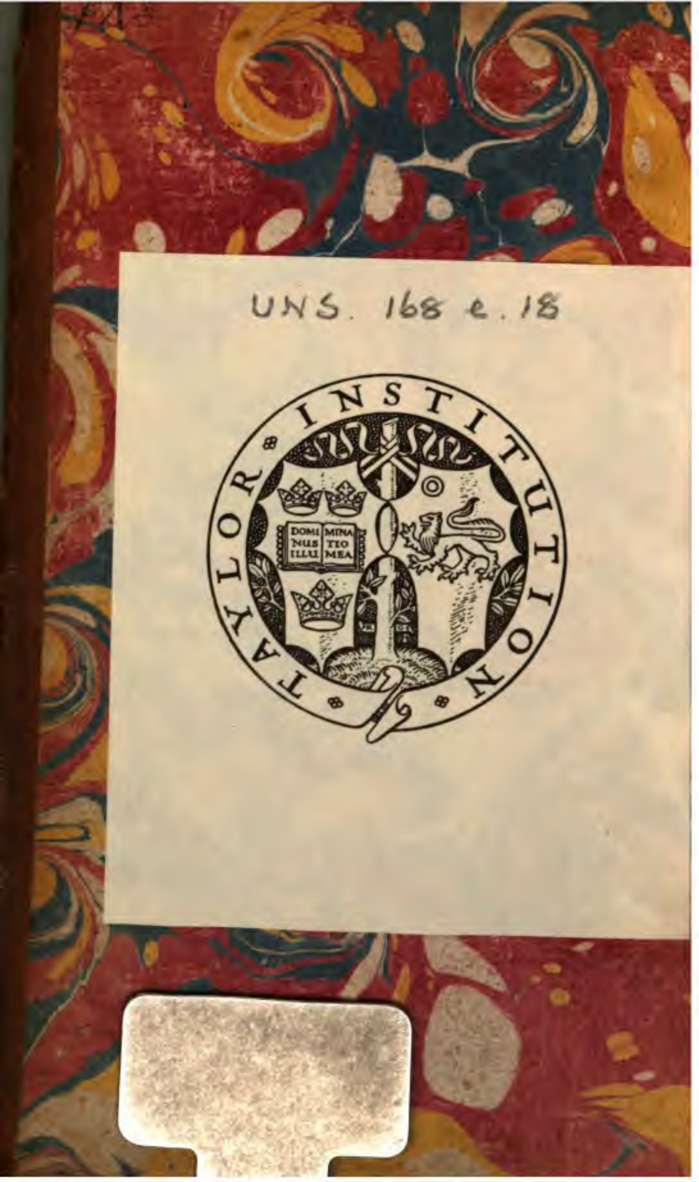







UNS. 168 e. 18
TAYLOR INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA







# RAGIONAMENTI

*SÙ*

# LA PLURALITÀ DE' MONDI.

*Tradotti dal Francese del Signor*

*FONTENELLE.*



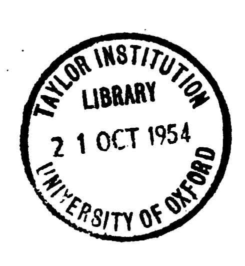
PARIGI,

Appresso BRUNET, al Palazzo

M.DCC.XLVIII.

*Con Licenza de' Superiori.*

D. Sornique Sculp.



# L' EDITORE
## A CHI LEGGE.

SIccome in ogni tempo rinovar si debbono gli elogj, e gli encomj de' valorosi, e segnalati Uomini, affinchè più vivamente altri s'invogli di seguirne le loro illustri traccie, così lodevol cosa è moltiplicare a tutta possa le loro Opere, quando degne sono di essi, e che di giovamento esser possano alla Repubblica letteraria. Il nome del Signor FONTENELLE trae seco ogni maggior lode; e tra le sue Opere, questa *DELLA PLURALITA*

DE' MONDI è certamente di tanto Autore degnissima. E l'esser poscia stata tante volte ristampata, ed in tanti varj idiomi tradotta, mostrano chiaramente il comune applauso, col quale e da' Francesi, e dagli Stranieri è stata in ogni tempo ricevuta.

Nacquero questi amenissimi, e non men dotti Ragionamenti, in compagnia di vaga, e meritevole Dama; ed ora di nuovo compariscono alla luce del Mondo, nell' Italiano idioma tradotti da altra valorosa Dama Francese; le di cui belle doti passo sotto rispettoso silenzio, tra per non offendere la di lei innata modestia, e per non trovar'io lodi, che pienamente cor-

riſpondano al merito ſuo. Della Traduzzione dunque facendo ſolamente parola, e non per compatimento a favor del Seſſo, ma pe'l valore dell' Opera iſteſſa, dirò che mi è ſembrata pura, ed eſatta, e di ſtile quale per l'appunto ſi confacea al ſoggetto, ed in fine per ogni conto degna di compararſi a quante altre Traduzzioni ſi ſon fatte in Italia da un ſecolo in quà. Quindi, forſe meno per rendere omaggio alla Dama, di cui è la fatica, e che ogni omaggio rifiuta, che per far conoſcere a molti in quanto pregio ſia anche oggidì in Francia l'Idioma Italiano; e che i *Demarets*, e i *Menagj* non ſieno ſtati i ſoli

Francesi, che abbiano scritto nell' Italiana favella, mi sono indotto a darla alla pubblica luce.

L'Opera, a dir vero, è stata tradotta pur molto letteralmente, e però forse priva di quella maggior vaghezza, che aver potrebbe, scostandosi alquanto dall' Originale; ma anche in questo può essa divenir più giovevole a chi apparar voglia la favella Italiana, col confronto, che far si può agevolmente delle due Lingue. L'Idioma Italiano è più composto di voci, che di frasi; onde facil cosa gli è il tradurre da ogni Lingua parola per parola, e conservarne quasi la medesima giacitura. Gli

esempj ne sono infiniti, nè occorre che da me alcuno sene adduca. E questo mio argomento servir potrebbe in parte di risposta al celebre Autore di questo Libro: che le Lingue non sieno mai compiutamente *parallele*.

Benchè io abbia in molto pregio, come altri vede, questa Traduzione, e che io reputi la Lingua Italiana più d'ogni altra propria per tradurre, pure credere non posso che molte cose non si sarebbero potuto dir meglio, e più acconciamente; ma da chi, e con quanta maggior fatica, e lunga spesa di tempo? ove l'Opera è stata impresa da una Dama, e per suo puro diporto. D'altron-

de vi è una certa vaghezza d'espressione, che non nasce in noi se non coll'idee delle cose istesse; e traducendo, l'ingegno viene ad essere in qualche modo ristretto, e le voci sieguon pur sempre la servitù delle idee. Bisogna in oltre avvertire, che la Lingua Francese, benchè forse men ricca dell'Italiana, essa è, per quanto mai altra ne fosse, copiosa di Termini scientifici; mercè alla rinomatissima Accademia delle Scienze, ed all' illustre nostro Autore, che ne hà raccolte le *Memorie*, sù tanti, e varj argomenti, e scritte sempre colle voci acconcie al lor soggetto. In modo che i Francesi, anche coloro, che non

ſanno, ſene avvagliono oggidì ſpeſſiſſime volte, ſenza ch'eſſi tacciati eſſer poſſano d'affettazione: tanto l'uſo n'è divenuto domeſtico, e comune.

Qualunque ſi ſia la condizione di tutte le Traduzzioni, pure il merito, e l'eleganza di queſta mi conferma nell' opinione, che hò ſempre mai avuto; che i Foreſtieri, dopo un lungo ſtudio, poſſano non ſolo ſcrivere una Lingua puramente, ma anche meglio di quei del Paeſe, ove comunemente con maggior vaghezza ſi favella. Il dottiſſimo Cardinal Bembo, a cui hà tanto obbligo la Lingua Italiana, cene arreca un' evidente ragione. Nè pure in Atene, nè

in Roma, può il Linguaggio esser mai sì puro, che non sia mischiato di qualche volgar difetto, e che non s'imiti poscia da chi scriver vuole, senza avvedersene. In vece che coloro, che non hanno queste cognizioni, per così dire a caso formate, diffidandosi sempre del proprio sapere, si scelgono i più approvati Autori, che sieguono accuratamente; e per questo mezzo non vien loro giammai, o almen di rado, smarrito il dritto sentiero.

Ma se pure qualche Lettore creder volesse altramente del merito di questa Traduzzione, senza dirci scambievolmente con Dante,

*Or tu chi ſe', che vuoi ſedere a*
*ſcranna?*

ponga egli mente di non prendere abbaglio, nel credere talora cattiva una eſpreſſione ſolo perchè molto s'accoſti al Franceſe; potendo eſſere ottima anche così tradotta voce per voce, e col medeſimo giro dell' idioma, in cui le coſe furono ſcritte da prima. Io sò che'l guſto di molti Traduttori è di cercare eſpreſſioni, e giri pur molto diverſi, ma io non sò ſe ben ſovente queſta affettazione vaglia ad altro che a rendere peggiore la loro fatica. Se ogni Lingua hà i ſuoi modi particolari di dire, la medeſima Loica è pur comune a tutte le Lingue.

Gli Uomini ſcienziati d'Italia ſi dolgono alquanto del Signor Fontenelle, che per nella brieve enumerazione, che hà egli fatto di coloro, che hanno arrecato la luce alla Fiſica, abbia laſciato forſe a bella poſta l'Italiano Galileo nella dimenticanza; ma le vaghe Donne della Nazione han pure maggior cagione di dolerſi. Tra' luſinghevoli complimenti, ch'egli fa nelle ſue vegghie alla Marcheſa, ſi congratula con eſſo lei dell'eſſer nata Franceſe, e non Italiana. In verità, le Donne Italiane non ſono tanto da compiangere, ſe non nelle antiche iſtoriette, che ſon paſſate per vere alla credula gente ſtraniera. Gli Abitanti

d'Italia non sono certamente come quegli della Luna del Signor FONTENELLE; e se'l soggetto non fosse troppo giocoso, molte cose dir si potrebbero a lor vantaggio.

Dopo aver ragionato dell' Opera, e della Traduzzione, vi resta pur' anche il maggiore inciampo su'l Sistema istesso, che è quello di Copernico, pienamente abbracciato dal nostro Autore, e forse dal maggior numero de' Letterati del nostro Secolo. Potrei quì addurre tutte le loro ragioni, per provarlo come il migliore, il più semplice, e di tutti gli altri il più verisimile, ma per non molto diffondermi in parole, mi basta

il dire, che se coloro, che hanno sù noi piena autorità su'l fatto della Religione, permettono oggidì almeno l'insegnarlo come Ipotesi, io non mi fò lecito di parlarne altramente, nè d'altramente supporlo, e della loro licenza solamente m'avvaglio.

Gli Astronomi sentono oggidì troppo a dentro nelle cose della loro Scienza, mercè all' Italiano Galileo, ed al Francese Cartesio; benchè, a dir vero, in ogni tempo anche i dotti Matematici dell' Antichità aveano già presentita la difficoltà di supporre la Terra fissa, ed immobile, e di dare un moto regolare a tutti i Pianeti intorno di

di essa; il che sarebbe stato supporre un moto impossibile per la meravigliosa velocità, con cui dovrebbe farsi. Tutta la Scuola di Pittagora sostenea il moto della Terra intorno al Sole, credendo che questo Astro fosse fissamente arrestato in mezzo al centro del Mondo; ed Aristarco, Eraclide, Leucippo, ed infiniti altri Filosofi furon pur tutti del medesimo sentimento.

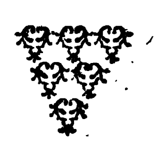
I seguaci di Copernico, credono aver trovato da poco tempo in quà, argomento anche più valido (ed al dir di essi, argomento senza replica) nell'Abberrazione delle Stelle Fisse. Questa Scoperta avvenne compiu-

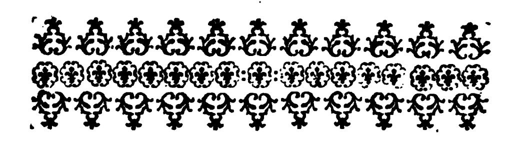
tamente per le Osservazioni del Signor Bradley, e del Signor de Molineux, nel 1728, molti anni dopo il Libro del Signor FONTENELLE.

Passando in oltre dal Sistema generale, al particolare del nostro Autore: *Che la Luna, e gli altri Pianeti sieno, o almeno verisimilmente esser possano abitati*, la ragione più valida mi sembra, che se la Terra, che è un così piccol Pianeta in comparazione di molti altri, e che essa abbia nulla di meno Fiumi, Mari, Alberi, Pietre, Animali, &c. gli altri Pianeti aver debbano, o aver possano le medesime cose. E se gli altri Pianeti hanno le medesime cose,

che hà la Terra, il tutto dee esſere formato all' uſo di creature; benchè per l'appunto quali eſſe ſi ſieno da noi non ſi ſappia.

Le altre ragioni di veriſimilitudini, avvegnachè pur tratte ſolo dal vaſto campo delle congetture, ampiamente, e chiaramente addotte ſi rinvengono nell' Opera iſteſſa; e perciò tanto ſol baſti per una brieve Prefazione d'Editore.





# PREFAZIONE

## DELL' AUTORE.

*Poco falla ch'io non sia nello stesso caso, in cui si avvenne Cicerone allorchè gli cadde nell' animo di voler trasportare in sua Lingua materie di Filosofia, non mai per lo addietro trattate se non in Greco. Diceasi ( e noi da lui medesimo lo sappiamo ) che le sue Opere diverrebbero inutili, ed infruttuose; con ciò sia cosa che coloro, che amavano questa Scienza, avendola di già con grave incomodo, ricercata ne' Libri Greci, trascurerebbero poscia di vederla in Libri Latini, non Originali; e che da un' altro canto quei, che non aveano gusto per la Filosofia, nulla si curerebbero di vederla nè in Latino, nè in Greco.*

*Risponde egli a queste obbiezzioni, che per l'opposito avverrebbe; che coloro, che non eran Filosofi, sarebbero tentati di divenirlo per la facilità di leggere i Libri Latini; e che quei, che per la lettura dei Libri Greci erano di già Filosofi, avrebbero piacere di vedere come sì fatte materie sarebbero state in Latino maneggiate.*

*Non disdiceasi a Cicerone il così ragionare. Il suo sublime ingegno, e l'illustre sua rinomanza avvaloravano il successo di questa nuova sorte d'Opere, che dava al Pubblico; ma io per me, in un' impresa alla sua quasi simile, son pur troppo lontano di avere i medesimi motivi di confidenza. Hò voluto trattare la Filosofia in un modo, che non fosse affatto Filosofico; mi sono ingegnato a condurla ad un punto, che non fosse nè troppo secca per le Persone del Mondo, nè troppo giocosa pe' Dotti. Ma se mi si dicesse ad un di presso come a Cicerone, che una tal' Opera non è nè da Dotti,*

*che non vi trovan nulla da appararvi; ne' da persone meno addottrinate, che non han voglia di appararvi nulla, io non ardirei certamente rispondere ciò, ch'egli rispose. Può ben farsi, che cercando io un modo, in cui la Filosofia ad ogn' uno convenir potesse, mi fossi per isciagura abbattuto in un' altro, che a veruno si convenga. Egli è cosa pur troppo difficile il tenere i mezzi, nè credo che mi cada nell' animo di espormi mai più ad un simil cimento.*

*Avvertir mi giova coloro, che leggeranno questo Libro, e che hanno qualche cognizione della Fisica, che nel presentar loro in un modo alquanto più grato, e dilettevole, ciò ch'essi di già sanno più fondatamente, non hò preteso in verun conto istruirli, ma solamente divertirli; e che hò nondimeno creduto poter' istruire, ed in una divertire coloro, a' quali queste materie riescono nuove. I primi andranno contro la mia intenzione, se cer-*

*can quì l'utilità; e gli altri, se non vi ricercano che'l solo diletto.*

*Io non mi tratterrò a dire, che hò scelto in tutta la Filosofia la materia la più atta a stimolare la curiosità. Sembra che nulla dovrebbe maggiormente interessarci, che'l conoscere come siasi fatto questo Mondo, che noi abitiamo, se vene sieno pur' altri somiglianti, e che sieno pure abitati; ma finalmente di tutto ciò s'inquieti chi vuole. Coloro, che han pensieri da perdere, posson perderli in simili soggetti; ma non è ogn' uno in istato di far questa inutile spesa.*

*Hò introdotto in questi Ragionamenti una Donna, che viene ammaestrata, e che non hà giammai inteso ragionar di Fisica. Hò creduto che questa finzione gioverebbe ed a render l'Opera più capace di diletto, ed ad animare le Donne coll' esempio di costei, che non uscendo mai dai limiti di una persona, che non hà perizia alcuna di scienza, intende pure tutto ciò*

*che le vien detto, ed assetta ordinatamente; e senza confusione nella sua testa i Vortici, ed i Mondi. Perchè altre Donne vorrebbero elleno esser da meno di questa Marchesa immaginaria, che non comprende se non ciò, che non può far di meno di comprendere.*

*Vero è che questa Marchesa si applica un poco; ma la sua applicazione merita forse questo nome? Certo che non le fa d'uopo di accuratamente investigare una cosa o per se stessa oscura, o oscuramente spiegata; basta solo non leggere senza rappresentarsi ordinatamente quel tanto, che si legge.*

*Io non richieggo alle Dame per tutto questo Sistema di Filosofia, che la medesima applicazione, che richiede la lettura della Principessa di Cleve; se pur sene voglia seguir minutamente l'intreccio, e conoscerne tutta la bellezza. E benchè sia pur vero che le idee di questo Libro sieno meno famigliari alla mag-*

*gior parte delle Donne, che non le sono quelle della Princessa di Cleve, ma non sono però più oscure; e son certo che ad una seconda lettura al più avranno il tutto pienamente compreso.*

*Come io non hò preteso di fare un Sistema in aria, e che non avesse verun fondamento, hò impiegato veri ragionamenti di Fisica, e ne hò impiegati quanti ne hò creduti opportuni. Ma si trova per ventura in questo soggetto, che le idee di Fisica vi sono per se stesse gustose; e che nel tempo, che soddisfanno alla ragione, danno pure alla immaginazione uno spettacolo, che la appaga, ed alletta, non meno che se fossè fatto a bella posta per essa.*

*Quando hò poscia trovato qualche passo non compiutamente di questa sorte, mi sono ingegnato di rivestirlo con altri diversi ornamenti. Virgilio con simil maniera si è comportato nelle sue Georgiche, ove egli hà salvato il fondo della sua*

*materia, che è totalmente secca, colle sue frequenti, e sovente molto aggradevoli digressioni. Ovidio stesso hà pur fatto la medesima cosa nell'* Arte di amare, *benchè il fondo della sua materia fosse infinitamente più dilettevole di quanto mai potesse mischiarvi. Hà egli apparentemente creduto che tedioso avverrebbe il sempre favellar di una medesima cosa, ancorchè si fosse d'insegnamenti di galanteria. Io per me, benchè maggior bisogno di lui avessi del soccorso delle digressioni, non mene sono pur servito che con molta cautela. Le hò autorizzate colla licenza naturale della conversazione, e non le hò inserite se non in quei luoghi, ove hò creduto che grato altrui sarebbe il rinvenirle. Ne hò frapposto la maggior parte nel principio dell' Opera, perchè allora l'intelletto non si era per anche assuefatto alle idee principali, che gli offrisco: infine le hò prese nel mio soggetto medesimo, o almeno molto ad esso vicine.*

*Non hò voluto cosa alcuna immaginare sù gli Abitanti de' Mondi, che intieramente impossibile fosse, e chimerica. Hò procurato di dir quel tanto, che sene potrebbe ragionevolmente pensare; ed anche le visioni, che vi hò aggiunte hanno qualche reale fondamento. Il vero, e'l falso sono quì insieme mischiati, ma in forma da poter sempre esser facilmente distinti. Non imprendo a giustificare un composto sì bizzarro: questo è il fatto più importante dell' Opera, ma questo è per l'appunto quello, di cui non possò render ragione.*

*Non mi resta più in questa Prefazione, se non da parlare ad una sola sorte di persone, ma che saran forse le più difficili a contentare; non già perchè manchino buonissime ragioni da poter loro esser' addotte, ma perchè esse hanno il privilegio di non appagarsi, se non lo vogliono, di tutte le ragioni, che sono buone. Sono queste le persone scrupolose, di cui intendo*

*far parola : potrebbero queste immaginarsi, che vi fosse qualche pericolo per riguardo alla Religione, supponendo Abitanti altrove che sulla Terra. Io venero sino le delicatezze eccessive, che aver si possono su'l fatto della Religione, ed avrei rispettata anche questa, al segno di non volerla offendere in questa mia Opera, se essa fosse contraria al mio sentimento. Ma quel che forse vi recherà maggior meraviglia, è che questa obbiezzione non riguarda in niun conto questo Sistema, ove io riempio di Abitanti una infinità di Mondi. Basta che si scacci via un piccolo errore d'immaginazione. Quando vi si dice che la Luna è abitata, voi subito vi rappresentate Uomini fatti come noi; e dopo, se siete un poco Teologo, eccovi ripieno di difficoltà. La posterità di Adamo non hà potuto stendersi sino nella Luna; nè inviar Colonie in quel Paese. Gli Uomini, che sono nella Luna, non sono dunque Figli di Adamo. Or sarebbe d'un grande*

*imbroglio*

*imbroglio nella Teologia, che vi fossero Uomini, che da lui non discendessero. Non occorre dirne di vantaggio, tutte le difficoltà immaginabili si riducono a questa; ed i termini, che si converrebbe impiegare in una lunga spiegazione, sono pur troppo degni di ossequio per esser posti in un Libro sì poco serio come è questo. L'obbiezzione cade adunque intieramente sù gli Uomini della Luna; ma sono quelli stessi, che la fanno, che si compiacciono di porre Uomini nella Luna; io per me non vene pongo. Vi pongo Abitanti, che non sono Uomini. Che sono dunque? Io non gli hò veduti, e non è per averli veduti che ne parlo. Nè sospettate che sia un ripiego, di cui mi serva per eludere la vostra obbiezzione, il dire che non vi sieno Uomini nella Luna; voi vedrete che è impossibile che vene sieno, secondo l'idea, che hò della varietà infinita, che la Natura deve aver posta nelle sue Opere. Questa idea chiaramente si manifesta in tutto il*

*mio Libro, nè può esser da alcun Filosofo impugnata. Quindi io credo che far non mi si potrebbe questa obbiezzione se non da coloro, che parlar voglion di questi miei Ragionamenti senza averli letti. Ma è questo forse un' argomento da rassicurarmi? Non, certamente; anzi per la stessa cagione hò io pur troppo da temere, che l'obbiezzione non mi sia fatta da molte persone.*

# TAVOLA DE' RAGIONAMENTI.

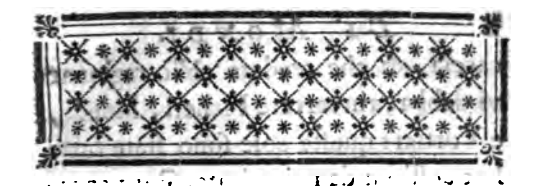
## SERA PRIMA.



## SERA SECONDA.



## SERA TERZA.



# RAGIONAMENTI SÙ LA PLURALITÀ DE' MONDI.

## *AL SIGNOR L***.*

VOi volete, o mio Signore, ch'io minutamente vi narri in che modo abbia passato il tempo della Villeggiatura dalla Signora Marchesa G***. Sapete che un così fatto racconto comporrà un Libro; e quel, ch'è peggio, un Libro di Filosofia? In vece di feste, di gioco, e di

caccia, di che credete ch'io ragionar vi debba, rinverrete Pianeti, Mondi, e Vortici: queste sole sono state tutte le questioni da noi agitate. Per ventura voi siete pur Filosofo, e vene burlerete meno d'un' altro; e forse faravvi anche piacere ch'io abbia condotto la Marchesa sotto le bandiere della Filosofia. Non potevamo certamente fare acquisto maggiore; perchè io reputo sempre da molto la bellezza, e la gioventù. Non vi sembra che la Sapienza istessa se volesse render gli uomini amatori della virtù, prender dovrebbe la forma, che a quella della Marchesa alquanto si rassomigliasse? E se le venisse anche fatto d'aver nella conversazione le di lei medesime grazie, pochi sarebbero certamente coloro, che le sue traccie non sieguirebbero. Non crediate pertanto d'udir meraviglie nell' arrecarvi i ragionamenti avuti colla Marchesa: converrebbe

avere quaſi il ſuo ſpirito per ridire le coſe, che ella hà detto, e nel modo ch'ella le diſſe. Voi riconoſcerete in lei ſolamente quella vivacità d'ingegno, che vi è già nota. In quanto a me, io la credo anche dotta, per la ſomma facilità, ch'ella avrebbe a divenir dottiſſima. In ſomma che le manca? L'avere ſcartabellato più Libri. Queſto è nulla. Oh, a quanti uomini ricuſerei, ſe mi foſſe lecito, il titolo di dotti, benchè abbiano eſſi letto per tutta la loro vita. Al rimanente voi m'avrete ancora una obbligazione; di non deſcrivervi (prima d'entrare nelle particularità delle noſtre converſazioni) il Palazzo, dove la Marcheſa era andata a paſſar l'Autunno. Molti han fatte ampiſſime deſcrizzioni di Palazzi, ſenza maggior biſogno; ma io voglio evitarvi queſta noja; e credo che vi baſti di ſapere, che quando capitai dalla Marcheſa, la ritrovai ſenza

compagnia; il che mi fece un' infinito piacere. I due primi giorni non ebbero nulla di notabile: si parlò solamente delle nuove di Parigi, donde io veniva. Nacquero dopo questi Ragionamenti, de' quali hò voglia di farvi ora partecipe; e che vi dividerò in Sere, perchè in fatti la sera fù il tempo delle nostre conversazioni.

# SERA PRIMA.

## *Che la Terra sia un Pianeta, che gira sopra se stesso, ed intorno al Sole.*

ANdammo adunque una sera dopo cena a passeggiare nel Parco. Spirava un' aria fresca, che ci ristorava dell'eccessivo caldo nel giorno sofferto. Non avea guari di tempo che la Luna erasi levata, ed i suoi biancheggianti raggi, che fra ramo e ramo degli alberi a noi passavano, confondendosi col verde delle foglie, che quasi nero compariva, presentavano agli occhi nostri un dilettevole, e grazioso spettacolo. Non vedevasi nè pure un nuvolo, che c'involasse la luce della più minuta Stella: brillavan tutte d'un oro il più fino, e'l più puro, quale

vie più ſpiccava nel fondo azzurro, in cui ſono affiſſe. Una sì vaga moſtra femmi reſtare alquanto ſopra penſiere; e forſe ſenza la Marcheſa, ch'a me era d'appreſſo, vi ſarei maggior tempo rimaſo: ma la preſenza d'una Dama sì amabile non mi permiſe d'abbandonarmi alle mie rifleſſioni ſulla Luna, e le Stelle. Non credete voi, le diſs'io, che una bella notte vinca di gran lunga qualunque ſi ſia il più bel giorno? Sì, ella mi riſpoſe, la bellezza del giorno è come una bellezza bionda, che hà maggior brio; ma quella della notte è una bellezza bruna, che più commove. Voi eccedete in generoſità, mia Signora, ripigliai, mentre voi, che bionda ſiete, anzi che nò, date alle Brune la palma. Ma vaglia pure il vero, il giorno è l'opera la più bella della Natura; e le Eroine de' Romanzi, che ſono il più bel parto dell'immaginazione, ſono quaſi ſempre

rappresentate bionde. Nulla vale beltà, se non commove, replicò la Marchesa. Confessate che'l giorno non vi avrebbe giammai condotto ad una sì dolce astrazzione di mente, in cui hovvi veduto alla vista d'una sì bella notte. Ne convengo, risposi, ma all' incontro una bionda, qual voi la siete, farebbemi vaneggiare anche meglio della più bella notte del mondo, con tutta la sua bruna vaghezza. Quando anche diceste il vero, non mi lusingareste, replicò la Marchesa; e vorrei che'l giorno, poichè le Bionde deggiono interessarsi per esso, facesse anch' egli lo stesso effetto. Per qual ragione gli Amanti, che sono esperti giudici di quanto s'insinua al cuore, rivolgono tutte le loro Canzoni, ed Elegie alla notte? Egli è ben giusto, diss'io, che la notte abbia tutti i loro ringraziamenti. E tutte le loro querele, ella soggiunse: e donde avviene che non

osano confidare i segreti del loro cuore al giorno? Avviene, le risposi, secondo ogni apparenza, da ciò che'l giorno non ispira un non sò che di mesto, e di appassionato. In tempo di notte tutto sembra in riposo. C'immaginiamo che le Stelle si volgano con maggior silenzio del Sole; gli oggetti, che'l Cielo ci mostra, hanno maggior dolcezza; la vista vi si ferma più agiatamente; ed infine meglio si medita, perchè ciascuno si lusinga d'essere allora in tutta la Natura il solo uomo occupato a pensare. Può esser' anche, che lo spettacolo del giorno sia pur troppo uniforme, non essendovi che un Sole, ed una volta turchina; in vece che la vista di tutte queste Stelle confusamente sparse, e disposte a caso in mille varie forme, c'invita forse ad abbandonarci alla nostra immaginazione, ed entrare in quella confusione di pensieri, che sem-

pre riesce dilettevole. Hò sempre risentito in me ciò, che mi dite, riprese la Marchesa: amo le Stelle, e ben volontieri mi dorrei del Sole, che cele oscura. Ah! esclamai, non posso perdonargli che mi faccia perder di vista tutti quei Mondi. Che cosa mai intendete per *tutti quei Mondi*, essa mi disse, riguardandomi, e volgendosi verso di me? Perdonatemi, anzi Dio ve'l perdoni; io le risposi, mentre avete risvegliata la mia pazzia, ed io non hò potuto contenere la mia immaginazione. Quale è dunque questa pazzia, riprese la Marchesa? Ah! quanto mi rincresce, io replicai, il dovervela confessare: mi son messo in testa, che ciascheduna Stella possa esser' un Mondo. Non giurerei che ciò fosse vero, mà giovami il crederlo, perchè il crederlo mi fà piacere. Questa è una idea, che mi rallegra, e che mi si è fitta nel cervello di una maniera grata, e piace-

vole; ed a mio parere, anche la ricerca della verità riesce stucchevole, se non viene temperata col diletto. Eh bene, soggiunse la Marchesa, giacchè la vostra pazzia è così allegra, fatemene partecipe: crederò delle Stelle quel tanto, che voi vorrete, purchè io vi trovi piacere. Credete voi forse, o Signora, tosto io replicai, di trovarvi lo stesso piacere, che provareste ad una Commedia di Moliere? Questo è un piacere situato non sò in qual parte della ragione, che non fà rider che l'intelletto. E che? Anche voi siete d'umore di credere, replicò la Marchesa, che le Donne siano incapaci di quei piaceri, che sono solamente proprj della ragione? Voglio in questo punto disingannarvi, purchè non vi rincresca il farmi conoscere quali, e come siano le vostre Stelle. Pian piano, Signora, io le risposi, non sarammi al certo rimproverato di avere in un

bosco, ed alle due ore della notte, ragionato di Filosofia colla più amabile Dama, ch'io conosca; procacciatevi pure altrove chi Filosofi di questo gusto.

Per quanto m'ingegnassi di scusarmi colla Marchesa, pure cedere mi convenne alla per fine. Mi feci almeno promettere di aver riguardo all'onor mio, col conservarmi il segreto; e quando non più fui in istato di disdirmene, e che volli ragionare, m'avvidi che non sapeva ravviare il bandolo per dar principio al mio discorso; perchè con una Dama come la Marchesa, che nulla sapeva di Fisica, facea d'uopo prender le cose da lontano, per provarle che la Terra poteva essere un Pianeta; i Pianeti tante Terre; e tutte le Stelle tanti Soli, che illuminavano altrettanti Mondi; e così ricominciava sempre da capo a dirle, ch'era meglio discorrere insieme di bagatelle, come ogni persona di senno avrebbe fatto in

nostro luogo. Pure finalmente, per darle una idea generale della Filosofia, in tal guisa mi misi al cimento di ragionare.

Tutta la Filosofia è fondata sù due cose: l'aver la mente curiosa, e gli occhi cattivi. Se voi aveste gli occhi più penetranti, ben vedreste se le Stelle sono Soli, che rischiarano altrettanti Mondi, o se non lo sono; e da un altra parte, se foste meno curiosa, non vi curereste punto di saperlo; e ciò sarebbe lo stesso. Ma si vuol sapere più di quel, che si vede; ecco la difficoltà. Pure se si vedesse bene quel, che si vede, conosceremmo almeno quella parte, che vediamo delle cose; ma per disgrazia, esse si veggono sempre diverse da quel che sono. In tal guisa appunto i veri Filosofi passano la loro vita a non credere ciò, che veggono, ed a sforzarsi d'indovinare quello, che non veggono; e questa condizione non mi

mi pare troppo da invidiare. Ciò supposto, mi figuro che la Natura sia un grande spettacolo, somigliante a quello dell'Opera. Dal luogo, ove siete all'Opera, voi non vedete intieramente il Teatro come egli è: le scene e le macchine sono disposte per far da lungi un'aggradevole effetto; e rimangono nascoste alla vostra vista tutte quelle ruote, e quei contrappesi, che ne fanno tutti i movimenti. Nè però voi vi date la briga d'indovinare come tutto ciò avvenga. Non vi sarà se non qualche Macchinista nascosto nella Platea, che s'inquieterà d'un volo, che saragli sembrato straordinario, e che vuole assolutamente capire in qual modo sia stato eseguito. Ben vedete, Signora, che questo Macchinista si assomiglia molto ai Filosofi. Ma ciò, che a riguardo dei Filosofi accresce la difficoltà, è che nelle Macchine, che la Natura presenta agli

occhi nostri, le funi sono perfettamente nascoste; e così bene, che si è stato pur gran tempo ad indovinare la causa del moto dell' Universo. Rappresentatevi tutti i savj all'Opera, quei Pittagori, quei Platoni, quegli Aristotili, e tutti quei valenti uomini, il nome de' quali fà oggidì tanto strepito; poniam caso che essi vedessero il volo di Fetonte, che i venti portano via, che non potessero scuoprir le funi, e non sapessero in qual guisa il di dietro del Teatro fosse disposto. L'uno di essi dicesse: *Fetonte è portato via da una virtù secreta.* L'altro: *Fetonte è composto di certi numeri, che lo fanno salire.* L'altro: *Fetonte hà una certa simpatia col sommo del Teatro, ed è astretto da questa a portarsi colà sù.* L'altro: *Fetonte non era fatto per volare, ma egli ama meglio volare, che lasciar vuoto il sommo del Teatro;* e cento altri simili spropositi, e scioccherie, che mi meraviglio

che non abbiano fatto perdere la riputazione a tutta l'Antichità. Finalmente Cartesio, ed alcuni altri Moderni son venuti, ed hanno detto: *Fetonte sale, perchè è tirato da alcune corde, alle quali stà attaccato un peso di esso più grave, e che discende.* Così più non si crede che un corpo si muova senza esser tratto, anzi spinto da un' altro corpo; e non si crede più ch' egli salga, o scenda, se non che per l'effetto d'un contrappeso, o d'una molla; e chiunque vedesse la Natura tale quale si è, non vedrebbe se non il di dietro del Teatro dell'Opera. A questo conto, disse la Marchesa, la Filosofia è divenuta molto meccanica? Tanto meccanica, risposi, che temo non abbiamo in breve da vergognarcene. Si vuole che l'Universo sia in grande ciò, ch'è un' oriuolo in piccolo; e che tutto vi si conduca da moti regolati, che dipendono dalla disposizione delle parti.

Confessate la verità, Signora; non avete voi avuto tal' ora una idea più sublime dell' Universo, e non gli avete fatto più onore, che non meritava? Io hò veduto più, e più persone, che per averlo conosciuto lo stimavano meno. Ed io, rispose la Marchesa, lo stimo molto più, da che sò che si assomiglia ad un' oriuolo. Io stupisco di che l'ordine della Natura, benchè soprammodo mirabile, non comprenda se non cose sì semplici.

Non sò, le soggiunsi, chi v'abbia dato idee così sane; perchè a dir vero, esse si rinvengono di rado. Molti sono coloro, che han sempre in testa un falso meraviglioso, involto d'una oscurità, che venerano. Ammirano essi la Natura, sol perchè la credono una sorte di Magia, di cui nulla sene capisce: ed è certo che non fanno stima alcuna di quelle cose, che si comprendono. Ma per voi, o Signora, siete

sì ben disposta a capire tutto ciò, che voglio dirvi, che credo non dover far' altro, che tirare la tenda, e mostrarvi il Mondo.

Dalla Terra, ove siamo, quel che da noi si vede in maggior distanza è questo Cielo azzurro, cioè questa gran volta, in cui sembra che le Stelle siano attaccate come chiodi. Si chiamano *Fisse*, perchè pare che non abbiano altro moto che quello del loro Cielo, che le trasporta seco d'Oriente in Occidente. Fra la Terra, e questa ultima volta de' Cieli, sono sospesi in differenti altezze il Sole, la Luna, ed i cinque altri Astri, che hanno nome Pianeti: Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno. Questi Pianeti non essendo attaccati ad un medesimo Cielo, ed avendo movimenti ineguali, si rimirano fra essi diversamente, e fanno varie figure insieme; in vece che le Stelle Fisse sono sempre

nella ſteſſa ſituazione le une a riſpetto delle altre. Il Carro, per eſempio, che voi vedete, e che è formato di queſte ſette Stelle, è da ogni tempo ſtato fatto quale appunto egli è oggidì, e lo ſarà pur ſempre nell'avvenire; ma la Luna è talvolta vicina, e talvolta lontana del Sole; e lo ſteſſo avviene degli altri Pianeti. Ecco per l'appunto come le coſe apparvero a quegli antichi Paſtori della Caldea, il grand'ozio de' quali produſſe le prime oſſervazioni, che ſono ſtate il fondamento dell' Aſtronomia; perchè l'Aſtronomia è nata nella Caldea, come la Geometria, al dir d'alcuni, nacque in Egitto, ove le inondazioni del Nilo, che confondevano i confini di tutti i campi, furono cagione, che ciaſcheduno volle inventare miſure eſatte, per diſtinguere il ſuo dagli altri de' ſuoi vicini. Così l'Aſtronomia è figlia dell'ozio, la Geometria è figlia

dell'interesse; e se fosse questione della Poesia, troveremmo, secondo ogni apparenza, che è figlia dell'Amore.

Molto mi godo, disse la Marchesa, d'aver da voi apparata questa genealogia delle Scienze; e veggo far d'uopo d'appigliarmi all'Astronomia. La Geometria richiederebbe, al dir vostro, un'anima più interessata della mia; e la Poesia ne richiederebbe una più tenera; ma hò tant' ozio, che basta per attendere all'Astronomia, e siamo in oltre per buona sorte alla Campagna, e ci meniamo una vita quasi pastorale; il che si confà molto a questa scienza. Non v'ingannate, Signora, io replicai. La vera vita pastorale non è di ragionare dei Pianeti, e delle Stelle Fisse. Ponete un poco mente se i Pastori dell'Astrea passano il lor tempo in sì fatto esercizio. Oh! mi rispose la Marchesa, una tal sorte di vita pastorale è troppo perigliosa. Amo

meglio quella di quei Caldei, dei quali poco fà mi parlavate; perciò di grazia cominciate a parlarmi Caldeo. Quando fù riconosciuta questa disposizione de' Cieli, che mi avete detta, di che fù questione? Fù questione, io ripresi, d'investigare come tutte le parti dell' Universo dovevano essere insieme ordinate: e ciò fra gli uomini scientifici vien detto, *formare un Sistema*. Ma avanti ch'io vi spieghi il primo de' Sistemi, è d'uopo ch'osserviate, che noi tutti siamo naturalmente fatti come un certo pazzo Ateniese, di cui avete forse udito parlare, che s'era messo nella fantasia, che tutti i Vascelli, che approdavano al Porto di Piro erano suoi. La nostra pazzia è di credere che tutta la Natura, senza riserva alcuna, sia destinata ai nostri usi; e quando si domanda ai nostri Filosofi, a che serve questo prodigioso numero di Stelle Fisse, poichè una pic-

cola parte di esse sarebbe bastevole per fare ciò, che fanno tutte; essi freddamente vi rispondono, che servono per rallegrare la loro vista. Sù questo supposto non si mancò subito d'immaginare ch'era necessario che la Terra fosse in riposo al centro dell'Universo, nel mentre che tutti i Corpi celesti, ch'erano fatti per essa, si darebbero l'incommodo di girarle intorno per illuminarla. Sopra la Terra fù dunque posta la Luna, ed al di sopra di essa fù posto Mercurio, e dopo Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno; ed al di sopra di essi era il Cielo delle Stelle Fisse. La Terra trovavasi per l'appunto nel mezzo de' Circoli, che descrivono questi Pianeti; e questi Circoli erano tanto più grandi, quanto erano più distanti dalla Terra; e per conseguenza i Pianeti più lontani impiegavano maggior tempo a fare il loro corso: ciò ch'effettivamente è vero. Ma

non sò, replicò la Marchesa, perchè voi non approviate quest'ordine dell' Universo, mi pare a bastanza chiaro, ed intelligibile; e per me vi dichiaro, che mene trovo pienamente soddisfatta. Posso vantarmi, le replicai, ch'io vi tolgo molta difficoltà da questo Sistema. Se velo mostrassi quale è stato ideato da Tolomeo suo autore, o da quelli, che dopo di lui vi hanno filosofato, certamente vi sgomenterebbe. Come i moti dei Pianeti non sono si regolari, che non vadano ora più presto, ora più tardi; ora d'un verso, ed ora d'un'altro; e che alle volte non siano più lontani, ed alle volte più vicini della Terra, gli Antichi s'erano immaginati non sò quanti Circoli, diversamente intrecciati fra loro, per mezzo dei quali salvavano tutte queste bizzarrie. Era sì grande l'intrigo di tutti questi Circoli, che in un tempo, in cui non si conosceva ancor nulla

di meglio, un Rè di Castiglia, gran Matematico, ma verisimilmente poco devoto, diceva: che se Dio l'avesse chiamato a consiglio quando compose il Mondo, gli avrebbe dato importantissimi avvisi. Il pensiero è pur troppo libero; ma è pur curioso che questo Sistema fosse anche a quei tempi un'occasione di peccato, perchè era troppo confuso. Gli avvertimenti, che questo Rè voleva dare, riguardavano senza dubbio il tor via tutti questi Circoli, coi quali s'imbarazzavano i moti celesti. Apparentemente riguardavano anche un'altra suppressione di due, o tre Cieli superflui, ch'erano stati posti al di là delle Stelle Fisse. Questi Filosofi per ispiegare una sorte di moto ne' Corpi celesti, facevano di là dall'ultimo Cielo, che noi vediamo, un Cielo di cristallo, che dava questo movimento ai Cieli inferiori; ed ogni volta che avean contezza d'un'altro movimento, subito

formavano un'altro Cielo di cristallo. In somma i Cieli di cristallo lor non costavano nulla. E perchè, disse la Marchesa, non facevansi i Cieli che di cristallo? Non sarebbero eglino stati ugualmente buoni d'altra materia? Nò Signora, risposi, bisognava che la luce passasse per mezzo, e che d'altronde i Cieli fossero solidi. E ciò era assolutamente necessario; perchè Aristotile avea trovato, che la solidità era una cosa unita alla nobiltà della loro natura; e poichè ciò era caduto nell'animo di Aristotile, veruno ardiva dubitarne. Ma essendosi poscia vedute Comete, che essendo più alte di quello, che prima si credeva, che avrebbero rotto tutti i cristalli de' Cieli per dove passano, e fracassato tutto l'Universo, è convenuto perciò risolversi a fare i Cieli di materia fluida, come l'Aria. Finalmente oggidì è fuor di dubbio, per le Osservazioni di questi ultimi secoli,

che

che Venere, e Mercurio girano intorno la Terra; e per questa cagione l'antico Sistema è assolutamente improbabile. Voglio dunque proporvene uno, che riempie tutte le parti, e che potrebbe il Re di Castiglia fuor di stato di dare alcun' avvertimento, essendo d'una grandissima semplicità, che da se sola dovrebbe farlo anteporre ad ogni altro. Mi sembra, disse la Marchesa, che la vostra Filosofia sia una specie d'incanto, ove quelli, che si offeriscono di far le cose a meno spesa, sono sempre preferiti. Egli è vero, io ripresi, e solo in questo modo si può capire il disegno, sul quale la Natura hà innalzato tutta l'Opera dell'Universo. Ella è d'un risparmio straordinario, e tutto ciò, che potrà fare in modo, che sia per costarlene un poco meno, ancorchè questo meno fosse quasi un nulla, siate pur persuasa, che non lo farà mai altramente. Questo risparmio non-

dimeno si confà con una stupenda magnificenza, che spicca in tutto ciò, che ella hà fatto. E ciò avviene, perchè la magnificenza è nel disegno, e'l risparmio nell'esecuzione. Nulla di più vago, che un gran disegno eseguito con poca spesa. Noi altri siamo soggetti a sconvolgere spesso tutto quest' ordine nelle nostre idee; ponendo il risparmio nel disegno, che hà avuto la Natura, e la magnificenza nella esecuzione. Le supponiamo un piccolo disegno, che eseguisce con una spesa dieci volte maggiore, che non sarebbe necessario: e ciò è del tutto ridicolo. Io sono molto contenta, disse la Marchesa, che'l Sistema, di cui mi parlate, imiti cotanto la Natura, perchè questo gran risparmio ridonderà a profitto della mia immaginazione, che non avrà tanta fatica a comprendere ciò, che mi direte. Non s'incontreranno più quì tanti inutili imbarazzi, io

Appresso. Figuratevi un Tedesco, nominato Copernico, che fa man bassa sopra tutti questi differenti Circoli, e sopra tutti questi solidi Cieli, ch'erano stati immaginati dall'Antichità. Distrugge gli uni, e pone gli altri in pezzi. Mosso da un nobil furore d'Astronomo, prende la Terra, e la manda via ben lungi dal centro dell'Universo, dove erasi collocata, e vi pone il Sole, a cui quest'onore era più giustamente dovuto. I Pianeti non girano più all'intorno della Terra, e non la rinchiudono più nel mezzo del Circolo, che essi descrivono. Se c'illuminano, ciò addiviene in qualche maniera a caso, e perchè essi c'incontrano nel loro viaggio. Tutto gira oggidì intorno al Sole; la stessa Terra vi gira; e per punirla del lungo riposo, che si aveva arrogato, Copernico la carica, più che può, di tutti i moti, ch'essa dava ai Pianeti, ed ai Cieli. In fine, di tutto

grado, replicai alla Marchesa, d'avere rintuzzata la vanità degli uomini, che s'erano posti nel più bel sito dell'Universo, ed hò piacere di veder presentemente la Terra fra la folla degli altri Pianeti. Oh bene, ella rispose, credete voi che la vanità degli uomini si stenda fino all'Astronomia? E credete forse d'avermi umiliata nel dirmi, che la Terra gira intorno al Sole? Vi affermo, che non me ne stimo punto da meno. Sò bene, Signora, le risposi, che siamo meno gelosi del posto, che teniamo nell'Universo, di quello che crediamo dover tenere in una camera; e che la precedenza di due Pianeti giammai non sarà un'affare di un sì gran rilievo, che quello di due Ambasciatori. Pure la medesima inclinazione, che ci fà desiderare il luogo il più onorevole in una cerimonia, fà altresì che'l Filosofo in un Sistema si ponga se lo può, nel centro del Mondo; e vuole che tutto

ha fatto per esso. Suppone, forse senza avvedersene, questo principio, che lo lusinga, e il suo cuore non lascia d'interessarsi in un'affare di pura speculazione. Ah disvelate liberamente, replicò la Marchesa, questa è una calunnia, che voi avete inventata contro il genere umano. Giammai dunque avrebbesi dovuto ricevere il Sistema di Copernico, poichè ci avvilisce cotanto. In fatti, io ripresi, Copernico egli stesso diffidossi molto del successo della sua opinione, e stette per gran tempo senza pubblicarla. Finalmente vi si risolvette alla sollecitazione di persone molto riguardevoli. Ma il giorno stesso, che gli fu recato il primo esemplare stampato del suo Libro, sapete voi cosa egli fece? Se ne morì. Non volle rispondersi a tutte le contradizzioni, che prevedeva; e così destramente si trasse d'impegno. Ascoltate, disse la Marchesa, conviene render giu-

successivamente a diverse Stelle Fisse, che compongono un Circolo. Questo Circolo si chiama il Zodiaco. Volete che vene faccia una figura sulla rena? Potete farne di meno, poichè intanto vi capirò senza questa figura. In oltre mi rincrescerebbe, che ciò dasse al mio Parco un'aria scientifica. Parmi aver'udito dire, che un Filosofo, il quale fù gettato da un naufragio in un'Isola incognita, vedendo alcune figure di linee, e Circoli tracciate sulla riva del Mare, gridò ad alta voce a quei che lo seguivano: *Animo, o miei Compagni; l'Isola è abitata; vi scorgo le orme degli uomini.* Voi dovete ben credere, che non mi appartiene il segnare queste orme, e che quivi molto si disdirebbero.

Effettivamente meglio si converrebbe, io risposi, che non vi si vedessero tracciate se non le orme degli Amanti, cioè il vostro nome, e le vostre

dine, incise sulle scorze degli alberi dalle mani dei vostri Adoratori. Lasciamo, di grazia, da banda gli Adoratori, soggiunse la Marchesa, e ragioniamo del Sole. Io ben capisco come possiamo immaginarci, che'l Sole descriva il Circolo, che noi stessi descriviamo; ma questo giro non si termina che in un'anno, e quello che fà il Sole sopra di noi, come si fà? Avete mai osservato, le risposi, che una palla, che girerebbe sù questo viale, avrebbe sempre due movimenti? Essa anderebbe verso il termine, ove s'indrizza, e girerebbe intanto più e più volte sopra di se stessa; dimodochè la parte di questa palla, ch'è in alto discenderebbe al basso, e quella d'abbasso salirebbe in alto. La stessa cosa fà la Terra. Nel tempo, ch'essa s'inoltra sopra del Circolo, che descrive in un'anno intorno al Sole, gira sopra se stessa in ventiquattr'ore. Così

in ventiquattr'ore ciascheduna parte della Terra perde il Sole, e lo ricupera; ed a misura che girando si và da quella parte, dove è il Sole, pare ch'egli s'alzi, e quando si comincia ad allontanarsene, sempre continuando il giro, pare ch'egli s'abbassi. Oh, mi sembra pur curioso! disse la Marchesa. La Terra s'incarica di tutto, e 'l Sole non fà nulla. E quando a noi sembra, che la Luna, e gli altri Pianeti, e le Stelle Fisse facciano un giro sopra di noi in ventiquattr'ore, è questa dunque ancora una immaginazione? Pura immaginazione, io replicai, che deriva dalla stessa cagione. I Pianeti fanno solamente i loro Circoli intorno al Sole in tempi ineguali, secondo le loro ineguali distanze; e quello, che noi vediamo oggi corrispondere ad un certo punto del Zodiaco, o di quelle Stelle Fisse, che hò accennate, lo vediamo domani all'ista stessa

ſteſſa, ora corriſpondere ad un' altro punto; sì perchè egli ſi è inoltrato su'l proprio Circolo, come perchè noi ci ſiamo avanzati su'l noſtro. Noi camminiamo, e gli altri Pianeti pure camminano, ma con maggiore, o minore celerità di noi; e ciò ci pone in differenti punti di viſta a lor riguardo, e ci fà apparire nel loro corſo molte bizzarrie, delle quali poco monta, che vi faccia ora parola. Baſta che da voi ſi ſappia che ciò, che vi è d'irregolare ne' Pianeti, non avviene ſe non dalla diverſa maniera, colla quale il noſtro moto celi fà rincontrare, ma che in effetto ſono pur tutti regolatiſſimi. Conſento di buona voglia, diſſe la Marcheſa, che ſiano tali, ma mi ſarebbe caro, che la loro regolarità coſtaſſe meno alla Terra. Non è ſtata eſſa guari riſparmiata; e per una gran mole, e così grave, ſi eſigge da lei troppa agilità. Ma, io

le rispoſi, ſtimereſte voi meglio che'l Sole, e tutti gli altri Aſtri, che ſono Corpi grandiſſimi, faceſſero in ventiquattr'ore un giro immenſo intorno la Terra; che le Stelle Fiſſe, che ſarebbero nel più gran Circolo, faceſſero in un giorno più di ventiſette mila ſei cento ſeſſanta volte due cento milioni di leghe? Perchè è neceſſario che tutto ciò avvenga, ſe la Terra non gira ſopra ſe ſteſſa in ventiquattr'ore. Per verità, molto più ragionevole è ch'eſſa faccia queſto giro, che non è tutt'al più che di nove mila leghe, Voi ben vedete, che nove mila leghe ſono un frullo a petto di tanti milioni di milioni.

Oh! replicò la Marcheſa, il Sole, e gli Aſtri ſono tutti di fuoco, ed il moto non lor coſta nulla; ma la Terra non mi ſembra troppo portatile. E credereſte voi, le replicai, ſe non ne aveſte l'eſperienza, che foſſe qual-

che cosa molto portatile una Nave arredata di cento cinquanta pezzi di Cannoni, e carica di più di trè mila uomini, e d'una grandissima quantità di mercatanzie? E pure basta un picciol soffio di vento per farla andar sopra l'acqua; perchè essendo l'acqua liquida, e lasciandosi facilmente dividere, resiste poco al movimento della Nave; e se è nel mezzo d'un fiume seguirà senza difficoltà il corso dell'acqua, perchè non vi è cosa alcuna che la ritenga. Così la Terra per massiccia che sia, viene agevolmente portata nel mezzo della materia celeste, che è incomparabilmente più fluida dell'acqua, e che riempie tutto questo spazio, in cui nuotano i Pianeti. E dove mai potrebbe la Terra essere attaccata per resistere a questa materia celeste, e non lasciarsi trasportare da essa? Egli è per l'appunto come se una picciola palla di legno

potesse non seguire il rapido corso d'un fiume.

Ma, replicò la Marchesa, come può la Terra con tutto il suo peso sostenersi sopra la vostra materia celeste, quale essendo così fluida, deve esser anche molto leggiera? Non è già vero, io risposi, che ciò, ch'è più fluido, sia anche più leggiero. Che dite voi del nostro gran Vascello, che con tutto il suo peso, è più leggiero dell' acqua, poichè vi stà a galla. Io non voglio nulla più dirvi, rispose la Marchesa come in collera, sino a tanto che voi avrete in testa cotesto grosso Vascello. Ma m'accertate voi bene, che nulla siavi da temere sù una girella sì leggiera, come voi mi fate la Terra? Eh bene, io le risposi di bel nuovo, facciamo portare la Terra da quattro Elefanti, come fanno gl'Indiani. Oh! questo è bene un'altro Sistema, ripigliò la Marchesa. E pure amo meglio

quest'Indiani, per aver provveduto alla loro sicurezza, e fatti solidi fondamenti, ove noi altri Copernicani siamo assai inconsiderati per voler nuotare a caso in questa materia celeste. Scommetterei, che se gl'Indiani sapessero che la Terra fosse in qualunque menomo pericolo di muoversi, raddoppiarebbero le mute dei loro Elefanti.

Molto bene starebbe, io le risposi, ridendo del suo pensiero: non conviene risparmiare gli Elefanti, ove si tratta di dormire con sicurezza; e se voi ne avete bisogno per questa notte, ne porremo nel nostro Sistema il numero a vostra voglia, e poscia li torremo a mano a mano che vi sarete assicurata. Da dovero, rispose la Marchesa, io credo per adesso che non possano essermi necessarj, sentendomi animo a bastanza per girare. In breve voi sarete ancor meglio, le sog-

giunsi, prenderete anche diletto nel girare, e vi formerete su'l Sistema idee, che molto vi rallegreranno. Qualche volta, per esempio, mi figuro esser sospeso in aria, e restarvi senza moto, in quel mentre che la Terra gira sotto di me in ventiquattr'ore: veggo passare sotto i miei occhi tutti questi aspetti diversi; gli uni bianchi, gli altri neri, gli altri arsicci, e gli altri olivastri. M'appajono in prima i Cappelli, poscia i Turbanti, indi a poco Teste con lunghe chiome, e poi Teste tutte rase; ora Città con Campanili, ora Città con alte Guglie, che nella cima hanno le mezze lune, poi altre Città con Torri di Porcellana, e poi spaziosi Paesi, che non hanno che Capanne; quì vasti Mari, là spaventosi deserti; in somma tutta questa infinita varietà ch'è sopra la superficie della Terra.

A dire il vero, disse la Marchesa,

tutte queste cose meriterebbero bene che c'impiegassimo ventiquattr'ore del nostro tempo per vederle. Nello stesso luogo adunque, ove noi siamo al presente, non dico già in questo Parco, ma in questo stesso luogo a prenderlo in aria, ci passano continuamente altri Popoli, che prendono il nostro sito; ed a capo di ventiquattr' ore noi ci ritorniamo di bel nuovo.

Copernico stesso, io replicai alla Marchesa, non lo comprenderebbe meglio. In primo luogo passeranno di quì gl'Inglesi, che forse ragioneranno di qualche disegno politico, con meno allegria, che noi non ragioniamo della nostra Filosofia. Verrà dopo un gran Mare, e potrebbe darsi il caso, che vi si trovasse qualche Vascello, che non stesse sì agiatamente che noi ci troviamo quì. Dopo ci compariranno gl'Irochesi, che mangeranno vivo vivo qualche prigioniero di guer-

ra, che farà vista di non curarsene; le Donne della Terra di Iesso, che impiegheranno tutto il loro tempo a preparare i pasti ai loro Mariti, ed a dipingersi di color turchino le labbra, e le ciglia, per piacere agli uomini i più difformi del mondo; sieguiranno forse i Tartari, che anderanno con una somma divozione in pellegrinaggio a quel gran Prete, che non esce giammai d'un luogo oscuro, circondato da per tutto di lampade, al lume delle quali viene adorato. Verranno dopo le belle Circasse, che senz'alcun ritegno concedono tutto a chiunque lene richiede, da quelle cose in fuori, che credono essenzialmente appartenersi ai loro Mariti. Vedransi altri piccoli Tartari, che vanno rubando femmine pe' Turchi, e pei Persiani. Finalmente vi ci ritroveremo noi stessi, che forse spaccieremo in quel tempo queste nostre baje Filosofiche.

Egli è pur curioſo, diſſe la Marcheſa, d'immaginarſi ciò, ch'è ſtato da voi or'ora diviſato; ma ſe io lo vedeſſi da alto, vorrei aver la libertà d'affrettare, o di arreſtare il corſo della Terra, ſecondo che gli oggetti più, o meno mi dilettaſſero; e vi aſſicuro che farei andare a ſtaffetta tutti coloro, che ſi diſtillano il cervello per politica, o che mangiano i loro nemici; ma vene ſono degli altri, pei quali avrei molta curioſità; e certamente ne avrei per quelle belle Circaſſe, che hanno un'uſo così particolare. Ma mi cade nell'animo una ſeria difficoltà: ſe la Terra gira, noi cangiamo d'aria ad ogni momento, e reſpiriamo ſempre quella d'un'altro Paeſe. Nò, Signora, le riſpoſi, l'aria che circonda la Terra, non ſi eſtende che fino ad una tal quale altezza, che ſarà forſe di ſeſſanta miglia in circa; queſta ci ſiegue, e gira con noi. Voi

avete talvolta veduto l'opera de'Vermi da seta, o quelli bozzoli, che questi animaletti lavorano con tanta maestria per imprigionarvisi. Sono questi bozzoli d'una seta molto compressa, ma ricoperti d'una lanugine molto leggiera, e molto molle. Così la Terra, ch'è molto solida, è ricoperta dalla sua superficie sino ad una certa altezza, d'una specie di lanugine, ch'è l'aria, e tutto il bozzolo del Baco da seta gira al tempo stesso. Di là dall'aria è la materia celeste, incomparabilmente più pura, più sottile, e dell'aria anche più agitata.

Voi mi rappresentate la Terra sotto idee molto dispregievoli, disse la Marchesa; e pure è sopra questo bozzolo di Baco da seta, che si fanno tanti sforzi, e guerre sì grandi, e che vi regna da ogni banda una sì grande agitazione. Si, io risposi, ed in questo mentre, la Natura, che nulla si cura

di tutti questi moti particolari, ci trasporta tutti insieme con un moto generale, e si trastulla con questa piccola palla. Sembrami molto ridicolo, soggiunse la Marchesa, di stare sopra una cosa che giri, ed affaticarsi cotanto; ma il male si è, che non siamo accertati di girare; poichè infine, per parlarvi ingenuamente, tutte le cautele, che voi prendete per impedire ch'altri s'avvegga del moto della Terra, mi sembran pure alquanto sospette. Come è possibile, che questo moto non lasci il menomo sensibile contrassegno, dal quale venga ad essere riconosciuto?

I moti i più naturali, io le risposi, ed i più ordinarj, sono quelli, che si fanno il meno sentire; e ciò si avvera sin nella Morale. Il moto dell'amor proprio ecci così naturale, che'l più delle volte non lo sentiamo, e crediamo d'operare spinti da altri prin-

cipj. Oh, oh! voi moralizzate, disse la Marchesa, e quando si tratta di Fisica, questo si chiama *sbadigliare*. Credo che sia tempo da ritirarci, tanto più che si è a bastanza ragionato per la prima volta. Domani riverremo quì, voi co'vostri Sistemi, ed io colla mia ignoranza.

Ritornando al Palazzo, le dissi, per porre fine alla materia de' Sistemi; che ven' era un terzo, inventato da Ticone Brahè, che volendo ad ogni conto, che la Terra fosse immobile, la situava nel centro del Mondo, facendo girare il Sole intorno di essa; ed intorno al Sole tutti gli altri Pianeti; giacchè dopo le nuove discoperte non vi è più modo di far girare i Pianeti intorno alla Terra. Ma la Marchesa, che hà il discernimento acuto, e pronto, credette cosa troppo affettata l'esimere la Terra dal girare intorno al Sole, poichè tanti altri gran

Corpi

Corpi non potevano renderſene eſenti; giudicò che il Sole non era più sì atto a girare intorno alla Terra, da che tutti i Pianeti giravano intorno di eſſo; che queſto Siſtema non poteva valere ad altro, tutto al più, ch'a ſoſtenere l'immobilità della Terra, quando pure ſi aveſſe gran voglia di ſoſtenerla, e nulla affatto a perſuaderla; e finalmente fù riſoluto di appigliarſi a quello di Copernico, che è più ridente, e che non è condotto da alcun pregiudizio. Effettivamente la ſua ſemplicità ci perſuade, e'l ſuo ardire ci fà piacere.



# SERA SECONDA.

## *Che la Luna sia una Terra abitata.*

LA mattina seguente, subito ch'entrar si potè nell'Appartamento della Marchesa, inviai per sapere sue nuove, e domandarle se aveva potuto dormire girando. Ella mi fece rispondere, ch'era di già intieramente assuefatta a questo andamento della Terra, e che aveva passato la notte con altrettanta tranquillità, che Copernico stesso avrebbe potuto farlo. Qualche tempo dopo vennero da lei più persone, che vi stettero fino alla sera, secondo il fastidioso costume della Villa; e convenne anche esser loro obbligati, poichè la Campagna lor dava il dritto di prolungar la visita fino al dì seguente, se l'avessero

voluto, ma furono pure assai cortesi per non farlo. Essendoci adunque la Marchesa, ed io, ritrovati liberi, andammo di bel nuovo la sera nel Parco, e la conversazione cadde subito sulla materia dei nostri Sistemi. Essa gli avea sì ben compresi, che non degnò di parlarne una seconda volta, e volle esser condotta a qualche cosa di nuovo. E ben dunque, diss'io, poichè il Sole, ch'al presente è immobile, hà cessato d'esser Pianeta, e che la Terra, che si muove intorno di esso, hà cominciato ad esserne uno; voi non rimarrete tanto meravigliata udendo dire che la Luna sia una Terra come questa nostra, e che secondo ogni apparenza, sia anch'essa abitata. A dir vero, soggiunse la Marchesa, io non hò giammai inteso parlare della Luna abitata, che come d'una pazzia, e d'una folle visione. Tale è forse in effetto, io le risposi; e per me non

prendo partito in queste cose, se non come appunto si fà nelle Guerre civili, nelle quali l'incertezza degli avvenimenti fa che si trattengano sempre mai intelligenze colla parte opposta, e si procuri di star bène cogli stessi nemici. Ancorchè da me si creda la Luna abitata, pure non tralascio di viver civilmente con coloro che credono altramente, e sono sempre in punto di poter pormi dalla parte della loro opinione con onore, in caso che questa vincesse la tenzone; ma aspettando ch'abbiano sopra di noi qualche segnalato vantaggio, ecco ciò che mi hà indotto a credere che la Luna abbia essa pur'anche i suoi Abitanti.

Poniam caso che giammai siavi stato alcun commercio tra Parigi, e San Dionigi; e che un Cittadino di Parigi, mai uscito dalla sua Città, si ritrovi sulle Torri di Nostra Dama, e vegga da lungi San Dionigi; gli ver-

rà domandato, se crede che San Dionigi sia abitato come Parigi. Egli risponderà arditamente di nò; imperocchè io veggo bene; dirà, gli Abitanti di Parigi, ma per quelli di San Dionigi non li veggo, nè giammai sene è inteso parlare. Saravvi qualch'uno, che gli esporrà; che in fatti quando si è sulle Torri di Nostra Dama, non si veggono gli Abitanti di San Dionigi, ma che la lontananza ne è la sola cagione; che tutto ciò, che può vedersi di San Dionigi rassomiglia molto a Parigi; che San Dionigi hà Campanili, Case, e Mura, e che potrebbe anche rassomigliarsi a Parigi nell'essere abitato. Tutto ciò non basterà per appagare il mio Cittadino: e si ostinerà sempre più nella sua prima credenza, sosterrà che San Dionigi non è abitato, perchè non vi vede Abitante alcuno. Il nostro San Dionigi è la Luna; e ciascheduno di noi è quel Cit-

tadino di Parigi, che non è mai uscito dalla sua Città.

Voi ci fate un bell'onore, interruppe la Marchesa, nel crederci così sciocchi che'l vostro Cittadino; e poichè vede che San Dionigi è fatto per l'appunto come Parigi, è necessario che egli sia affatto privo di senno per non crederlo abitato; ma la Luna non è in alcuna maniera fatta come la Terra. Ponete mente, Signora, io ripresi, perchè se tant'è che la Luna rassomigli in tutto e per tutto alla Terra, voi sarete costretta di credere la Luna abitata. Confesso, rispose la Marchesa, che non vi sarà modo di scusarsene; ed io di già vi veggo un'aria di sicurezza, che mi dà molto da temere. I due moti della Terra, dei quali non avrei mai dubitato, m'intimidiscono sù tutto il rimanente; ma per altro, sarebbe egli possibile che la Terra fosse luminosa come la Luna? Perchè

ci vuol questo per la loro rassomiglianza. Eh! Signora, io replicai, l'esser luminoso non è una cosa sì grande, quale voi vel'immaginate. Solamente nel Sole questa qualità diviene ragguardevole. Egli è luminoso da per se stesso, ed in virtù d'una natura particolare, ch'egli hà; ma i Pianeti non risplendono, se non perchè sono illuminati da lui. Egli trasmette il suo lume alla Luna; questa celo rinvia, ed è necessario che la Terra anch'essa rinvii alla Luna il lume del Sole; non essendovi maggior distanza dalla Terra alla Luna, di quella, che vi è dalla Luna alla Terra.

Ma, disse la Marchesa, la Terra hà ella la stessa proprietà della Luna a rinviare il lume del Sole? Vi veggo sempre, io replicai, un resto di stima per la Luna, di cui vi è gran pena il disfarvene. La Luce è composta di piccole palle, che balzano so-

pra tutto quel ch'è sodo, e ritornano da un'altra parte; in vece che queste passano a traverso di ciò, che lor presenta aperture in linea retta, come l'aria, o'l vetro. E se la Luna c'illumina, ciò avviene, perchè è un corpo duro, e solido, che ci rinvia queste picciole palle. Ora io credo, che voi non contrasterete alla Terra questa stessa durezza, e solidità. Ammirate adunque ciò, che sia l'esser situato avvantaggiosamente. Perchè la Luna è lontana da noi, non la vediamo altramente, che come un Corpo luminoso, ed ignoriamo ch'essa sia una grossa massa simile alla Terra. Al contrario, perchè la Terra hà la disgrazia d'esser da noi veduta troppo da vicino, non ci apparisce che una grossa massa, propria solamente a somministrare il pascolo agli animali; e non ci avvediamo ch'essa sia luminosa, solo per non poterci noi porre ad una conve-

niente distanza. Sarebbe dunque la stessa cosa, disse la Marchesa, quando siamo offuscati dallo splendore delle condizioni superiori alle nostre, e che non vediamo che in sostanza queste si assomigliano pienamente a tutte l'altre.

Per l'appunto è l'istessa cosa, io risposi. Noi vogliamo giudicar di tutto, e siamo sempre in un pessimo punto di vista. Vogliamo giudicar di noi stessi, e ne siamo troppo vicini; vogliamo giudicar degli altri, e ne siamo troppo lontani. Chi potesse restare fra la Luna, e la Terra, starebbe nel vero sito per ben vederle ambedue. Sarebbe d'uopo esser solamente spettatore del Mondo, e non abitante. Non mi consolerò mai, disse la Marchesa, dell'ingiustizia, che noi facciamo alla Terra, e della opinione troppo favorevole, che abbiamo per la Luna, se voi non mi assicurate, che le sue Gen-

ti non conoscano meglio i loro vantaggi di quello, che noi conosciamo i nostri, e che essi prendano la nostra Terra per un'Astro, senza sapere che la loro abitazione, anch'essa ne sia uno. Vene dò piena sicurtà, io ripigliai. Noi lor sembriamo fare assai regolarmente le nostre funzioni di Astro. Egli è ben vero, che non ci veggono descrivere un Circolo intorno di essi, ma non importa, ecco come và la bisogna. La metà della Luna, che si trovò rivolta verso di noi al principio del Mondo, vi è stata sempre dopo nel modo stesso rivolta; essa non ci presenta mai altro, che quegli occhi, quella bocca, e'l resto di quel viso, che la nostra immaginazione le compone su'l fondamento delle macchie, che ci mostra. Se si presentasse a noi l'altra metà opposta, altre macchie differentemente disposte ci farebbero indubitatamente immaginare

qualch'altra figura. Non è che la Luna non giri intorno di se stessa; essa vi gira nello stesso spazio di tempo, che gira intorno la Terra, cioè a dire in un mese; ma allora ch'essa fà una parte di questo giro sopra se stessa, e che dovrebbe a noi nascondere una guancia, per esempio, di questo suo preteso viso, e comparire qualche altra cosa, essa fà giustamente una simil parte del suo Circolo intorno della Terra, e ponendosi in un nuovo punto di vista, ci mostra ancora questa medesima guancia. Così la Luna, che a riguardo de Sole, e degli altr'Astri, gira sopra se stessa, non vi gira a riguardo nostro. Le sembrano che tutti si levino, e tramontino nello spazio di quindeci giorni; ma quanto alla nostra Terra, essa la vede sempre sospesa nel luogo stesso del Cielo. Questa immobilità apparente poco conviene ad un Corpo, che deve passar per un'

Astro, ma si bene essa non è perfetta. La Luna hà un tal quale ondeggiamento, che fà che una picciola parte del viso si nasconde qualche volta, e che una piccola parte della metà opposta si faccia vedere. Or'essa non manca, crediatelo pure sulla mia parola, di attribuire a noi questo libramento, e d'immaginarsi che noi abbiamo nel Cielo un moto come di Pendolo, che và, e viene.

Tutti questi Pianeti, disse la Marchesa, sono fatti come noi, che accagioniamo sempre altrui dei nostri proprj difetti. La Terra dice: *Non sono io che giro; è il Sole.* La Luna dice: *Non son'io, che tremolo; è la Terra.* Errore da per tutto. Non vi consiglio, io risposi, d'intraprendere a riformarvi nulla; vale meglio pienamente convincervi dell'intiera rassomiglianza, che vi è tra la Terra, e la Luna. Rappresentatevi queste due grandi Palle sospese

ne

ne'Cieli. Voi ſapete che il Sole illumina ſempre una metà de'Corpi, che ſono rotondi, e che l'altra metà reſta nell'ombra. Vi è dunque ſempre una metà, sì della Terra, come della Luna, che è illuminata dal Sole, cioè a dire, che hà il giorno, ed un'altra metà, che è nella notte. Notate d'altronde, che come una Palla hà meno forza, e meno velocità dopo aver dato contro un muro, che l'hà riſpinta altrove, così la luce s'indeboliſce quando è riſpinta da un'altro Corpo. Queſta luce bianchiccia, che ci viene dalla Luna, è la medeſima luce del Sole, ma non ci può venir dalla Luna, che per rifleſſo. Hà eſſa dunque perduta gran parte della forza, e della vivacità, che aveva quando era ricevuta direttamente dalla Luna; e queſta luce riſplendente, che noi riceviamo dal Sole, e che la Terra riflette ſopra la Luna, non deve eſſere, che una luce

bianchiccia allora che vi è giunta. Così ciò, che apparisce a noi luminoso nella Luna, e che c'illumina nelle nostre notti, sono parti della Luna, che hanno il giorno; e le parti della Terra, che hanno il giorno, quando sono rivolte verso le parti della Luna, che hanno la notte, le illuminano nella medesima guisa. Il tutto dipende dal modo, con cui la Luna, e la Terra; si risguardano fra di loro. Ne' primi giorni del mese, ne' quali non si vede la Luna, essa si ritrova fra'l Sole, e noi, e cammina di giorno col Sole. Bisogna necessariamente che tutta la sua metà, che hà il giorno, sia rivolta verso il Sole, e che tutta la sua metà, che hà la notte, sia rivolta verso di noi. A noi è impossibile il vedere questa metà, che non hà lume alcuno per farsi vedere; ma questa metà della Luna, che hà la notte, essendo rivolta verso la metà della Terra;

che hà il giorno, ci vede ſenza eſſer veduta, e ci vede ſotto la ſteſſa figura, colla quale noi vediamo la Piena Luna; ed allora, ſe mi è lecito di parlar così, eſſa è per le Genti della Luna *Piena Terra.* Quindi la Luna, che anticipa d'un meſe ſopra il ſuo Circolo, ſi diſimpegna di ſotto il Sole, e principia a volgére verſo di noi un picciol canto della ſua metà illuminata; ed ecco la *Mezza Luna.* Allora altresì le parti della Luna, che hanno la notte, cominciano a non più vedere tutta la metà della Terra, che hà il giorno, e noi ſiamo per eſſe in Decreſcimento.

Baſta così, diſſe baldanzoſamente la Marcheſa, io ſaprò tutto il reſto quando ne avrò voglia; laſciate ch'io vi penſi un momento, e che conduca la Luna ſopra il ſuo Circolo d'un meſe. Io veggo in generale, che nella Luna hanno un meſe tutto a rover-

ſcio del noſtro, e ſcommetto, che quando abbiamo Piena Luna, tutta la metà luminoſa della Luna è rivolta verſo la metà oſcura della Terra; che allora eſſi non ci veggono affatto, e che contano *Terra nuova.* Non vorrei che mi veniſſe rimproverato d'avermi fatto ſpiegare così minutamente una coſa sì facile. Ma gli Ecliſſi come vanno? Stà a voi l'indovinarlo, io riſpoſi. Quando la Luna è nuova, che è fra'l Sole, e noi, e che tutta la ſua metà oſcura è rivolta verſo di noi, che abbiamo il giorno, voi ben vedete, che l'ombra di queſta metà oſcura ſi getta verſo di noi. Se la Luna è giuſtamente ſotto del Sole, queſt' ombra celo naſconde, e nel medeſimo tempo oſcura una parte di queſta metà luminoſa della Terra, ch'era veduta dalla metà oſcura della Luna. Ecco dunque un'Ecelíſſe del Sole per noi nel noſtro giorno, e un'Ecliſſe del-

la Terra per la Luna nella ſua notte. Quando la Luna è piena, la Terra è fra eſſa, e'l Sole, e tutta la metà oſcura della Terra è rivolta verſo tutta la metà luminoſa della Luna. L'ombra della Terra ſi getta dunque verſo la Luna; ſe cade ſopra il Corpo della Luna, oſcura queſta metà luminoſa, che noi vediamo, e toglie il Sole a queſta metà luminoſa, che aveva il giorno. Ecco dunque un'Ecliſſe della Luna per noi nella noſtra notte, ed un'Ecliſſe del Sole per la Luna nel giorno, di cui eſſa gioiva. E ſe gli Ecliſſi non ſuccedono ogni volta, che la Luna è fra'l Sole, e la Terra, o la Terra fra'l Sole, e la Luna, ciò addiviene perchè ſovente queſti tre Corpi non ſono eſattamente ſituati in diritta linea, e che per conſequenza quello, che dovrebbe fare l'Ecliſſe, getta la ſua ombra un poco da parte a quello, che dovrebbe eſſerne ricoperto.

Io sono molto meravigliata, disse la Marchesa, che siavi sì poco mistero negli Eclissi, e che tutto il Mondo non ne indovini la cagione. Eh! Signora, io risposi, vi sono ben molti Popoli, che nella maniera, colla quale prendono la cosa, staranno gran tempo ancora ad indovinarla. In tutte le Indie Orientali si crede, che quando il Sole, e la Luna, si eclissano, un certo Dragone, che hà gli artigli assai neri, li stenda sopra questi Astri, de' quali vuole impadronirsi; e voi vedreste in questo mentre i fiumi ricoperti tutti di teste d'Indiani, che si sono tuffati nell'acqua sino al collo, essendo questo, secondo essi, un'atto molto devoto, e molto proprio per ottenere dal Sole, e dalla Luna, che si difendano bene contro il Dragone. In America si persuadevano, che il Sole, e la Luna, erano in collera, quando si eclissavano; e Dio sà, che

cosa facevano per rappacificarsi con esso loro. Ma i Greci che eran pure così scaltri, non hanno essi per gran tempo creduto, che la Luna fosse ammaliata, e che le Maghe la facessero discendere dal Cielo per gettar sopra l'erbe una schiuma maligna, e malfaccente? E noi stessi, non avemmo una bella paura, trenta due anni sono (1654), ad un certo Eclisse del Sole, che succedette? Una infinità di gente non si tenne ella rinchiusa nelle cantine; ed i Filosofi, che scrissero per farci animo, non scrissero eglino in vano? E coloro, che s'erano ricoverati nelle cantine, uscirono forse dal loro asilo?

In verità, ripigliò la Marchesa, tutto ciò reca pur troppo vergogna agli uomini; e dovrebbe esservi sentenza, che proibisse al Genere umano il parlar giammai d'Eclissi, per tema, che non venga conservata la me-

moria delle schiocchezze, che sono state dette, o fatte sù tal soggetto. Converrebbe adùnque, io replicai, che la stessa sentenza abolisse la memoria di tutte le cose, e proibisse che giammai si ragionasse di cosa alcuna; poichè io non sò nulla al Mondo, che non sia il monumento di qualche sciocchezza degli uomini.

Ditemi, in cortesia, disse la Marchesa, hanno nella Luna tanta paura degli Eclissi, quanta ne abbiamo quà giù tra noi? Mi sembrarebbe del tutto ridicolo, che gl'Indiani si tuffassero nell'acqua come i nostri; che gli Americani credessero la nostra Terra in collera contro di loro; che i Greci s'immaginassero che noi fossimo ammaliati, e che andassimo a guastar le loro erbe, e che finalmente rendessimo ad essi quella costernazione, che essi a noi cagionano quà giù. Non ne dubito in alcun modo, io risposi. Vor-

rei ben ſapere per qual motivo quei Signorini della Luna dovrebbero eſſere più prodi di noi. Per qual dritto ci farebbero eglino paura, ſenza riceverne da noi? Anzi crederei, io ſoggiunſi ridendo, che come un numero prodigioſo d'uomini ſono ſtati, e lo ſono ancora, aſſai pazzi per adorar la Luna, vi ſia Gente nella Luna, che adori la Terra, e che ſiamo gli uni innanzi gli altri inginocchioni. Dopo queſto, diſſe la Marcheſa, noi poſſiamo anche pretendere di mandar'influenze alla Luna, e di cagionar Criſi a' ſuoi ammalati; ma ſe tra' Popoli di colà sù vi ſia fior di ſenno, tanto baſta per diſtruggere tutti queſti onori, de' quali ci luſinghiamo, e temo che non ſiamo per averne qualche ſvantaggio.

Non temete nulla, io riſpoſi, non vi è alcuna apparenza, che noi ſiamo l'unica ſciocca ſpecie dell'Univerſo.

L'ignoranza ſembra fatta per eſſer generalmente ſparſa da per tutto; e benchè io non faccia che indovinare quella delle Genti della Luna, pure non la metto più in dubbio che le nuove le più ſicure, che ci vengano da quelle parti.

E quali ſono queſte nuove ſicure, interruppe la Marcheſa? Sono quelle, io riſpoſi, che ci ſono riferite da quelle perſone perite, che vi viaggiano giornalmente co' Cannocchiali. Eſſi vi diranno avervi diſcoperte Terre, Mari, Laghi, Montagne altiſſime, e profondiſſimi Abiſſi.

Voi mi fate molto meravigliare, ripigliò la Marcheſa. Io ben comprendo, che ſcoprir ſi poſſono nella Luna Montagne, ed Abiſſi; ciò apparentemente ſi riconoſce da inegualità notabili; ma come diſtinguere Terre, e Mari? Si diſtinguono, io riſpoſi, perchè le acque, che

lasciano passare per mezzo di esse medesime una parte della luce, e che per conseguenza ne tramandano meno, pajono da lontano come macchie oscure; e che le Terre, che per la loro solidità la tramandano tutta, sono luoghi molto più rilucenti. L'illustre Signor Cassini, che conosce il Cielo meglio di chi che sia, hà scoperto nella Luna qualche cosa, che si divide in due, e dopo essersi riunita, va a perdersi in una specie di pozzo. Noi possiamo lusingarci con apparenza, che questo sia un Fiume. In somma tutte queste differenti parti sono a bastanza conosciute, per aver potuto dare a ciascheduna il suo nome; e sono spesso nomi di uomini dotti: Un luogo si chiama Copernico, un'altro Archimede, un'altro Galileo; vi è un Promontorio di Sogni, un Mare di Pioggie, un Mare di Nettare, un Mare di Crisi; la decrizzione della Luna è

finalmente sì esatta, che un'uomo intendente, che vi si trovasse presentemente, vi si smarrirebbe meno di quel ch'io farei dentro Parigi.

Ma, riprese la Marchesa, averei pur gran voglia di sapere più particolarmente, come sia fatto l'interno del Paese. Non è possibile, io replicai, che gli Astronomi vene istruiscano; è d'uopo domandarlo ad Astolfo, che fù condotto nella Luna da San Giovanni. Io vi parlo di una delle più graziose pazzie dell'Ariosto, e sono ben sicuro che vi farà piacere il saperla. Confesso che avrebbe fatto meglio di non mischiarvi San Giovanni, il di cui nome è sì degno di venerazione; ma finalmente questa è una licenza poetica, che può solamente credersi un poco troppo allegra. Con tutto ciò il Poema intiero vien dedicato ad un Cardinale; ed un gran Papa l'hà onorato d'una strepitosa approbazione, che

che ſi vede al bel principio di alcune Edizioni. Ecco di che ſi tratta: Orlando Nipote di Carlo Magno era divenuto pazzo, perchè la bella Angelica l'aveva poſpoſto a Medoro. Un giorno Aſtolfo, prode Paladino, trovandoſi nel Paradiſo terreſtre, ch'era alla cima d'una altiſſima montagna, ove il ſuo Ippogrifo l'avea traſportato, rincontrò San Giovanni, che gli diſſe, che per guarir la pazzia di Orlando, era neceſſario, che faceſſero inſieme il viaggio della Luna. Aſtolfo, che nulla più deſiderava, che di vedere nuovi Paeſi, non fece punto pregarſi; ed ecco ſubito comparve un Carro di fuoco, che levò per aria l'Apoſtolo, e'l Paladino. Come Aſtolfo non era gran Filoſofo, reſtò ſtupefatto in vedere che la Luna era molto più grande di quello, che gli era ſembrata ſtando ſulla Terra; ma vie più ſi meravigliò nel vedere altri Fiumi, altri

Laghi, altre Montagne, altre Città; altre Selve; e ciò ch'avrebbe arrecato anche a me molta meraviglia, v'incontrò Ninfe, che andavano a caccia in quelle Selve. Quello però, che vide più curioso nella Luna, fù una gran valle, ove si rinveniva tutto ciò, che si perdeva sù la Terra, di ogni specie, che fosse, e le Corone, e le Ricchezze, e la Fama, ed una infinità di Speranze, e'l Tempo, che si passa al Giuoco, e le Limosine, che si fanno fare dopo la morte, ed i Versi, che si presentano a' Principi, ed i Sospiri degli Amanti.

Quanto ai Sospiri degli Amanti, interruppe la Marchesa, non sò se al tempo dell'Ariosto erano perduti; ma al tempo d'oggidì, non credo vene sia alcuno, che vada alla Luna. Quando anche, Signora, non vi fosse altri che voi, io ripresi, vene avete di già fatto andare un gran numero. Finalmente la Luna è sì esatta a raccorre

ciò, che ſi perde quà giù, che tutto vi è. Indovinate però, che coſa non ſi trova nella Luna? La Pazzia; tutta quella, che vi è giammai ſtata ſulla Terra, evviſi ſempre conſervata; ed in ricompenza non è credibile che quantità vi ſia nella Luna di Senno perduto; è queſto in tante Caraffine ripiene d'un liquore ſottiliſſimo, e che facilmente ſvapora, ſe non è ben chiuſo; e ſopra ciaſcheduna di eſſe è ſcritto il nome di colui, a cui il Senno appartiene. Io credo, che l'Arioſto le ponga tutte in un mucchio, ma io amo meglio figurarmi, ch'eſſe ſiano tutte acconciamente diſpoſte in lunghe Gallerie. Aſtolfo reſtò pieno di ſtupore vedendo piene al ſommo le Caraffine di molte perſone, ch'aveva pur credute ſaviſſime; ed io per me ſono perſuaſo, che la mia ſi riempie a ribocco, da che diſcorro con voi di viſioni, ora Filoſofiche, ed

ora Poetiche; ma ciò che mi consola è, che quanto prima dovrete avere ancor voi una picciola Caraffina nella Luna per tutte queste baje, che vi dico. Il buon Paladino trovò fra tante altre anche la sua; la prese colla licenza di San Giovanni, e ripigliò tutto il suo Senno pe'l naso, come acqua della Reina d'Ungheria; ma l'Ariosto dice, che non lo portò molto lontano, e lasciollo ritornare nella Luna, per una pazzia, che fece indi a non molto tempo. Non dimenticò però la Caraffina d'Orlando, che fù in prima la cagione del suo viaggio. Durò molta fatica a portarla via, perchè il Senno di questo Eroe era di sua natura assai pesante, e che non vene mancava nè pure una goccia. L'Ariosto, secondo il lodevole suo costume di dire tutto ciò, che più gli aggrada, si rivolge dopo alla sua Donna, e seco favella con questi bellissimi Versi.

*Chi ſalirà per me, Madonna, in Cielo,*
*A riportarne il mio perduto ingegno,*
*Che poichè uſcì da' bei voſtr'occhi il telo,*
*Che il cuor mi punſe, ogn'or perdendo vegno;*
*Nè di tanta jattura io mi querelo,*
*Purchè non creſca, ma ſtia a queſto ſegno;*
*Ch'io dubito, ſe più ſi và ſcemando,*
*Di venir tal, qual' hò deſcritto Orlando.*

*Per riaver l'ingegno mio, m'è avviſo,*
*Che non biſogna, che per l'aria io poggi*
*Nel Cerchio della Luna, o in Paradiſo,*
*Che'l mio non credo che tant'alto alloggi:*
*Ne' bei voſtri occhi, e nel ſereno viſo,*
*Nel ſen d'avorio, e alabaſtrini poggi*
*Sene và errando; ed io con queſte labbia*
*Lo corrò, ſe vi par chè lo riabbia.*

Non è grazioſo il concetto? In quanto a me, per ragionare come l'Arioſto, ſarei di parere, che non ſi doveſſe giammai impazzire, ſe non per

Amore, imperocchè voi vedete che'l Senno non và molto lungi, e che basta solamente aver labbra per saperlo ricuperare; ma quando si perde per altre strade, come noi lo perdiamo, per esempio, a filosofare presentemente, sene và dritto nella Luna, e poi non si raccapezza di leggieri. Per ricompenza, rispose la Marchesa, le nostre Caraffine saranno onorevolmente riposte nella scanzia delle Caraffine Filosofiche, in vece che'l nostro Senno andrebbe forse quà giù errando sopra qualch'uno, che non ne sarebbe degno. Ma per finire di perdere il mio, ditemi ben seriamente, se voi credete che vi siano Uomini nella Luna, poichè fin'ora voi men'avete parlato in una maniera non ben positiva. Io! risposi, non credo in conto veruno che vi siano Uomini nella Luna. Vedete come la faccia della Natura è cangiata di quì alla Cina: diversi Volti

diverse Figure, diversi Costumi, e quasi diversi principj di ragionamento. Di quì alla Luna il cangiamento deve essere ancora più notabile. Quando si và verso alcune Terre nuovamente scoperte, appena sono Uomini gli Abitanti, che vi si trovano, sono più tosto Animali in figura umana, ed anche questa è ben delle volte molto imperfetta, ma quasi senza alcun lume di ragione. Se andar potessimo fino alla Luna, certamente non sarebbero più Uomini quei, che vi troveremmo.

Qual sorte dunque di Gente sarebbe ella, riprese la Marchesa, con un' aria d'impazienza? In buona fede, Madama, io replicai, non ne sò nulla. Se far si potesse che noi avessimo della ragione, e ciò non ostante, che non fossimo Uomini, e se da un'altro canto abitassimo nella Luna, c'immaginaremmo noi mai, che vi fosse quà

giù questa specie bizzarra di Creature; che si chiama il Genere umano? Potremmo noi figurarci qualche cosa, che avesse passioni sì pazze, e riflessioni sì savie; una sì breve durata, e mire sì lunghe; tanta scienza sù cose quasi inutili, e tanta ignoranza sù le più importanti; tanto ardore per la libertà, e tanta inclinazione alla servitù; una voglia sì smisurata d'esser felice, ed incapacità sì grande di esserlo? Converrebbe che la Gente della Luna avesse pur molto spirito, per indovinare tutte queste contradizzioni. Noi stessi ci vediamo continuamente, e pure non abbiamo ancora indovinato come siamo fatti. Sino al punto, che alcuni han detto, che gli Dei erano ripieni di Nettare allora, che fecero gli Uomini, e che quando vennero a riguardare la loro opera a sangue freddo, non poterono far di meno di riderne. Eccoci adunque in

ſicurezza dal canto degli Abitanti della Luna, diſſe la Marcheſa, non ci indovineranno; ma io vorrei che noi poteſſimo indovinarli; perchè, a dire il vero, inquieta il ſapere ch'eſſi ſiano colà sù in quella Luna, che noi vediamo, e non poterci figurare come ſiano fatti. E perchè, io riſpoſi, non ſiete voi inquieta sù gli Abitanti di queſta gran Terra Auſtrale, che ci è ancora totalmente ſconoſciuta? Siamo condotti, e loro, e noi, ſopra uno ſteſſo Vaſcello, di cui eſſi occupano la Prora, e noi la Poppa. Voi vedete che dalla Poppa alla Prora non vi è veruna comunicazione, e che da un capo del Naviglio non ſi sà che Gente ſia all'altro, nè ciò che vi faccia; e voi vorreſte ſapere ciò, che ſi paſſa nella Luna, in queſt'altro Vaſcello, che sì lontano da noi naviga pe'l Cielo?

Oh! ripigliò la Marcheſa, io con-

to gli Abitatori della Terra Auſtrale per conoſciuti, perchè certamente devono molto a noi raſſomigliarſi; e perchè finalmente li conoſceremo ſempre che dar ci vorremo l'incommodo d'andarli a vedere; eſſi ſtaranno ſempre là, nè ci fuggiranno dalle mani; ma non conoſceremo giammai la Gente della Luna; queſta è una coſa da far diſperare. Se vi riſpondeſſi ſeriamente, io replicai, che non ſi sà ciò, ch'un giorno avverrà, voi vi burlereſte di me, ed io ſenza dubbio lo meriterei. Pure mi difenderei forſe bene, ſe lo voleſſi. Mi paſſa per la teſta un penſiero aſſai ridicolo, che hà non di meno un'aria di veriſimile, che mi fà ſtupire: io non sò dove poſſa averlo mai preſo, tanto è ſtrano. Scommetto di ridurvi a confeſſare contro ogni ragione, che un dì potrebbe eſſervi commercio fra la Terra, e la Luna. Rammentatevi alquan-

to lo ſtato, in cui era l'America prima che foſſe ſcoperta da Criſtoforo Colombo. I ſuoi Abitanti vivevano in una ignoranza eſtrema; non che le Scienze, ma nè pure conoſcevano le Arti le più ſemplici, e le più neceſſarie; andavano nudi, non avevano altre armi che l'arco, non avevano giammai compreſo come gli Uomini poteſſero eſſer portati dagli animali; riguardavano il Mare come un'immenſo ſpazio vietato agli Uomini, che confinava col Cielo, e al di là del quale non vi era più nulla. Vero è che dopo avere impiegato anni intieri a ſcavare il tronco d'un grand'albero con pietre taglienti, ſi mettevano entro queſto tronco ſu'l Mare, ed andavano terra terra ſpinti dal vento, e dall'onde. Ma come un così fatto Vaſcello era ſoggetto a roveſciarſi ſovente, era lor d'uopo ſubito porſi a nuoto per raggiungerlo; e

per dir giusto, nuotavano continuamente, da quel tempo in fuori, che davano al riposo. Chiunque avesse detto a costoro che vi era una sorte di navigazione incomparabilmente più perfetta; che potevasi traversare questa immensa pianura d'acque da tal parte, ed per tal verso che si fosse voluto, che potevasi arrestare, e rimaner fissi nel bel mezzo delle onde agitate, e commosse, ch'erasi padrone di navigare con più, o meno celerità, e che finalmente questo Mare, per vasto ch'egli si fosse, non era un'ostacolo alla comunicazione con altri Popoli, se pure vene erano al di là, voi potete far conto, che non l'avrebbero giammai creduto. Con tutto ciò, ecco un giorno uno spettacolo il più stupendo, e'l più inaspettato, che si presenta agli occhi loro. Grandi, e smisurati Corpi, che pajono aver'ali bianche, che volano su'l Mare, che vomitano

vomitano fuoco da ogni canto, e che vengono a gettar sulla riva Gente non conosciuta, tutta ricoperta di ferro, che dispone a suo piacere de' Mostri, che accorrono ad affrontarla; che tiene nelle sue mani fulmini, co' quali abbatte tutto ciò, che si oppone, o che resister voglia alla sua forza. Donde mai sono venuti costoro? Chi hà mai potuto scortarli su'l Mare? Chi hà posto il fuoco in loro balìa? Sono questi i Figli del Sole? Perchè certamente Uomini non sono. Io non sò, Signora, se voi risentite al par di me, lo stupore degli Americani, ma egli è certo, che non può giammai risentirsene un simile da chi che sia. Dopo un tale avvenimento non voglio più giurare, che un giorno non si possa aver commercio fra la Luna, e la Terra. Avrebbero gli Americani giammai creduto che dovesse esservene uno fra l'America, e l'Europa,

che essi nè pure conoscevano? Egli è vero che converrà traversare questo grande spazio d'Aria, e di Cielo, ch'è fra la Terra, e la Luna; ma questi gran Mari parevan forse agli Americani più proprj, e facili a varcarsi? In verità, disse la Marchesa, riguardandomi, voi siete pazzo. Chi vi dice il contrario, io risposi? Ma io voglio provarvelo, ella riprese, nè voglio contentarmi della confessione, che mene fate. Gli Americani erano a tal segno ignoranti, che non ardivano sospettare, che si fosse potuto fare una strada per mezzo di Mari sì vasti; ma noi, che abbiamo tante cognizioni, ben ci figureremmo, che si potrebbe andar per Aria, se effettivamente vi si potesse andare. Si fa anche di vantaggio, io replicai, che figurarsi la cosa possibile; di già si comincia a volare un poco; e varie persone hanno trovato il segreto di

adattarsi le ali, che le sostengono in aria, di dar loro il moto, e di passar da una ripa ad un'altra dei Fiumi. A dire il vero, questi non sono stati voli d'Aquila, e ne è talora costato a questi nuovi uccelli un braccio, o una gamba; ma finalmente questo non rappresenta ancora che le prime tavole, che sono state poste sull'acqua, e che sono state il principio della Navigazione. Da quelle tavole, vi era ancora una grandissima distanza per pervenire alle grosse Navi, che possan fare il giro del Mondo; e pure a poco à poco sono venute le grosse Navi. L'arte di volare appena nasce; si perfezzionerà; ed un giorno si anderà fino alla Luna. Pretendiamo noi di di aver scoperto tutte le cose, o di averle poste ad un punto, che nulla vi si possa aggiungere? Eh! di grazia, consentiamo che vi rimanga an-

cora qualche cosa da fare per gli secoli avvenire. Io non consentirò certamente, disse la Marchesa, che si possa mai volare senza rompersi subito il collo. E bene, io le risposi, se voi volete che si voli sempre sì male quà giù, si volerà meglio nella Luna. I suoi Abitanti saranno più atti di noi a questo mestiere; e poco finalmente importa che noi andiamo là, o ch'essi vengano quà giù; e noi saremo come gli Americani, che non si figuravano potersi navigare, ancorchè dall'altra parte del Mondo si navigasse molto bene. La Gente della Luna, ripigliò quasi in collera la Marchesa, sarebbe di già venuta. Gli Europei non hanno passato in America, che a capo di sei mil'anni; io replicai, scoppiando di ridere; fù loro necessario tutto questo tempo per perfezzionare la Navigazione fino al punto di poter

traverſare l'Oceano. La Gente della Luna sà forſe di già fare piccioli viaggi in aria, adeſſo ſi eſercita; quando ſarà più abile, e più ſperimentata, noi la vedremo, e Dio sà con quanto ſtupore. Voi ſiete inſopportabile, diſſe la Marcheſa, di volermi convincere con un sì ſtravagante ragionamento. Se voi mi fate andar'in collera, io ripreſi, sò bene ciò, che vi aggiungerò per fortificarlo. Conſiderate che il Mondo ſi ſcuopre a poco a poco. Gli Antichi credevano fermamente, che la Zona torrida, e le Zone agghiacciate, non poteſſero eſſere abitate, a cagione dell'eceſſo del caldo, o del freddo; ed al tempo de' Romani la Carta generale della Terra era poco più ampia della Carta del loro Impero; altezza d'animo da un canto, che denotava molta ignoranza da un'altro. Nulla di meno ſi trovarono

Uomini, e ne' Paesi caldissimi, e ne' Paesi freddissimi ; ed ecco il Mondo di già agumentato. In processo di tempo si giudicò che l'Oceano ricoprisse tutta la Terra, fuori di quello, ch'era allora conosciuto, e che non vi fossero Antipodi, poichè non sen'era mai inteso parlare ; e che in oltre, non avrebbero essi potuto stare co' piedi in alto, e la testa a basso. Dopò questo solenne ragionamento pur si scuoprono gli Antipodi; ed ecco una nuova riforma della Carta, ed una nuova metà della Terra. Voi m'intendete bene, o Signora, questi Antipodi, che si sono trovati contro ogni speranza, dovrebbero farci andare più a rilente ne' nostri giudizj. Il Mondo finirà forse di scoprirsi per noi, e'l nostro conoscimento penetrerà fin nella Luna. Noi non siamo ancora pervenuti a questo segno, perchè tutta la Terra

non si è discoperta, e che apparentemente è d'uopo che tutto ciò si faccia per ordine. Quando noi avremo ben conosciuto la nostra abitazione; ci sarà permesso di conoscere quella de' nostri Vicini, la Gente della Luna. In verità, disse la Marchesa, riguardandomi attentamente, io vi trovo sì profondo sù questa materia, che non è possibile che non crediate realmente ciò, che voi dite. Ben mene rincrescerebbe, io le risposi; voglio solo farvi vedere, che si può facilmente sostenere una opinione chimerica, per intrigare una persona di senno, ma non quanto basti per persuaderla. La verità sola persuade, anche senza bisogno di presentarsi con tutte le sue prove; essa entra così naturalmente nell'animo, che quando si conosce per la prima volta, sembra che non facciamo altro che ricordarcene. Ah! voi mi porgete un gran

sollievo, rispose la Marchesa; il vostro falso ragionamento mi perturbava; ma ora mi sento in istato d'andare a dormire con maggior quiete, se pure a voi piace che ci ritiriamo.

## SERA TERZA.

*Particolarità del Mondo della Luna. Che gli altri Pianeti siano anche abitati.*

LA Marchesa volle anche durante il giorno impegnarmi a proseguire i nostri Ragionamenti; ma io le rappresentai, che sì fatte immaginazioni non doveansi confidare se non alla Luna, ed alle Stelle, tanto più che queste, e quella n'erano il solo oggetto. Non tralasciammo d'andar la sera nel Parco, ch'era omai divenuto un luogo consagrato alle nostre scientifiche conversazioni.

Parecchie nuove dar vi deggio, le dissi. La Luna, che jeri io vi diceva, che secondo tutte le apparenze era abitata, potrebbe pure non esserlo;

hò pensato ad una cosa, che mene pone in forse. No'l comporterei certamente, ella rispose: jeri mi avevate disposta a veder quella Gente venir quà giù quanto prima, ed oggi non sarebbe tampoco al Mondo? Non vi burlerete sì facilmente di me: mi avete di già persuasa che vi siano Abitanti nella Luna; hò superato tutti gli ostacoli per crederlo, lo credo, e lo crederò sempre. Voi correte troppo in fretta, io ripresi: a cose di tal sorte, che voglionsi credere, non conviene darvi se non la metà del nostro giudizio, e riserbarne libera l'altra parte, ove il contrario potesse esser ammesso, se facesse di bisogno. Io non mi appago di sentenze, replicò la Marchesa; andiamo al fatto. Non è egli di bisogno ragionar della Luna come si ragionerebbe di San Dionigi? Nò, Signora, io risposi, la Luna non si rassomiglia tanto alla Terra, quanto

San Dionigi si rassomiglia a Parigi. Il Sole attrae dalla Terra, e dalle acque esalazioni, e vapori, che elevandosi all'aria sino ad un tal qual grado di altezza, ivi si uniscono, e formano le nubi. Queste nubi sospese volteggiano irregolarmente intorno al nostro Globo, ed adombrano talora un Paese, talora un'altro. Chiunque da lungi vedesse la Terra, spesso si avvedrebbe di qualche cangiamento sulla sua superficie; perchè un vasto Paese ricoperto di nubi sarebbe un luogo oscuro, e che diverebbe più luminoso allor che fosse discoperto. Si vedrebbero macchie, che cangierebbero sito, ò si raunerebbero diversamente, o disparirebbero affatto. Si vedrebbero dunque questi medesimi cangiamenti sulla superficie della Luna, se fosse circondata di nubi; ma al contrario, tutte le sue macchie sono fisse, le sue parti luminose sono sempre le medesime; ed

ecco il male. In questo modo, il Sole non attrae nè vapori, nè esalazioni dal di sopra della Luna. Egli è dunque un corpo infinitamente più duro, e più solido della nostra Terra, di cui le parti più sottili si distaccano più agevolmente dalle altre, e si elevano subito che son poste in moto dal calore. Egli è d'uopo che sia qualche ammasso di Scogli, e di Marmi, ove non si fa evaporazione alcuna; da un' altro canto l'evaporazioni si fanno sì naturalmente, e sì necessariamente, ove sono acque, che per certo non debbono esservi acque, ove non si fanno evaporazioni. Quali sono dunque gli Abitanti di questi Scogli, che nulla posson produrre, e di questo Paese, che non hà acque? Come! disse la Marchesa, non vi si rammenta più, che m'avevate accertata, che nella Luna vi erano Mari, che si discernevano fin di quà giù? Non è che una con-

congettura, le risposi; mene rincresce. Questi luoghi oscuri, che da noi si prendono per Mari, può farsi che non siano se non grandi concavità. Dalla distanza, ove noi siamo, ci è lecito di non indovinare totalmente giusto. Ma, disse la Marchesa, può ciò esser sufficiente per farci abbandonare gli Abitanti della Luna? Non affatto, io risposi; noi non ci determineremo nè a favor loro, nè contro di loro. Vi confesso la mia debolezza, replicò la Marchesa, non sono punto capace di vivere così in forse; mi è d'uopo di credere. Fissatemi prestamente ad una opinione sù gli Abitanti della Luna; conserviamoli, o annichiliamoli per mai sempre, e che non sene faccia più parola; ma conserviamoli pure, se vi è qualche verso; hò preso per essi un così fatto gusto, che mi rincrescerebbe di perderlo. Non lascierò dunque la Luna deserta, io ri-

presi, ripopoliamola per compiacervi. A dir'il vero, poichè l'apparenza delle macchie della Luna non cangia, non si può credere ch'ella abbia all'intorno di se nuvoli, che adombrino ora una parte, ora un'altra; ciò però non vuol dire, che non renda nè vapori, nè esalazioni. I nostri nuvoli, che vediamo portati in aria, altro non sono che vapori, ed esalazioni, che all'uscir dalla Terra erano separate in troppo piccole parti per poter'esser vedute, e che hanno incontrato alquanto più in alto un freddo, che le hà ristrette, e rese visibili per la riunione delle loro parti; divengono dopo gran nuvoli, che ondeggiano in aria, ove sono Corpi stranieri, fino a tanto che si dissolvano in pioggie. Ma queste medesime esalazioni si tengono talora assai disperse per essere impercettibili, e non si riuniscono, che nel formare una sottilissima rugiada, che non vedesi cade-

re da alcun nuvolo. Suppongo adunque che escano vapori dalla Luna; poichè finalmente è necessario che n'escano, non essendo credibile che la Luna sia una massa, le di cui parti siano tutte d'una uguale solidità, tutte ugualmente in riposo le une presso dell'altre, tutte incapaci di ricevere alcun cangiamento per l'attività del Sole sopra di esse. Noi non conosciamo alcun Corpo di tal natura; i Marmi istessi non sono tali; le cose le più solide cangiano, e si alterano, siasi pe'l moto segreto, ed invisibile, ch'esse hanno in se stesse, siasi per quello che ricevono al di fuori. Ma i vapori della Luna non si raccorranno intorno di essa in nuvoli, nè ricaderanno sopra di essa in pioggie, ma formeranno solamente rugiade. Basta per questo, che l'aria, da cui apparentemente la Luna è circondata nel suo particolare, come la Terra lo è dalla sua, siasi un'aria al-

quanto differente dalla noſtra; e' vapori della Luna pur' anche alquanto differenti da' vapori della Terra: e ciò è certamente più veriſimile. Ed eſſendo così, la materia eſſendo altramente diſpoſta ſulla Luna, che ſulla Terra, biſogna che gli effetti ſiano anche differenti; ma non importa; sì veramente che noi abbiamo trovato un moto interiore nelle parti della Luna, o prodotto da cagioni ſtraniere, ecco che i ſuoi Abitanti rinaſcono, ed abbiamo il fondo neceſſario per la di loro ſuſſiſtenza. Queſto ne ſomminiſtrerà frutta, biade, acque, e quel tanto, che potremmo deſiderare. Io intendo frutta, biade, acque, alla maniera della Luna, che fò profeſſione di non conoſcere, il tutto adattato al biſogno de' ſuoi Abitanti, che non conoſco tampoco.

Bembè, ſoggiunſe la Marcheſa: voi ſapete che tutto è in aſſetto, ſenza ſa-

pere come lo ſia; cioè molta ignoranza, e pochiſſima ſcienza; ma è d'uopo conſolarſene, e mi reputo pur troppo felice di che abbiate reſo alla Luna i ſuoi Abitanti. Sono ancora contentiſſima che le diate un'Aria, che la circondi nel ſuo particolare, e mi ſembrerebbe oramai che ſenza queſto un Pianeta ſarebbe pur troppo nudo.

Queſte due Arie differenti, io ripreſi, contribuiſcono ad impedire la comunicazione de' due Pianeti. Se ſi poteſſe volare, che ſappiam noi, come vi diceva jeri, ſe non voleremo un giorno? Confeſſo però che non vi è molta apparenza. La gran diſtanza, che vi è dalla Luna alla Terra ſarebbe pure una difficoltà a vincere, che è certamente conſiderabile; ma quando anche queſta non vi s'incontraſſe, e che i due Pianeti foſſero più vicini, non ſarebbe tampoco poſſi-

bile di passare da un'Aria ad un'altra. L'Acqua è l'Aria de' Pesci; giammai questi passano nell'Aria degli Uccelli, nè gli Uccelli nell'Aria de' Pesci; non è la distanza che nel'impedisce; ma ciò avviene, perchè ciascheduno hà per prigione l'Aria, ch'egli respira. Noi troviamo che la nostra è mista di vapori più densi, e più grossolani di quelli della Luna. A questo conto un Abitante della Luna, che fosse giunto a' confini del nostro Mondo, subito si annegherebbe all'entrare nella nostra Aria, e lo vedremmo cader morto sulla Terra.

Oh, ch'avrei pur voglia, esclamò la Marchesa, che succedesse qualche gran naufragio, che gettasse quà giù gran numero di quella Gente, di cui considerar potessimo a nostro bell'agio le strane figure! Ma, io replicai, s'eglino fossero assai destri per navigare sulla superficie esteriore della nostra

Aria, e che di là per la curiosità di vederci, ne pescassero come pesci, piacerebbe a voi questo giuoco? Perchè nò? ella ridendo rispose: io per me mi porrei volontariamente nelle loro reti, per aver solamente il piacere di veder coloro, che mi averebbero pescata.

Pensate, io replicai, che giungereste molto ammalata all'alto della nostr'Aria; questa non è per noi respirabile in tutta la sua estenzione, anzi è impossibile che lo sia. Si dice che non lo sia di già quasi più all'alta cima di certe montagne; ed io mi meraviglio molto, che coloro che hanno la pazzia di credere, che alcuni Genj corporei abitino l'Aria la più pura, non dicano altresì, che la cagione che questi Genj ci rendono rarissime, e brevissime visite, sia quella d'esserne pochi fra essi, che sappiano tuffarsi nell'Aria, e che anche questi pochi non

possano tuffarsi sin' al fondo di quest' Aria folta, ove noi siamo, che per un molto brieve spazio di tempo. Ecco dunque molte barriere naturali, che c'impediscono l'uscita dal nostro Mondo, e l'ingresso in quello della Luna. Procuriamo almeno, per nostra consolazione, d'indovinare di quel Mondo ciò che possiamo. Io credo, per esempio, che di necessità il Cielo, il Sole, e gli Astri vi si veggano d'un' altro colore, che noi li vediamo. Tutti questi oggetti non sono da noi veduti, che a traverso d'un'Occhiale naturale, che celi cangia. Quest'Occhiale è la nostra Aria, mischiata, come lo è di vapori, e di esalazioni, e che non si distende molto in alto. Alcuni Moderni pretendono, che per se stessa sia turchina, quale appunto lo è l'acqua del Mare, e che questo colore non si vegga nell'una, e nell'altra, ch'ad una grande profondità. Il Cie-

lo, dicono coſtoro, ove ſono attaccate le Stelle Fiſſe, non hà per ſe ſteſſo alcuna Luce, e per conſeguenza dovrebbe parer nero; ma ſi vede a traverſo dell'Aria, che è turchina, e ci appariſce turchino. Quando ciò ſia, i raggi del Sole, e delle Stelle non poſſono paſſare a traverſo dell'Aria, ſenza tingerſi alquanto del ſuo colore, e perdere altrettanto di quello, che loro è naturale. Ma quando pure l'Aria non foſſe colorata da per ſe ſteſſa, egli è certo che a traverſo d'una folta nebbia la Luce d'una fiaccola, che ſi vede alquanto diſtante, ſembra tutta roſſiccia, benchè tale non ſia il ſuo vero colore; e la noſtra Aria non altro ella è ch'una folta nebbia, che alterar ci dee il vero colore e del Cielo, e del Sole, e delle Stelle. Toccherebbe ſolamente alla Materia celeſte di recarci la Luce, ed i colori con tutta la loro purità, e quali eſſi ſi ſono.

Perciò, poichè l'Aria della Luna è d'una natura differente da quella della nostra Aria, o essa è tinta in se stessa d'un'altro colore, o almeno è un' altra nebbia, che cagiona un'altra alterazione a' colori de' Corpi celesti. Finalmente, a riguardo della Gente della Luna, questo Occhiale, a traverso di cui si vede tutto, è cangiato.

Ciò fammi preferire il nostro soggiorno a quello della Luna, disse la Marchesa; io non saprei credere che'l misto de' colori celesti vi sia sì bello, che lo è quì. Supponiamo, se vi aggrada, un Cielo rosso colle Stelle verdi, l'effetto non sarebbe sì grato, come quello che fanno le Stelle color d'oro su'l turchino. Direbbesi all'udirvi, io ripresi, che assortite un vestito, o un mobile; ma credetemi pure, la Natura hà gran senno; lasciate ad essa la cura d'inventare un'

aſſortimento di colori per la Luna, ed entro mallevadore, che ſarà bene inteſo. Ella non avrà mancato di variare lo ſpettacolo dell'Univerſo a ciaſchedun punto di viſta differente, e di variarlo d'una maniera ſempre dilettevole.

Riconoſco la ſua ſagacità, interruppe la Marcheſa, ella ſi è riſparmiata la fatica di cangiare gli oggetti per ciaſchedun punto di viſta; non hà cangiato ſe non gli Occhiali, ed hà l'onore di queſta gran diverſità, ſenza averne fatta la ſpeſa. Con un'Aria turchina, ci dà un Cielo turchino; e forſe con un'Aria roſſa, dà un Cielo roſſo agli Abitanti della Luna, e pure è ſempre il medeſimo Cielo. Mi ſembra ch'ella ci abbia anche poſto nella immaginazione certi Occhiali, a traverſo de' quali vediamo tutto, e che cangiano molto gli oggetti a riſguardo d'ogni uomo. Aleſſandro vedea la Ter-

ra come un bel ſito, proprio a potervisi ſtabilire un grand'Imperio. Celadone non la vedeva ſe non come il ſoggiorno di Aſtrea. Un Filoſofo la vede come un gran Pianeta, che và pe' Cieli, tutto ricoperto di pazzi. Io quanto a me non credo che lo ſpettacolo faccia maggior cangiamento dalla Terra alla Luna, di quello che fa quà giù d'immaginazione ad immaginazione.

Il cangiamento dello ſpettacolo è più meraviglioſo nelle noſtre immaginazioni, io replicai, poichè in fatti non ſono ſe non gli ſteſſi oggetti, che ſi veggono differentemente; almeno nella Luna ſi poſſono vedere altri oggetti, o non vederne alcuni di quelli, che quà giù ſi veggono. Far ſi potrebbe che in quel Paeſe non ſi conoſceſſe nè l'Aurora, nè i Crepuſcoli. L'Aria che ci cinge d'ogn'intorno, e che è elevata al di ſopra di noi,

riceve

riceve raggi, che non potrebbero cadere sulla Terra; e perchè è molto grossolana, ne ritiene una parte, e ce li rinvia, ancorchè non fossero naturalmente a noi destinati. Così l'Aurora, ed i Crepuscoli sono una grazia, che la Natura ci compartisce, è una Luce, che regolarmente noi non dovremmo avere, e ch'essa ci dà per derrata di quel tanto, che ci è dovuto. Ma nella Luna, ove apparentemente l'Aria è più pura, potrebbe ben darsi il caso, ch'essa non fosse sì atta a rinviare al basso i raggi, che riceve avanti lo spuntar del Sole, o dopo ch'egli è tramontato. I di lei poveri Abitanti non hanno dunque questa Luce di grazia, che fortificandosi a poco a poco, li preparerebbe aggradevolmente all'arrivo del Sole; o che a mano a mano indebolendosi, gli avvezzerebbe alla privazione di esso. Eglino sono nelle profonde tenebre, e sembra ch'ad un

tratto si tiri una tenda, ecco i loro occhi offesi da tutto lo splendore, che è nel Sole; sono eglino in una Luce viva, e scintillante, ed eccoli pur' anche ad un tratto caduti nelle profonde tenebre. Il Giorno, e la Notte non sono legati da un mezzo, che partecipi dell'uno, e dell'altra. L'Arcobaleno è anche una cosa, che manca agli Abitanti della Luna; poichè se l'Aurora è un'effetto della densità dell'Aria, e de' vapori, l'Arcobaleno si forma ne' nuvoli, che cadono in certe circonstanze; e noi siamo debitori delle più belle cose del Mondo alle cose, che sono meno belle. Poichè intorno alla Luna non vi sono nè vapori assai grossi, nè nuvoli piovosi, addio l'Arcobaleno, e l'Aurora; ed a che si rassomiglieranno le Belle d'un tal Paese? Qual sorgente di comparazioni perduta!

Io non sospirerei tali compara-

zioni, disse la Marchesa, e trovo che gli Abitanti della Luna sono a bastanza ricompensati di non aver nè Aurora, nè Arcobaleno; poichè per la medesima ragione non debbono conoscere nè folgori, nè tuoni, come cose, che anche si formano ne' nuvoli. Regnano colà sù Giorni sempre sereni, nel corso de' quali il Sole giammai vi si perde di vista. Non vi sono Notti, nelle quali non si veggano tutte le Stelle; non vi si conoscono nè turbini, nè tempeste, nè verun'altra cosa, che sembra essere un' effetto dell'ira del Cielo; pare a voi che quegli Abitanti siano tanto da compiangere? Voi mi fate veder la Luna come un soggiorno d'incanto, io risposi; pure non sò se sia un diletto sì grande l'aver sempre sù la testa per più giorni (ciascheduno de' quali ne vale quindeci de' nostri) un Sole ardente, di cui verun nuvolo possa

moderare il calore. Può essere altresì che sia per questa cagione che la Natura abbia cavato nella Luna certe sorti di Pozzi, che sono assai grandi per esser veduti co' nostri Cannnocchiali; giacchè non sono punto Valli, che siano fra Montagne, sono puramente fossi, o concavità, che si veggono nel mezzo di certi luoghi piani, ed in gran numero. Chi sà, se gli Abitanti della Luna, incomodati dal perpetuo ardore del Sole, non si ricoverino in quei gran Pozzi? Forse non abitano altrove, ed ivi edificano le loro Città. Noi vediamo quà giù che Roma sotterranea è più grande di Roma, che è sopra la Terra. Se si togliesse via questa, l'altra sarebbe una Città alla maniera della Luna. Tutto un Popolo è in un pozzo, e da un pozzo ad un'altro vi sono strade sotterranee per la comunicazione de' Popoli. Voi vi fate beffe di questa visione, ed io di

buon'animo vi confento; avvegnachè, per parlarvi da fenno, voi potrefte ingannarvi più facilmente di me. Voi credete che la Gente della Luna debba abitare fulla fuperficie del fuo Pianeta, perchè noi abitiamo fulla fuperficie del noftro: è tutto l'oppofto; poichè noi abitiamo fulla fuperficie del noftro Pianeta, potrebbe farfi, che i Popoli della Luna non abitaffero fulla fuperficie del loro. Dalla Terra alla Luna è neceffario che in tutte le cofe vi fia un gran divario.

Non importa, diffe la Marchefa, io non poffo rifolvermi a lafciar vivere gli Abitanti della Luna in una continua ofcurità. Voi ne rifentirefte pur maggior cordoglio, io riprefi, fe fapefte che un gran Filofofo dell'Antichità hà fatto della Luna il foggiorno delle Anime, che hanno quà giù meritato d'effer beate. Tutta la loro felicità confifte nell' udir l'armonia,

che i Corpi celesti fanno pe' loro moti; ma come egli pretende, che quando la Luna cade nell'ombra della Terra, esse non possono più udire quest' Armonia; allora, dic' egli, queste Anime gridano come disperate, e la Luna si affretta quanto più può, di cavarle d'un luogo sì angoscioso. Noi dovremmo dunque, replicò la Marchesa, veder quà giungere i Beati della Luna, poichè verisimilmente ci sono inviati altresì; ed in questi due Pianeti si crede essersi ampiamente provveduto alla felicità delle Anime col solo trasportarle da un Mondo in un'altro. Seriamente, io ripresi, non sarebbe un picciol piacere il veder più Mondi differenti. Questo viaggio tal volta non poco mi ricrea, facendolo solamente coll'immaginazione; e che sarebb'egli se si facesse in effetto? Ciò varrebbe molto meglio che l'andare di quà al Giappone, cioè di rampicar

con molta fatica da un punto della Terra sù un'altro, per non veder'altro che uomini.

Eh bene, disse la Marchesa, facciamo il viaggio de' Pianeti come potremo; chi cene impedisce? Andiamo a posarci in tutti questi differenti punti di vista, e di là consideriamo l'Universo. Ci resta egli altro a vedere nella Luna? Questo Mondo, io risposi, non è ancora pienamente trascorso. Voi vi rammentate, che i due moti, co' quali la Luna gira sopra se stessa, ed all'intorno di noi, essendo uguali, l'uno rende sempre agli occhi nostri ciò, che l'altro lor dovrebbe involare, ed in tal modo ella ci presenta sempre la medesima faccia. Non vi è dunque se non questa metà, che ci vegga; e come deesi credere, che la Luna non giri su'l suo centro quanto a noi, questa metà, che ci vede, ci vede sempre attaccati al mede-

ſimo ſito del Cielo. Quando eſſa è nella ſua notte ( e le ſue notti vagliono pur quindeci de' noſtri giorni ) vede in prima un piccol canto della Terra illuminato, dopo uno più grande, e quaſi d'ora in ora le ſembra che la Luce ſi ſpanda ſopra la faccia della Terra, ſino a tanto che in fine la ricopre intieramente ; in vece che tali cangiamenti non ci pajono avvenire ſulla Luna che da una notte all'altra, ſol perchè noi la perdiamo per gran tempo di viſta. Vorrei bene poter' indovinare gli ſciocchi ragionamenti, che fanno i Filoſofi di quel Mondo sù ciò, che la noſtra Terra ſembra loro immobile, allorchè tutti gli altri Corpi celeſti ſi levano, e ſi coſcano sù le loro teſte in quindeci giorni. Aſcrivono veriſimilmente queſta immobilità alla ſua groſſezza, poichè eſſa è ſeſſanta volte maggiore della Luna ; e quando i Poeti vi voglion lodare i Prin-

cipi oziosi, non dubito che non si servano dell'esempio di questo maestoso riposo. Pure non è un riposo perfetto. Si vede molto sensibilmente dal di dentro della Luna la nostra Terra girare su'l suo centro. Immaginatevi la nostra Europa, la nostra Asia, la nostra America, che si presentino agli Abitanti della Luna l'una dopo l'altra in piccolo, e differentemente figurate, a un di presso come noi le vediamo sù le Carte. Che questo spettacolo dee sembrar nuovo a' Viaggianti, che passano dalla metà della Luna, che nón ci vede giammai, a quella che ci vede sempre! Ah! certamente che essi non han creduto le Relazioni de' primi, che ne hanno parlato, allorchè sono stati di ritorno a quel gran Paèse, ove noi non siamo conosciuti! Mi cade nel pensiero, disse la Marchesa, che da quel Paese all'altro si fa una specie di Pellegri-

naggi per venirci a considerare, e che vi sono onori, e privilegj per coloro, che una volta in lor vita han veduto il gran Pianeta. Almeno, io ripresi, quei che lo veggono hanno il privilegio d'esser meglio illuminati nel tempo delle loro notti; l'abitazione dell' altra metà della Luna dee esser molto meno comoda per questa cagione. Ma, Signora, si continui il viaggio, che abbiamo intrapreso di fare di Pianeta in Pianeta, noi abbiamo pur molto esattamente visitata la Luna. All'uscir della Luna, tirando verso il Sole, si trova Venere. Sopra Venere io riprendo il San Dionigi. Venere gira su se stessa, ed intorno al Sole come la Luna. Si discopre co' Cannocchiali, che Venere ugualmente che la Luna, è ora crescente, ora scema, ora piena, secondo le varie situazioni, ove essa è quanto alla Terra. La Luna, secondo tutte le apparenze, è abitata;

perchè Venere non lo ſarebbe anch' eſſa? Ma, interruppe la Marcheſa, dicendo tuttavia, *Perchè nò*, voi ſiete ſu'l punto di pormi Abitanti in tutti i Pianeti? Non ne dubitate, io replicai; queſto *Perchè nò* hà una virtù, che popolerà tutto. Noi vediamo che tutti i Pianeti ſono della medeſima natura, tutti Corpi opachi, che non ricevono la Luce ſe non dal Sole, i quali ſela rinviano gli uni agli altri, e che non hanno che i medeſimi moti: ſin quì tutto è uguale. Con tutto ciò ſarebbe d'uopo comprendere, che queſti gran Corpi ſarebbero ſtati fatti per non eſſere abitati; che queſta ſarebbe la lor condizione naturale, e che vi ſarebbe appunto una eccezzione in favore della Terra ſola. Il creda pure chi vuole, io per me non poſſo riſolvermeci. Io vi trovo, diſſe la Marcheſa, ben fermo nella voſtra opinione da qualche momento in quà. Sono

stata su'l punto di veder la Luna restar deserta, senza che voi vene curaste molto, ed ora se qualcheduno ardisse dirvi che tutti i Pianeti non sono abitati come la Terra, ben mi avveggo che entrereste in collera. Egli è vero, io risposi, che al momento in cui or'ora m'avete colto, se mi aveste contradetto su'l punto degli Abitanti de' Pianeti, voi avrei non solamente sostenuti, ma credo che vi avrei ancor detto come essi son fatti. Vi sono certi momenti, che pajono fatti apposta per credere, ed io non li hò giammai sì ben creduti, che poco fa; ed anche adesso che sono alquanto più a sangue freddo, troverei pur troppo strano, che la Terra fosse così abitata, che l'è, e che gli altri Pianeti non lo fossero in conto veruno. E non crediate che da noi si vegga tutto ciò, che abita la Terra; vi sono altrettante specie d'Animali invisibili,

per

per quante vene sono di visibili. Noi vediamo dall' Elefante sino al Pedicello; e là termina la nostra vista; ma dal Pedicello comincia una moltitudine infinita di Animali, de' quali egli è l'Elefante, e che dagli occhi nostri senza alcun soccorso raffigurar non si potrebbero. Si son vedute con Microscopj piccolissime gocciole d'acqua piovana, o di aceto, o di altri Liquori, ripiene di piccoli Pesci, o di piccoli Serpi, che giammai sarebbesi sospettato, che ivi abitar potessero; e credesi da qualche Filosofo, che il gusto, che questi Liquori fanno sentire, siano le punture, che questi Animaletti fanno alla lingua. Mischiate certe cose in alcuni di questi Liquori, o esponeteli al Sole, o lasciateli corrompere, ecco subito nuove specie di piccoli Animaletti.

Molti Corpi, che pajono solidi, non sono che un mucchio di questi Ani-

mali impercettibili, che vi trovano tutto l'agio necessario pe' loro movimenti. Una foglia d'Albero è un piccol Mondo abitato da Vermicciuoli invisibili, a' quali essa sembra d'uno spazio immenso, che vi conoscono Montagne, e Dirupi, e che da un canto della foglia all'altro non hanno maggior comunicazione cogli altri Vermicciuoli, che vi soggiornano, che noi ne abbiamo co' nostri Antipodi. Con maggior ragione, mi sembra, che un grosso Pianeta debba essere un Mondo abitato. Si è trovata fino in certe pietre durissime gran copia di Vermicciuoli, che eranvi annidati da per tutto ne' vacui insensibili, e che non d'altro nutrivansi, che della sostanza di queste pietre, che rodevano. Figuratevi qual prodigiosa quantità di questi piccoli Vermicciuoli vi fosse, e da quanti anni tiravano la loro sussistenza dalla grossezza d'un grano

di rena; e sù quest'esempio, quando anche la Luna non fosse se non che un mucchio di scogli, la farei piuttosto rodere da' suoi Abitanti, che non porcene affatto. In somma tutto è vivente, tutto è animato; ponete insieme tutte queste specie d'Animali nuovamente discoperte, ed anche tutte quelle, che di leggieri si comprende che rimangono a discoprirsi, con insieme quelle, che si sono sempre mai vedute, voi rinverrete certamente, che la Terra è molto popolata, e che la Natura vi hà sì liberalmente sparso gli Animali, che non si è tampoco curata che sene fosse solamente veduta la metà. Crederete voi che dopo aver'essa quà giù fecondato tutto, sino all'eccesso, abbia poscia voluto esser per tutti gli altri Pianeti sì sterile, per nulla produrvi di vivente?

La mia ragione è a bastanza convinta, disse la Marchesa, ma la mia im-

maginazione resta confusa, e stordita dalla moltitudine infinita degli Abitanti di tutti questi Pianeti, ed imbarazzata dalla diversità, che conviensi stabilir fra di essi; poichè ben mi avveggo che la Natura come inimica delle repetizioni, gli averà formati tutti differenti; ma in qual modo mai potersi rappresentare questa varietà? Non è punto l'immaginazione, io risposi, che dee rappresentarsela; essa non può andar più lungi che vanno gli occhi. Possiamo solamente in una certa vista universale scorgere la diversità, che la Natura dee aver posto fra tutti questi Mondi. Tutti i volti sono in generale sù un medesimo modello; ma quei di due grandi Nazioni, come gli Europei, se voi volete, e gli Africani, o i Tartari, sembrano esser fatti sù due modelli particolari, e sarebbe ancor d'uopo trovare il modello de' volti di ciasche-

duna famiglia. Qual ſegreto dee aver' avuto la Natura per variare in tante maniere una coſa tanto ſemplice, che lo è un volto? Noi ſiamo nell'Univerſo come una piccola famiglia, di cui tutti i volti ſi raſſomigliano; in un' altro Pianeta è un'altra famiglia, della quale i volti hanno un'aria differente.

Apparentemente le diverſità augumentano a miſura che ci allontaniamo; e chiunque vedeſſe un'Abitante della Luna, ed un'Abitante della Terra, ben noterebbe, che ſarebbero eſſi di due Mondi, più vicini che un'Abitante della Terra, ed un'Abitante di Saturno. Quì, per eſempio, ſi hà l'uſo della voce; altrove non ſi parla ſe non per ſegni; più lungi non ſi parla in veruna maniera. Quì il ragionamento ſi forma intieramente dall'eſperienza; altrove l'eſperienza vi hà ben poca parte; più lontano i Vec-

chi non sono più scaltri de' Fanciulli. Quì ci affliggiamo più dell'avvenire che del passato; altrove il passato tormenterà più dell'avvenire; e più lontano non si pensa nè all'uno, nè all' altro; e questi forse non sono i più infelici. Dicesi, che potrebbe ben mancarci un sesto Sentimento naturale, che ci darebbe la cognizione di molte cose, che ignoriamo. Questo sesto Senso è apparentemente in qualche altro Mondo, ove mancherà qualchuno de' cinque, che noi abbiamo. Può esser' anche ch'effettivamente vi sia un gran numero di Sensi naturali; ma nella ripartigione, che abbiamo fatta cogli Abitanti degli altri Pianeti, cinque solamente ne sono a noi caduti in sorte, e de' quali ci contentiamo, non conoscendone altri. Le nostre Scienze hanno certi limiti, che l'intelletto umano non hà potuto mai oltrapassare; vi è un punto, ove queste ci man-

cano tutte ad un tratto; il rimanente è per altri Mondi, ove non è conosciuta qualche parte di quel, che noi sappiamo. Questo nostro Paese gode le dolcezze dell'Amore, ma è sempre desolato in più luoghi dal furore della Guerra. In un'altro Pianeta godesi una continua Pace, ma nel mezzo di questa Pace non si conosce punto l'Amore, ed ognuno si annoja. In somma quel che la Natura pratica in piccolo fra gli uomini per la distribuzione della fortuna, o de' talenti, l'avrà senza fallo praticato in grande fra' Mondi; e si sarà ben rammentata di porre in uso quel segreto meraviglioso, ch'ella hà, di variare tutte le cose, e di uguagliarle allo stesso tempo per le compensazioni.

Siete voi contenta, o Signora, io soggiunsi? Vi hò aperto un campo assai vasto per esercitare la vostra immaginazione? Vedete oramai qualche

Abitante de' Pianeti? Ah, nò, replicò la Marchesa. Tutto ciò, che voi dite è meravigliosamente vano, e disperso: veggo un grande non sò che, in cui non veggo nulla. Si richiederebbe per me qualche cosa di più determinato, e di più deciso. Eh bene, io soggiunsi, eccomi risoluto a non nascondervi cosa alcuna di quanto sò di più particolare. Sono notizie, che tengo da buona parte, e voi ne converrete meco quando vi avrò citato i miei mallevadori. Ascoltate di grazia con un poco di pazienza; il ragguaglio sarà alquanto lungo.

Vi sono in un Pianeta, che per ora non vi nomino, Abitanti molto vivaci, molto faticosi, molto destri: non vivono se non di ruberie, come una buona parte de' nostri Arabi; e questo è il loro unico vizio. Nel rimanente sono fra di loro d'una perfetta intelligenza, affaticandosi conti-

nuamente, e con zelo, pe'l bene dello Stato; e principalmente la loro castità è incomparabile; è vero però che non vi hanno gran merito: sono tutti sterili, e non vi è sesso fra di loro. Ma, interruppe la Marchesa, non avete sospettato, che chi vi facea questa bella Relazione si beffasse di voi? In che modo la Nazione si perpetuerebbe? Da senno, e non per ischerzo, io soggiunsi, e la Nazione si perpetua. Hanno una Reina, che non li conduce alla guerra, che pare non intrigarsi mai degli affari dello stato, e di cui tutta la suprema dignità consiste nell'esser feconda, ma d'una fecondità meravigliosa. Ella fa figliuoli a migliaja, ma non fa mai altra cosa. Hà un gran Palazzo ripartito in una infinità di camere, che hanno tutte una culla allestita per un piccol Principe, ed essa và a partorire in ciascheduna di queste camere l'una dopo l'altra, sempre ac-

compagnata da una gran Corte, che l'applaudisce sù questo nobile privilegio, che ella gode all'esclusione di tutto il suo Popolo.

Io v'intendo, Signora, senza che parliate. Voi mi volete domandare, ove hà ella preso gli Amanti, o per parlar più modestamente, i Mariti? Vi sono Reine in Oriente, ed in Africa, che hanno pubblicamente Serragli d'uomini; costei verisimilmente ne hà uno, ma ne fa un gran mistero; e se ciò dinota maggior pudore, è pure operare con meno dignità. Fra questi Arabi, che sono in azzione, o nel loro Paese, o al di fuori, si riconoscono alcuni Forestieri in piccol numero, che alla figura rassomigliano molto a' Naturali del Paese, ma che per altro sono molto infingardi, che non escono mai, che non fanno nulla, e che secondo tutte le apparenze non sarebbero ricevuti presso un

Popolo estremamente attivo, se non fossero destinati a' piaceri della Reina, ed all'importante ministero della propagazione. In fatti, se non ostante l'essere in piccol numero, pur sono i Padri di diece mila figliuoli, più, o meno, che la Reina ne pone alla luce, e meritano certamente d'essere esenti d'ogni altro impiego; e ciò che ben persuade che questa sia stata l'unica loro funzione, si è, che subito che la Reina è intieramente ripiena, subito ch'essa si è sgravata de' suoi diece mila parti, gli Arabi vi uccidono senza misericordia quest'infelici Forestieri, divenuti inutili allo Stato.

Questo è tutto, disse la Marchesa? Sia lodato il Cielo. Rientriamo un poco nella ragione, se lo possiamo. Ditemi sinceramente, ove avete preso tutto questo Romanzo? Chi è il Poeta, che velo hà somministrato? Io vi repeto di bel nuovo, dissi alla

Marchesa, che non è un Romanzo; tutto questo si passa quà giù nella nostra Terra, sotto gli occhi nostri. Voi rimanete stupefatta! Si, Signora, sotto gli occhi nostri: i nostri Arabi sono le Api, poichè è necessario il dirvelo.

Allora io le feci nota tutta la storia naturale delle Api, delle quali essa forse altro non conosceva che'l nome. Dopo questo, voi ben vedete, io soggiunsi, che trasportando solamente sù altri Pianeti molte cose, che si passano su'l nostro, noi le crederemmo bizzarre, e strane visioni, e pure vere sarebbero; e di cotal fatta noi cene immagineremmo senza fine; perchè, acciocchè lo sappiate, la storia degl'Insetti n'è tutta ripiena. Io facilmente lo credo, rispose la Marchesa. Quando non vi fossero che i Bachi da seta, ch'io conosco meglio delle Api, solo questi ci fornirebbero Popoli

poli ſtupendi, che ſi trasformerebbero in modo, che non ſarebbero più affatto gli ſteſſi, che rampicherebbero durante una parte della loro vita, e volerebbero durante l'altra; e cento altre meraviglie, che faranno i diverſi caratteri, i diverſi coſtumi di tutti quegli Abitanti, che noi non conoſciamo. La mia immaginazione lavora sù l'idea, che m'avete ſuggerita, ed è quaſi in procinto di delinearne le loro figure, e ſembianze. A dire il vero, non potrei ritrarvele, ma veggo pertanto qualche coſa. Per quel che concerne queſte figure, io ſoggiunſi, vi conſiglio di laſciarne la cura a' ſogni, che farete queſta notte. Vedremo domani ſe vi abbiano ben ſervito, e ſe vi abbiano fatto comprendere come ſien fatti gli Abitanti di qualche Pianeta.

# SERA QUARTA.

*Particolarità de' Mondi di Venere, di Mercurio, di Marte, di Giove, e di Saturno.*

I Sogni non furono punto felici; ci rappresentarono sempre qualche cosa, che si rassomigliava a quanto si vede quà giù tra noi. Quindi io presi occasione di rimproverare alla Marchesa quel che alla vista de' nostri Quadri a noi rimproverano alcuni Popoli, che giammai altro non fanno, se non che pitture bizzarre, e grottesche: *Bene*, essi dicono, *questo si rassomiglia per l'appunto agli Uomini; e dove è l'immaginazione?* Convenne dunque risolversi d'ignorare le figure degli Abitanti di tutti questi Pianeti, e contentarsi d'indovinarne ciò

che si potea nel continuare il cominciato viaggio de' Mondi. Eravamo a Venere. Siamo pure ben certi, dissi alla Marchesa, che Venere gira sopra se stessa, ma non si sà con certezza in qual tempo, nè per consequenza quanto durino i suoi giorni. In quanto agli anni di questo Pianeta, non sono se non in circa di otto mesi, poichè in sì fatto tempo essa gira intorno al Sole. La sua grandezza è uguale a quella della Terra, e per consequenza la Terra apparisce a Venere della stessa grandezza, che Venere sembra a noi. Ne hò sommo piacere, disse la Marchesa, la Terra potrà esser per Venere la Stella del Pastore, e la Madre degli Amori, come Venere l'è per noi. Tali nomi non possono convenire che ad un piccolo Pianeta, che sia vago, chiaro, risplendente, e che abbia un'aria galante. Ne convengo, io risposi; ma sape-

te voi perchè Venere sembra sì bella da lontano? Perchè d'appresso è bruttissima. Si è veduto col Cannocchiale, che non è altro che un'ammasso di Montagne assai più alte delle nostre, molto acute, e verisimilmente molto aride; e per tale disposizione, la superficie di un Pianeta è la più atta ch'esser si possa a rinviar la luce con molto splendore, e vivacità. La nostra Terra, la cui superficie è molto piana a petto di quella di Venere, ed in parte ricoperta di Mari, potrebbe non esser sì aggradevole a vedersi da lontano. Tanto peggio, disse la Marchesa, poichè sarebbe certamente un bell'avvantaggio, ed un gran piacere per essa il presedere agli Amori degli Abitanti di Venere; questa Gente deve bene intendersi di galanteria. Oh! senza dubbio, io risposi; la Plebe di Venere non è composta se non di Celadoni, e di Silvandri, e le

loro converſazioni più ordinarie vincono di gran lunga le converſazioni più belle di Clelia. Il clima è molto favorevole agli Amori; Venere è più vicina di noi al Sole, e ne riceve una luce più viva, e maggior calore; Eſſa è a un di preſſo a' due terzi della diſtanza dal Sole alla Terra.

Io veggo ora, interruppe la Marcheſa, come ſien fatti gli Abitanti di Venere; ſi raſſomigliano a' Mori di Granata; un piccol Popolo nero, bruciato dal Sole, ingegnoſo, vivace, ſempre amoroſo, componendo Verſi, amando la Muſica, inventando ogni giorno nuove Feſte, Balli, e Tornei. Siami lecito il dirle, mia Signora, io replicai, che mal da voi ſi conoſcono gli Abitanti di Venere. I noſtri Mori Granatini non ſarebbero ſtati appetto di eſſi, che Laponi, e Groenlandi per l'accidioſa freddezza, e ſtupidità.

Ma che avverrà degli Abitanti di Mercurio? Questi sono anche più vicini del Sole per più di due volte di quel che noi lo siamo. Bisogna che sien pur pazzi per la lor somma vivacità. Credo che sieno più smemorati che la maggior parte de' Negri, che non facciano giammai alcuna riflessione, che non operino se non a caso, e per moti subitanei, e che finalmente sieno in Mercurio gli Ospizj de' Pazzi dell'Universo. Veggono il Sole nove volte più grande di quel che noi lo vediamo; tramanda ad essi una luce sì viva, e risplendente, che se fossero quì, prenderebbero i nostri più belli, e sereni giorni per debolissimi Crepuscoli, e forse non vi potrebbero distinguere gli oggetti; e'l calore, al quale sono assuefatti, è sì eccessivo, che quello che quì si risente nel fondo dell'Africa li farebbe gelare. Apparentemente il nostro Ferro,

il noſtro Argento, il noſtro Oro ſi liquefarebbero nel di loro Clima, e non vi ſi vedrebbero ſe non in liquore, come quì ſi vede l'acqua, ancorchè queſta ſia in certi tempi un Corpo molto ſolido. La Gente di Mercurio non ſoſpetterebbe, che in un' altro Mondo quei liquori, che ſono forſe i loro Fiumi, ſieno Corpi de' più duri, che da noi ſi conoſcano. Il loro anno è ſolo di trè meſi. La durata de' loro giorni non è da noi conoſciuta, perchè Mercurio è sì piccolo, e sì vicino del Sole, ne' raggi del quale è quaſi ſempre perduto, che ſcappa via a tutta la perſpicacità degli Aſtronomi, a cui non è venuto ancor fatto d'oſſervarne il moto, che deve avere ſopra il ſuo centro. Ma i ſuoi Abitanti han biſogno ch'eſſo termini il ſuo giro in poco tempo, poichè veriſimilmente bruciati, come lo ſono, da una grande ardente Fornace ſoſpeſa ſopra le loro

teste, bramano vivamente la notte. Sono essi in questo tempo illuminati da Venere, e dalla Terra, che sembrar lor debbono pur molto grandi. Quanto agli altri Pianeti, essendo questi al di là della Terra verso il Firmamento, li veggono più piccoli di quel che noi li vediamo, e non ne ricevono se non pochissima luce.

Men mi rincresce, disse la Marchesa, di questa perdita, che fanno gli Abitanti di Mercurio, e più mi duole dell'incomodità, ch'essi ricevono dall' eccessivo calore. Vorrei pur volontieri, che da noi si recasse loro qualche sollievo. Diamo a Mercurio lunghe, ed abbondanti pioggie, che lo rinfreschino, come si dice, che ne cadano quà giù ne' Paesi caldi per lo spazio di quattro mesi intieri, nei tempi precisamente più cocenti.

Ciò è possibile, io ripresi, anzi possiamo rinfrescare Mercurio in un'altro

modo. Vi sono de' Paesi nella China, che debbono esser caldissimi per la loro situazione, dove pertanto i freddi sono grandi ne' mesi di Luglio, e di Agosto, ed a tal segno che i Fiumi si agghiacciano. Ciò deriva dalla gran quantità di Salnitro, che è in quelle contrade; le esalazioni ne sono molto fredde, e la forza del caldo le tira in gran copia fuor della Terra. Mercurio sarà, quando a voi piaccia, un piccolo Pianeta tutto di Salnitro, ed il Sole trarrà da esso medesimo rimedio al male, che potrebbe cagionargli. Egli è sicuro, che la Natura non saprebbe far viver le Genti se non dove esse posson vivere, e che l'assuefazione unita al non conoscere qualche cosa migliore, sopragiunge, e vele fà vivere graziosamente. Perciò si potrebbe anche far di meno in Mercurio di Salnitro, e di Pioggie.

Dopo Mercurio, voi ſapete, che ſi trova il Sole. Non vi è modo di porvi Abitatori. Il *perchè nò* ci manca. Noi giudichiamo dalla Terra, ch'è abitata, che gli altri Corpi della medeſima ſpecie di eſſa debbano eſſerlo altresì; ma il Sole non è un Corpo della ſteſſa ſpecie della Terra, nè degli altri Pianeti. Egli è la ſorgente di tutta queſta luce, che i Pianeti non fanno, che rinviarſi gli uni agli altri, dopo averla da eſſo ricevuta. Eſſi poſſono, per così dire, farne un cambio fra loro, ma non poſſono produrla. Egli ſolo trae da ſe ſteſſo queſta prezioſa ſoſtanza; la ſpinge con forza da tutte le parti; di là eſſa riviene al rincontro di tutto ciò, ch'è ſolido, e da un Pianeta ad un altro ſi ſpandono lunghe, e vaſte ſtriſcie di luce, che s'incrocicchiano, ſi attraverſano, e s'intrecciano inſieme in mille modi differenti, e formano meraviglioſi teſſu-

ti della più ricca materia, che ſia al Mondo. Si bene il Sole è poſto nel centro, che è il ſito il più comodo, donde egli poſſa diſtribuirla ugualmente, e vivificare tutto col ſuo calore. Il Sole adunque è un Corpo particolare; ma qual ſorte di Corpo egli ſi ſia? Quì è il nodo. Eraſi ſempre creduto che foſſe un fuoco puriſſimo, ma il diſinganno hà principiato col ſecolo preſente, che ſi ſcuoprirono alcune Macchie nella ſua ſuperficie. Come eranſi diſcoperti, poco tempo innanzi, nuovi Pianeti, de' quali vi parlerò, che tutto il Mondo Filoſofo ad altro non penſava, nè di altro ragionava, e che finalmente i nuovi Pianeti erano alla moda, ſittoſto giudicoſſi, che queſte Macchie foſſero nel numero di eſſi, che aveſſero un moto intorno al Sole, e che cene naſcondeſſero neceſſariamente qualche parte, volgendo verſo di noi la loro metà

oscura. Di già gli Uomini letterati con questi pretesi Pianeti facevano la lor corte a' Principi dell'Europa. Gli uni loro davan il nome di un Principe, gli altri di un'altro, e forse vi sarebbe tra essi nata qualche rissa per restar padrone delle Macchie, e nominarle ciascuno a suo talento.

Tanto peggio, interruppe la Marchesa; voi mi dicevate l'altro dì, che eransi dati alle differenti parti della Luna, nomi di Uomini dotti, e di Astronomi, ed io ne era più che contenta. Poichè i Principi prendono per essi la Terra, è giusto che i Dotti si riserbino il Cielo, e vi signoreggino; ma non dovrebbero permetterne ad altri l'ingresso. Soffrite, io risposi, che possano almeno in caso di necessità, dare in pegno a' Principi qualche Astro, o qualche parte della Luna. Quanto alle Macchie del Sole, non potettero farne alcun' uso. Si riconobbe

le che s'inalzano sopra il Sole. Esse sono tal' ora in gran quantità, tal' ora in piccol numero; alle parecchie disparifcono tutte; alle volte molte si radunano insieme; talvolta si separano; talvolta sono più chiare; talvolta più oscure. In certi tempi se ne veggono molte, in altri, e tempi anche lunghi, veruna ne apparisce. Si crederebbe, che il Sole fosse una materia liquida; tal'uni dicono che sia Oro liquefatto, che bolle continuamente, e produce delle impurità, che dalla forza del suo moto sono rigettate sopra la sua superficie. Esse vi si consumano, e dopo altre se ne producono. Immaginatevi quasi fieno questi Corpi stranieri, se vene è tal'uno, che è mille, e sette cento volte più grosso della Terra: e voi dovete sapere, che questa è più d'un milione di volte più piccola del Globo del Sole. Quindi potete giudicare quale possa essere la

quantità di quest' Oro liquefatto, o l'ampiezza di questo gran Mare di luce, e di fuoco.

Altri dicono, e con qualche apparenza, che le Macchie, parlando almeno della maggior parte, non sieno nuove produzzioni, e che si dissipino a capo di qualche tempo, ma bensì grosse masse solide, di molto irregolare figura, sempre sussistenti, che ora fottanò sull corpo liquido del Sole, ora vi si immergono, o intieramente, o in parte, e ci presentano differenti punte, o eminenze, secondo ch'esse più, o meno s'immergono, e che si volgono verso di noi per diversi canti. Forse queste fanno una parte di qualche grande ammasso di materia solida, che serve di alimento al fuoco del Sole. Siasi pure il Sole quel che si voglia, non sembra in modo alcuno proprio ad esser' abitato. Certamente è una disgrazia, perchè l'a-

bitazione sarebbe pur molto bella. Si starebbe nel centro di tutto, si vedrebbe ogni Pianeta girare regolarmente intorno di sè, in vece che vediamo ne' loro corsi un' infinità di bizzarrie, che vi appariscono tali, per non esser noi in un sito proprio per giudicarne. Non è questa somma sciagura? Nel Mondo non vi è che un sol luogo, donde lo studio degli Astri potrebbe essere estremamente facile, ed in questo luogo per l'appunto non è abitante alcuno. Voi non fate riflessione, disse la Marchesa, che chiunque esser potesse nel Sole, non vedrebbe nulla, nè Pianeti, nè Stelle Fisse. Il Sole non oscura egli tutto? I suoi Abitanti sarebbero ben fondati nella opinione di credersi soli in tutta la Natura.

Convengo, io risposi, che mi era ingannato, non pensava, se non alla situazione, ove è il Sole, e non alli

effetto del suo lume; ma voi, che mi correggete sì a proposito, mi permettete il dirvi, ch'anche voi siete ingannata: gli Abitanti del Sole essi nè pure lo vedrebbero. O non potrebbero sostenere la forza del suo lume, o non potrebbero riceverlo, per non esserne bastantemente distanti; e 'l tutto ben ponderato, il Sole non sarebbe che un soggiorno di Ciechi; e dico di bel nuovo, che 'l Sole non è fatto per esser abitato. Ma volete pure che proseguiamo il nostro Viaggio de' Mondi? Siamo giunti al dentro, ch'è sempre il luogo più basso in tutto ciò, ch'è rotondo; e dirovvi solamente alla sfuggita, che per andar di quà fino là, abbiamo fatto un cammino di trentatrè milioni di leghe; converrebbe presentemente ritornare in dietro, e risalire. Ritroveremo Mercurio, Venere, la Terra, la Luna, Pianeti che abbiamo visitati. Dopo è

Marte, che ci si presenta. Marte non hà nulla di curioso, ch'io sappia; i suoi giorni sono più d'una mezz'ora più lunghi de' nostri; ed i suoi anni ad un mese, e mezzo presso, vagliono due de' nostri anni. Egli è cinque volte più piccolo della Terra; vede il Sole meno grande alquanto, e meno vivace di quel che noi lo vediamo; finalmente Marte non merita molto, che noi per considerarlo ci fermiamo. Ma la leggiadra cosa ch'è Giove colle quattro sue Lune, o Satelliti! Sono quattro piccoli Pianeti, che mentre Giove gira intorno al Sole nello spazio di dodici anni, girano all' intorno di esso, come la nostra Luna gira all'intorno di noi. Ma, interruppe la Marchesa, perchè vi sono de' Pianeti, che girano intorno ad altri Pianeti, che non vagliono meglio di essi? Per parlar da dovero mi sembrerebbe più regolare, e più unifor-

me, che tutti i Pianeti, e grandi, e piccoli, non aveſſero che'l medeſimo moto intorno al Sole.

Ah, Signora, io replicai, ſe voi ſapeſte ciò che ſiano i Vortici di Carteſio! Queſti Vortici, il nome de' quali è sì ſpaventevole, e l'idea sì grata, non parlereſte in cotal guiſa. Quando anche doveſſe girarmi la teſta, diſſe la Marcheſa ridendo, hò pur gran voglia di ſapere ciò che ſiano i Vortici. Finite di rendermi pazza; io non hò più cura di nulla, e non conoſco più alcun ritegno, quando ſi tratta di Filoſofia; laſciamo che'l Mondo parli, e diamoci a' Vortici. Non vi conoſceva ſimili traſporti, io ripreſi, il male è, che non hanno che i Vortici per oggetto. Ciò che ſi chiama un Vortice, è un' ammaſſamento di materia, le di cui parti ſono diſtaccate le une dalle altre, e ſi muovono tutte in uno ſteſſo verſo; benchè ſia

lor lecito d'avere in quel tempo qualche piccolo moto particolare, purchè sieguano sempre il moto generale. Così un Vortice di vento, che diciam Turbine, è una infinità di piccole particelle d'aria, che girano in volta tutte insieme, ed inviluppano ciò, che incontrano. Voi sapete, che i Pianeti sono portati nella materia celeste, che è d'una sottigliezza, e d'una agitazione meravigliosa. Tutto questo grande ammasso di materia celeste, che è dal Sole sino alle Stelle Fisse, gira in volta, e traendo seco i Pianeti, li fa tutti girare in uno stesso verso all' intorno del Sole, che occupa il centro, ma in tempi più, o meno lunghi, secondo ch'essi ne sono più, o meno distanti. Il Sole anch'egli gira sopra se stesso, perchè è appunto nel centro di tutta questa materia celeste; ed è da notare, che quando anche la Terra fosse nel sito ove egli è, essa non po-

trebbe far di meno di girare sopra se stessa.

Ecco il gran Vortice, di cui il Sole è come il padrone; ma nello stesso tempo i Pianeti si compongono di piccoli Vortici particolari all' immitazione di quello del Sole. Ciascheduno di essi girando intorno al Sole, gira pure intorno a se stesso, e fa girare all' intorno di esso nel medesimo verso una tal quale quantità di questa materia celeste, ch'è sempre pronta a seguire tutti i moti, che le si vogliono dare, purchè da essi non sia frastornata dal suo moto generale. Questo è il Vortice particolare del Pianeta, che vien da lui spinto tanto lontano, quanto la forza del suo moto può stendersi. S'egli avviene che caggia in questo piccolo Vortice qualche Pianeta, minore di quello, che vi domina, eccolo trasportato dal grande, e sforzato indispensabilmente a girare intorno di es-

so; e'l gran Pianeta, il piccolo, e'l Vortice, che li rinchiude, girano pur tutti insieme intorno al Sole. Così al bel principio del Mondo noi ci facemmo seguire dalla Luna, perchè ella si trovò tra'l giro del nostro Vortice, per poter di lei pienamente disporre.

Giove, di cui avea io cominciato or'ora a ragionarvi, fu certamente o più felice, o più potente di noi. Vi erano nella sua vicinanza quattro piccoli Pianeti; se li rese tutti e quattro soggetti; e di noi, avvegnacchè fossimo un Pianeta principale, non sarebbe forse avvenuto lo stesso, se ci fossimo trovati a lui vicini? Egli è mille volte più grosso di noi, ci avrebbe inghiottiti senza alcuna fatica nel suo Vortice, e non saremmo che una Luna della sua dipendenza; in vece che noi ne abbiamo una, che è nella nostra. Tanto egli è vero, che il caso

solo della situazione spessissime volte decide de' maggiori successi.

E chi ci assicura, disse la Marchesa, che noi restar dobbiamo sempre ove siamo al presente? Io comincio a temere, che non facciamo la pazzia di avvicinarci di un Pianeta così audace imprenditore, che lo è Giove, o ch'egli non venga pure verso di noi per assorbirci; poichè mi sembra, che nel gran moto, in cui voi dite essere la materia celeste, ella dovrebbe agitare i Pianeti irregolarmente, ed ora avvicinarli, ora allontanare gli uni dagli altri. Noi potremmo e guadagnarvi, e perdervi, io risposi; forse andremmo a sommettere al nostro dominio Mercurio, o Marte, che essendo Pianeti più piccoli, non potrebbero resisterci; Ma non abbiamo nulla nè da sperare, nè da temere; i Pianeti si stan fermi, ove sono, e le nuove conquiste sono loro vietate, come

altre volte a' Rè della China. Voi ben ſapete, che quando ſi pone l'olio coll'acqua, l'olio rimane a galla. Che ſi ponga ſopra queſti due liquori un Corpo leggiero aſſai, l'olio lo ſoſterrà, e non andrà ſino all'acqua. Che vi ſi ponga un'altro Corpo più peſante, e che ſia per l'appunto d'una certa gravezza, queſto paſſerà a traverſo dell'olio, troppo debole per fermarlo, e caderà sino attanto che rinconttri l'acqua, che hà la forza di ſoſtenerlo. Così in queſto liquore, compoſto di due liquori, che non ſi miſchiano, due Corpi inegualmente peſanti ſi pongono naturalmente in due luoghi differenti, nè giammai l'uno ſalirà, nè l'altro diſcenderà. Si pongano ancora altri liquori, che ſi tengono ſeparati, e che vi ſi immergano altri Corpi, ne accaderà pure la ſteſſa coſa. Immaginatevi che la materia celeſte, che riempie queſto gran Vortice, hà dif-

ferenti invogli, che s'inviluppano gli uni cogli altri, ed i pesi de' quali sono differenti, come quei dell'olio, dell' acqua, e degli altri liquori. Anche i Pianeti hanno differenti pesi, per conseguenza ciascuno di essi si ferma nell' l'invoglio, che hà precisamente la forza necessaria per sostenerlo, e che gli fa equilibrio; e voi ben vedete, che non è possibile che possa uscirne giammai.

Capisco, disse la Marchesa, che sì fatti pesi regolano molto bene i ranghi. Piacesse pure a Dio, che vi fosse qualche cosa simile, che li regolasse fra noi, e che fissasse la Gente ne' siti, che le sono convenevoli! Eccomi pur tranquilla dal canto di Giove. Son contentissima, che ci lasci nel nostro piccolo Vortice colla nostra unica Luna; ed hò animo di contentarmene, senza invidiargli i suoi quattro Satelliti.

Avreste

Avreste torto d'invidiarglieli, io soggiunsi: non ne hà oltre al bisogno. Giove è cinque volte più di noi distante dal Sole, che vale a dire, che ne è lontano cento sessantacinque milioni di leghe; e per conseguenza le sue Lune non ricevono, e non gli rinviano se non una luce molto debole. Il numero supplisce al poco effetto di ciascheduna. Senza questo, come Giove gira sopra se stesso in dieci ore, e che le sue notti, che non durano che cinque ore, sono molto brevi, quattro Lune non sembrerebbero sì necessarie. Quella che è più vicina di Giove fa il suo Circolo intorno di esso in quaranta due ore; la seconda in tre giorni, e mezzo; la terza in sette; la quarta in diecissette; e per l'inegualità medesima de' loro corsi, esse si accordano a dargli i più vaghi spettacoli del Mondo. Ora si levano tutte quattro insieme, e dopo si separano

quaſi in un punto ; ora ſono tutte al loro Meriggio, diſpoſte l'una ſopra dell'altra ; ora ſi veggono tutte e quattro nel Cielo a diſtanze uguali ; ora, quando due ſi levano, l'altre due tramontano ; amerei più d'ogni altra coſa a vedere quel bel giuoco continuo d'Ecliſſi, che fanno ; poichè non paſſa alcun giorno, che non ſi ecliſſino le une coll'altre, o ch'eſſe non ecliſſino il Sole ; e certamente gli Ecliſſi eſſendoſi reſi sì familiari in quel Mondo, eſſi vi ſono un ſoggetto di divertimento, e non di ſpavento, come nella noſtra Terra.

Certo voi non mancherete, diſſe la Marcheſa, di far' anche abitare queſte quattro Lune, benchè non ſiano ſe non piccoli Pianeti ſubalterni, deſtinati unicamente a riſchiararne un'altro duranti le ſue notti ? Non ne dubitate, io riſpoſi. Benchè sventuratamente coſtretti a girare intorno ad un'altro

Pianeta di maggior rilievo, non sono essi per tanto men degni d'essere abitati.

Vorrei adunque, riprese la Marchesa, che gli Abitanti delle quattro Lune di Giove fossero come sue Colonie; che avessero da lui ricevuto, se fosse possibile, le loro Leggi, ed i loro Costumi; che per conseguenza gli rendessero qualche sorte di omaggio, e riguardassero il gran Pianeta con tutto il dovuto rispetto. Non sarebbe anch'egli d'uopo, io le dissi, che le quattro Lune inviassero di tempo in tempo de' Deputati in Giove, per prestargli giuramento di fedeltà? Per me vi confesso, che la poca superiorità, che noi abbiamo sulle Genti della nostra Luna, mi fa dubitare che Giove non ne abbia molta sopra gli Abitanti delle sue; e credo che'l vantaggio, a cui egli possa con maggior ragione pretendere, sia quello di far loro paura. Per esempio, in quella

che è la più vicina di esso, le Genti lo veggono mille, e sei cento volte più grande, che la nostra Luna a noi sembra; qual mostruoso Pianeta sospeso sopra le loro teste! Per verità, se gli antichi Galli temevano, che il Cielo non cadesse sopra di loro, e li schiacciasse, gli Abitanti di questa Luna avrebbero ben più motivo di temere una caduta di Giove. Questo può esser' anche lo spavento, che hanno, disse la Marchesa, in vece di quello degli Eclissi, di cui voi mi avete assicurato ch'essi sieno esenti, e in iscambio del quale bisogna pur sostituire qualche simile scipitezza.

Egli è assolutamente necessario, le risposi. L'inventore del terzo Sistema, di cui vi ragionai l'altro dì, il celebre Ticone Brahè, uno de' più segnalati Astronomi, che sia giammai stato al Mondo, non temea punto gli Eclissi, come il Volgo li teme; anzi

paſſava, per così dire, la ſua vita con eſſi; ma credereſte voi ciò ch'egli temeva in vece di queſti? Se all' uſcir di ſua caſa, la prima perſona ch'aveſſe rincontrata foſſe ſtata una Vecchia, o ſe una Lepre aveſſe traverſato il ſuo cammino, Ticone Brahè credeva che la giornata dovrebbe eſſergli infauſta, e ritornava preſtamente a rinchiuderſi, ſenza aver l'ardire d'incominciare la menoma faccenda.

Non ſarebbe dovere, ripreſe la Marcheſa, poichè un' uomo di sì alto valore, non hà potuto eſentarſi impunemente dal timore degli Ecliſſi, che gli Abitanti di queſta Luna di Giove, de' quali noi parlavamo, ne foſſero liberi a miglior mercato. Noi non darem loro alcun quartiere, ſoggiaceranno anch'eſſi alla Legge comune; e ſe ſono eſentr d'un' errore, inciamperanno in qualch'un' altro; ma come non mi luſingo di poterlo indovinare,

ſpianatemi di grazia un' altra diffi-
coltà, che da un momento in quà mi
gira molto per la teſta. Se la Terra
è sì piccola a petto del Pianeta di
Giove, Giove ci vede egli? Io temo
che noi non gli ſiamo affatto ſconoſ-
ciuti.

Vaglia il vero, Signora, io ſog-
giunſi, credo che ſia pur come voi di-
te. Converrebbe ch'egli vedeſſe la
Terra cento volte più piccola di quel
che noi lo vediamo. La Terra è trop-
pò piccola; egli non la vede punto.
Ecco ſolamente ciò che poſſiamo cre-
dere di meglio per noi. Vi saranno in
Giove Aſtronomi, che dopo aver pre-
ſo molto incomodo per comporre ec-
cellenti Cannocchiali, dopo avere ſcel-
to le notti più belle, e più ſerene per
far le loro oſſervazioni, avranno fi-
nalmente diſcoperto ne' Cieli un pic-
coliſſimo Pianeta, che non avevano
mai veduto. Subito il Giornale de'

Letterati di quel Paese ne parla; il Popolo di Giove, o non ne ode discorrere, o sene beffa. I Filosofi, che si avveggono che una tale novità distrugge le loro opinioni, formano il disegno di non crederne nulla; non vi è che la Gente la più ragionevole, che si compiace di dubitarne. Si osserva di bel nuovo, si rivede il piccolo Pianeta, si accerta che non è una illusione; si comincia anche a sospettare, che abbia esso un moto intorno al Sole: dopo mille osservazioni si riconosce, che questo moto è di un' anno; e finalmente, mercè a tutti gl'incomodi, che i Dotti si danno, si sà in Giove, che la nostra Terra sia al Mondo. I Curiosi vanno per vederla, e possono essi a pena distinguerla con un Cannocchiale.

Se non fosse, disse la Marchesa, che non è molto dilettevole il sapere, che noi non possiamo esser discoperti

dalla Gente di Giove, se non co' Cannocchiali, io mi rappresenterei con piacere quei Cannocchiali di Giove, indrizzati verso di noi, come sono i nostri verso di lui, e quella scambievole curiosità, colla quale i Pianeti si osservano mutualmente, e si domandano l'uno all'altro: *Qual Mondo è mai cotesto? E che Gente è quella, che l'abita?*

Adagio, Signora, io replicai, questo non và sì presto, che voi velo immaginate. Quando la nostra Terra si vedesse dal di dentro di Giove, quando vi fosse pur conosciuta, la nostra Terra non è noi, non si hà il menomo sospetto, ch'essa possa esser' abitata. Se tal'uno può immaginarselo, Dio sà come tutto Giove si beffa di lui. E forse siamo noi la cagione, che siasi intentata qualche Lite a quei Filosofi, che hanno voluto sostenere, che noi ci siamo. Pur' io cre-

derei più volontieri, che gli Abitanti di Giove sieno a bastanza occupati a far delle scoperte su'l loro Pianeta, per non pensare a noi in verun conto. Egli è sì grande, che se essi navigano, è certo che i loro Cristofori Colombi non vi mancano di continuo impiego. Bisogna che i Popoli di quel Mondo non conoscano nè pure per fama la centesima parte degli altri Popoli; in vece che in Mercurio, ch'è molto piccolo, sono tutti vicini gli uni degli altri; vivono familiarmente insieme, e prendono a gioco il fare il giro del loro Mondo, perchè credono fare una passeggiata. Se noi non siamo veduti in Giove, voi ben giudicate, che di là vi si vede molto meno Venere, che è più da esso distante; ed ancor meno Mercurio, che è più piccolo, e più lontano. In ricompenza i suoi Abitanti veggono le loro quattro Lune, e Saturno colle

ſue, e Marte. Ecco Pianeti a baſtanza per imbarazzare tutti gli Aſtronomi di quel Paeſe; e la Natura ſi è compiaciuta di naſconder loro ciò, che ne reſta nell' Univerſo.

Che! diſſe la Marcheſa, voi contate queſto per un favore? Senza dubbio, io riſpoſi. In tutto queſto gran Vortice vi ſono ſedici Pianeti. La Natura, che vuole riſparmiarci la fatica di ſtudiare tutti i loro moti, non cene moſtra che ſette; non è queſto una grazia ſegnalata? Ma noi, che non ne ſentiamo il valore, facciamo sì bene, che diſcopriamo gli altri nove, che erano ſtati naſcoſti; ma ne ſiamo pur puniti, pe' gravi incomodi, che richiede oggidì l'Aſtronomia.

Io veggo, ripigliò la Marcheſa, per queſto numero di ſedici Pianeti, eſſer neceſſario, che Saturno abbia cinque Lune. Tante appunto ne hà, io replicai; ed è tanto più giuſto, che giran-

do esso trenta anni intorno al Sole; hà de' Paesi, ove una notte sola dura quindeci anni; per la medesima ragione, che sulla Terra, che gira in un' anno, vi sono delle notti di sei mesi sotto i Poli. Ma essendo Saturno due volte più distante dal Sole, che non lo è Giove, e per conseguenza dieci volte più di noi, le sue cinque Lune sì debolmente illuminate, potrebbero esse dare una luce bastevole durante le notti? Certo che nò; egli hà in oltre un remedio singolare, ed unico in tutto l'Universo conosciuto: Un gran Cerchio, o grande Anello, che lo circonda, e che essendo assai alto per esser quasi intieramente fuori dell' ombra del Corpo di questo Pianeta, riflette la luce del Sole ne' luoghi, che non lo veggono; e la riflette da più presso, e con maggior forza, che tutte le cinque Lune, perchè egli è meno elevato della più bassa di esse.

Per verità, disse la Marchesa, come una persona, che piena di stupore, e di meraviglia, rientra in se stessa: tutto questo è d'un' ordine infinito; e ben si vede, che la Natura hà pensato a provedere ai bisogni di alcuni Viventi, e che la distribuzione delle Lune non è stata fatta a caso. Essa le hà ripartite fra i Pianeti i più lontani dal Sole, la Terra, Giove, e Saturno; non essendo necessario di darne a Venere, ed a Mercurio, che ricevono pur troppo lume, le notti de' quali sono molto brevi, e che le considerano apparentemente come i maggiori benefizj, che la Natura abbia voluto conceder loro, e forse più preziosi de' loro giorni medesimi. Ma aspettate, parmi che Marte, che è ancor più distante dal Sole di quel che ne sia la Terra, non abbia Lune. Non posso dissimularvelo, io risposi; non ne hà veruna; e bisogna che abbia

altri remedj, da noi non conoſciuti, per illuminar le ſue notti. Voi avete veduto qualche Fosfero, certe materie liquide, o ſecche, che ricevendo la luce del Sole, ſene imbeono, e ne reſtano penetrate, e dopo gettano molto ſplendore nell' oſcurità. Marte hà forſe grandi ſcogli molto alti, che ſono fosfori naturali, e che prendono durante il giorno una proviſione di luce, che poi rendono in tempo di notte. Voi non potreſte negare, che non foſſe un molto vago ſpettacolo il vedere al tramontar del Sole, tutti queſti Scogli accenderſi da per tutto, e fare ſenz' alcun ſoccorſo dell' arte ſuperbe, e magnifiche illuminazioni, che non potrebbero recare alcuno incomodo col loro calore. Voi ſapete ancora, che in America vi ſono alcuni Uccelli, che nelle tenebre ſono sì luminoſi, ch'altri per leggere ſervir ſene potrebbe. Che ſappiam noi,

se Marte non abbia un gran numero di questi Uccelli, che subito venuta la notte, si spandano da ogni parte, e producano un nuovo giorno?

Non mi appago, riprese la Marchesa, nè de' vostri Scogli, nè de' vostri Uccelli. Ciò sarebbe pur vago; ma poichè la Natura hà dato tante Lune a Saturno, ed a Giove, è un contrasegno che le Lune sieno necessarie. Sarei stata molto contenta, che tutti i Mondi lontani dal Sole ne avessero avuto, se Marte non fosse venuto a farci una dispiacevole eccezzione. Ah! voi non ci siete ancora, io replicai; se voi v'intrigaste di Filosofia più di quel che non fate, sareste pur costretta ad assuefarvi a veder molte eccezzioni ne' migliori Sistemi. Vi è sempre qualche cosa, che chiaramente si affà al Sistema, e dopo anche qualche cosa, che vi si aggiusta come si può, o che si tralascia, se si dispera di poterne

venire a capo. Facciamo lo stesso di Marte; poichè egli viene ad isconciarci, non si faccia di lui più parola. Se noi fossimo in Saturno, quanta meraviglia ci arrecherebbe, il vedere sulle nostre teste durante la notte, quel grande Anello, che andrebbe in forma di Semicircolo da un capo all' altro dell' Orizzonte, e che rimandandoci la luce del Sole, facesse l'effetto di una Luna continua. E non poniamo noi anche Abitanti in questo grand' Anello, interruppe la Marchesa ridendo? Benchè io sia disposto, le risposi, d'inviarne arditamente per tutto, vi confesso, che non mi basta l'animo di porne in questo Anello, perchè mi pare un' abitazione troppo irregolare. In quanto alle cinque piccole Lune, non si può far di meno di popolarle. Se però l'Anello fosse, come taluni lo sospettano,

un Cerchio di Lune, che si seguissero molto vicine le une dell'altre, ed avessero un moto uguale; e che le cinque piccole Lune fossero scappate via da questo gran Cerchio, oh quanti Mondi nel Vortice di Saturno! Siasi pur come si voglia, le Genti di Saturno sono sempre da compiangere, anche col soccorso dell' Anello. Egli dà loro la luce, ma qual luce nella distanza, in cui è dal Sole! Lo stesso Sole, che veggono cento volte più piccolo, che noi lo vediamo, non è per essi che una piccola Stella, bianca, e pallida, che non hà se non uno splendore, ed un calore ben debole; e se voi li poneste ne' nostri Paesi più freddi, nella Groelandia, nella Lapponia, li vedreste sudare a grosse goccie, e spirar di caldo. Se avessero acqua, non sarebbe acqua per essi, ma una pietra, o un marmo; e l'acqua arzente.

più spiritosa, che non si agghiaccia mai qui tra noi, diverrebbe tra essi dura come i nostri Diamanti.

Voi mi date una idea di Saturno, che mi fa gelare, disse la Marchesa, ove poco fa voi mi riscaldavate, parlandomi di Mercurio. Egli è ben d'uopo, io replicai, che i due Mondi, che sono alle estremità del gran Vortice, siano opposti in tutte le cose.

Gli Abitanti di Saturno, riprese la Marchesa, debbon' esser ben savj, poichè voi mi avete detto, che tutti eran pazzi in Mercurio. Se non sono ben savj, io ripresi, almeno, secondo tutte le apparenze, son ben flemmatici. Questa Gente non sà ciò che sia ridere; prende sempre un giorno di tempo per rispondere alla menoma questione, che le vien fatta, e stimerebbe forse Catone Uticense troppo faceto, e troppo giocoso.

Mi viene un pensiero, disse la Mar-

chesa: Tutti gli Abitanti di Mercurio sono vivaci, tutti quei di Saturno sono lenti. Fra di noi gli uni sono vivaci, gli altri lenti; non avverrebbe forse questa diversità dalla situazione della Terra, che è precisamente nel mezzo degli altri Mondi, e che noi partecipiamo delle estremità? Non vi è per gli uomini un carattere fisso, e determinato; gli uni sono fatti come gli Abitanti di Mercurio, gli altri come quelli di Saturno, e siamo un misto di tutte le specie, che si trovano negli altri Pianeti. Mi piace infinitamente questa idea, io ripresi; noi formiamo una raunanza sì bizzarra, che si potrebbe credere, esser raccolti da più, e più Mondi differenti. A questo conto riesce comodo l'esser quì, ove si veggono tutti gli altri Mondi in compendio.

Almeno, replicò la Marchesa, una comodità molta reale è quella, che hà

il nostro Mondo, per la sua situazione, di non esser nè così caldo, come quello di Mercurio, o di Venere, nè così freddo, come quello di Giove, o di Saturno. In oltre noi siamo per l'appunto in una parte della Terra, ove non sentiamo, nè l'eccesso del caldo, nè quello del freddo. Ed in vero, se un certo Filosofo rendeva grazie alla Natura d'essere Uomo, e non Bestia, Greco, e non Barbaro, io render nele voglio d'esser su'l Pianeta il più temperato dell' Universo, ed in uno de' luoghi il più temperato di questo Pianeta. Se creder mi voleste, Signora, io risposi, voi le rendereste grazie d'esser giovane, e non vecchia; giovane, e bella, e non giovane, e brutta; giovane, e bella Francese, e non giovane, e bella Italiana. Ecco ben' altri motivi di riconoscenza, e maggiori di quelli, che voi tirate dalla situazione del vostro Vor-

tice, o dalla temperatura del vostro Paese.

Mio Dio! replicò la Marchesa, lasciatemi aver riconoscenza di tutto, anche del Vortice ove sono collocata. La misura della felicità, che ci è stata concessa, è ben piccola, e non bisogna perderne nulla; ed è bene di avere anche per le cose men ragguardevoli, e più comuni, un gusto, che le ponga tutte a frutto. Se amassimo solo i piaceri vivi, pochi sene avrebbero, si aspetterebbero gran tempo, e si pagherebbero a caro prezzo. Voi mi fate dunque proferta, io replicai, che se vi fossero proposti questi piaceri vivi, pur vi ricordereste de' Vortici, e di me, e che affatto affatto non ci trascurereste? Sì, ripigliò la Marchesa, ma fate che la Filosofia mi porga sempre nuovi piaceri. Almeno per domani, io risposi, spero che non vi

mancheranno. Hò le Stelle Fisse, che di gran lunga sorpassano quanto si è da voi fin' ora veduto.



## SERA QUINTA.

*Che le Stelle Fisse sieno altrettanti Soli, ciascheduno de' quali illumina un Mondo.*

LA Marchesa sentì una vera impazienza di sapere ciò, che diverrebbero le Stelle Fisse. Saranno queste abitate come i Pianeti, essa mi disse? Non lo saranno? Finalmente che ne faremo noi? Forse voi l'indovinereste, sene aveste pur gran voglia, io risposi. Le Stelle Fisse non possono esser distanti dalla Terra meno di ventisette mila sei cento sessanta volte il tratto di quà al Sole, che è di trentatrè milioni di leghe; e se voi faceste andare in collera qualche Astronomo, le porrebbe anche più distante. La distanza dal Sole a Saturno,

che è il Pianeta il più lontano, non è che di trè cento trenta milioni di leghe; ciò è un nulla, a petto della distanza del Sole, o della Terra alle Stelle Fisse, e non si prende nè pur la briga di compararararla. La loro luce, come lo vedete, è molto viva, e risplendente. Se esse la ricevessero dal Sole, converrebbe che la ricevessero di già molto debole dopo un sì lungo tratto; sarebbe d'uopo, che per un riflesso, che la indebolirebbe anche di molto, esse cela rinviassero a questa stessa distanza. Sarebbe impossibile, che una luce, che avrebbe sofferto un riflesso, e fatto per due volte un simil cammino, avesse la forza, e la vivacità, che hà quella delle Stelle Fisse. Eccole dunque luminose da per loro stesse, e tutte, per dirlo in una parola, altrettanti Soli. Se non m'inganno, esclamò la Marchesa, veggo ove voi volete condurmi. Voi vo-

lete dirmi : *Le Stelle Fisse sono tanti Soli ; il nostro Sole è il centro di un Vortice, che gira ad esso d'intorno ; or perchè ciascheduna Stella Fissa non sarà anch'essa il centro di un Vortice, ch'avrà un moto ad essa d'intorno ? Il nostro Sole hà alcuni Pianeti, ch'esso illumina ; perchè ciascheduna Stella Fissa non avrà anch' essa i suoi Pianeti da illuminare ?* Non hò altro da rispondervi, io le dissi, che ciò, che Fedro rispose ad Enone : *Tu l'hai nominato.*

Ma, riprese la Marchesa, ecco l'Universo sì grande, che mi ci perdo, non sò più dove mi sia, io non son più nulla. Tutto sarà diviso in Vortici, gettati confusamente gli uni fra gli altri ? Ciascheduna Stella sarà il centro d'un Vortice, forse così grande che quello, ove noi siamo ? Tutto questo immenso spazio, che comprende il nostro Sole, e i nostri Pianeti, non sarà che una menoma parte dell'

dell' Universo? Altrettanti simili spazj, quante vi sono Stelle Fisse? Questo mi turba, mi confonde, mi spaventa. E questo appunto, io risposi, mi pone a mio bell'agio. Quando il Cielo non era che questa Volta turchina, ove le Stelle erano inchiodate, l'Universo mi sembrava così piccolo, e ristretto, che io mi ci sentiva come oppresso; ora che si è dato infinitamente maggiore ampiezza, e profondità a questa Volta, ripartendola in mille, e mille Vortici, mi pare respirare con più libertà, ed essere in un' aria più grande, e più aperta; ed in vero l'Universo hà un' altra magnificenza. La Natura non hà risparmiato nulla nel produrlo, ed hà fatto una profusione di ricchezze degna affatto di essa. Non possiamo rappresentarci cosa più bella di questo numero prodigioso di Vortici, il mezzo de' quali è occupato da un Sole, che fa girare i Pianeti ad

eſſo d'intorno. Gli Abitanti d'un Pianeta d'uno di queſti infiniti Vortici veggono da ogni parte i Soli de' Vortici, da' quali ſono circondati; ma non è loro poſſibile il vederne i Pianeti, i quali non avendo che una debole luce improntata dal Sole, non la ſpingono al di là del loro Mondo.

Voi mi offrite, diſſe la Marcheſa, una ſpecie di proſpettiva sì lunga, che la viſta non può raggiungerne il punto. Veggo diſtintamente gli Abitanti della Terra; voi mi fate vedere in appreſſo quei della Luna, e degli altri Pianeti del noſtro Vortice, aſſai chiaramente alla verità, ma meno di quei della Terra; dopo eſſi vengono gli Abitanti de' Pianeti degli altri Vortici. Vi confeſſo, che queſti ſono affatto nella più remota parte della proſpettiva, e che per qualunque sforzo, ch'io faccia per vederli, non li diſcopro quaſi punto. Ed in effetto

non sono eglino quasi annichilti per l'espressione stessa, di cui voi siete obbligato avvalervi, parlando di essi? Siete costretto di nominarli gli Abitanti d'uno de' Pianeti d'uno di questi Vortici, il numero de' quali è infinito. Voi medesimo, a chi la medesima espressione conviene, confessate che non sapreste quasi più riconoscerci in mezzo di tanti Mondi. Quanto a me, comincio a veder la Terra sì eccessivamente piccola, che non credo aver' oramai più premura per cosa veruna. Certamente, se si hà un così smisurato ardore per ingrandirsi, se si macchinano disegni sopra disegni, se gli uomini tanto si affaticano, tutto ciò nasce dal non conoscere i Vortici. Ben pretendo, che la mia pigrizia profitti de' miei nuovi lumi, e quando mi verrà rimproverata la mia indolenza, io risponderò: *Ah! se voi sapeste ciò, che sieno le Stelle Fisse!* Deesi

credere ch'Alessandro non ne abbia avuto alcuna notizia, io replicai, poichè un certo Autore, che è di sentimento che la Luna sia abitata, dice molto seriamente, che non era possibile, che Aristotile non avesse una opinione sì ragionevole (come mai una verità sarebbe scappata via ad Aristotile?) ma che non volle mai dirne nulla per timore d'inquietare Alessandro, che avrebbe menato smanie nel vedere un Mondo, che non avrebbe potuto conquistare. Con più forte ragione segli sarebbe fatto mistero de' Vortici delle Stelle Fisse, quando pure in quel tempo sene avesse avuto notizia; sarebbe stato un fargli assai mal la corte, se mai di esse segli fosse favellato. Quanto a me, che li conosco, ben mi duole di non poter tirar' alcun' utile dalla cognizione, che ne hò. Non guariscono, al più, secondo il vostro ragionamento, che dell' am-

bizione, e dell' inquietudine, ed io non patisco di così fatti mali. Un poco di debolezza per ciò ch'è bello, ecco il mio male; nè credo che i Vortici vi possan nulla. Gli altri Mondi vi rendono piccolo questo nostro, ma non vi guastano punto nè i begli occhi, nè una bella bocca, che hanno pur sempre il loro pregio a dispetto di tutti i Mondi possibili.

L'Amore è una cosa strana, rispose la Marchesa, ridendo; si salva da tutto, e non vi è Sistema, che possa recargli nocumento alcuno. Ma parlatemi pur francamente; il vostro Sistema è ben vero? Non mi dissimulate alcuna cosa; prometto di guardarvi il segreto. Parmi solamente appoggiato sopra una piccola ben leggiera convenienza. Una Stella Fissa è luminosa da se stessa come il Sole, bisogna dunque ch'ella sia pure come il Sole, e'l centro, e l'anima d'un

Mondo, e che abbia i ſuoi Pianeti, che girino all' intorno di eſſa. Queſta conſeguenza è d'una neceſſità aſſoluta? Aſcoltate, Signora, io riſpoſi, poichè noi ſiamo d'umore di tramezzar ſempre qualche ſcherzo di galanteria nei noſtri diſcorſi più ſerj, i ragionamenti di Matematica ſono fatti come l'Amore. Voi non potreſte concedere una sì piccola coſa ad un'Amante, che ſubito non biſogni poſcia concedergliene di vantaggio, ed alla fine biſogna conceder tutto. Nel medeſimo modo, menate buono ad un Matematico il menomo principio, egli và ſubito a tirarvene una conſeguenza, alla quale ſarete pur coſtretta di acconſentire, e da queſta egli ne trarrà anche un' altra, e malgrado di voi ſteſſa, vi condurrà a tale, ch'a pena potreſte crederlo. Queſte due ſorti di Gente prendono ſempre più di quello, che loro ſi dà. Voi convenite,

che quando due cose sono simili in tutto ciò che veggo, possa io crederle anche simili in ciò che io non veggo; se non vi sia cosa d'altronde, che mene impedisca. Di là hò tratto, che la Luna fosse abitata, perchè si rassomiglia alla Terra; gli altri Pianeti perchè si rassomigliano alla Luna. Trovo che le Stelle Fisse si rassomigliano al nostro Sole; io loro attribuisco tutto ciò, ch'egli hà. Voi vi siete troppo oltre impègnata, e non vi è verso di ritornare indietro; conviene sàltare il fosso di buona voglia. Ma, disse la Marchesa, su'l piede di questa rassomiglianza, che voi ponete fra le Stelle Fisse, e'l nostro Sole, è d'uopo, chè le Genti d'un' altro gran Vortice non lo veggano se non come una piccola Stella Fissa, che si mostra ad essi solamente nel tempo delle loro notti.

Ciò è fuor di dubbio, io rispos. Il nostro Sole è così vicino di noi in

comparazione de' Soli degli altri Vortici, che la sua luce deve avere sù gli occhi nostri infinitamente più forza della loro. Noi non vediamo se non esso, quando lo vediamo, e questo prevale sopra tutto; ma in un' altro Vortice è un' altro Sole, che vi signoreggia, e questo allora prevale sopra il nostro, che vi apparisce solamente nelle notti col rimanente degli altri Soli stranieri, ciò è a dire delle Stelle Fisse. Viene attaccato con esse a questa immensa Volta del Cielo, e vi fà parte di qualche Orsa, o di qualche Toro. Quanto a' Pianeti che girano intorno di esso, la nostra Terra, per esempio, non vedendosi così da lontano, nè pure vi si pensa. Così tutti i Soli sono Soli di giorno pe' Vortici, ove sono allogati, e Soli di notte per tutti gli altri Vortici. Nel loro Mondo sono gli unichi nella loro specie, ed altrove per tutta

non ſervono ſe non a far numero. Non biſogna però, ripreſe la Marcheſa, che i Mondi, malgrado tale ugualità, differiſcano in mille coſe; imperocchè un fondo di raſſomiglianza non tralaſcia di addure ſeco differenze infinite?

Certamente, io ripreſi, ma la difficoltà è di indovinare. Che sò io? Un Vortice hà più Pianeti, che girano all'intorno del ſuo Sole, un' altro ne hà meno. In uno vi ſono Pianeti ſubalterni, che girano all' intorno dei Pianeti più grandi; nell' altro non venè ſono punto. Quì ſono tutti raccolti all' intorno del loro Sole, e fanno come un piccolo gruppo, al di là del quale ſi ſtende un lungo ſpazio vuoto, che và ſino a' Vortici vicini; altrove eſſi prendono il loro corſo verſo le eſtremità del Vortice, e laſciano il mezzo vacuo. Nè dubito, che poſſa eſſervi pure qualche Vortice deſerto,

e senza Pianeti; altri, il Sole de' quali non essendo nel centro, abbia un vero moto, e trasporti seco i suoi Pianeti; altri, i Pianeti de' quali s'alzino, o s'abbassino a riguardo del loro Sole, per la mutazione dell' equilibrio, che li tiene sospesi. Finalmente, che vorreste di più? Eccone a bastanza per un' uomo, che non è mai uscito dal suo Vortice.

Questo è ben poco, rispose la Marchesa, per la quantità de' Mondi. Ciò che voi dite non basta, che per cinque, o sei, ed io di quì ne veggo a migliaja.

Che sarebbe dunque, io soggiunsi, se vi si dicesse, che vi sono molte altre Stelle Fisse oltre quelle, che voi vedete; che co' Cannocchiali sene discopre un numero infinito, che non si veggono cogli occhi; e che in una sola Costellazione, nella quale non sene contavano prima forse dodici, o

quindici, sene trovano oggidì tante quante sene vedevano per l'addietro in tutto il Cielo?

Vi domando grazia, esclamò la Marchesa, io mi rendo: voi mi caricate troppo di Mondi, e di Vortici. Sò quel che vi serbo, io ripresi. Voi vedete quella bianchezza, che si nomina la *Via Lattea*; v'immaginereste mai che si sia? Una infinità di piccole Stelle invisibili agli occhi, per la loro piccolezza, e seminate sì presso le une delle altre, che sembrano formare una sola, e continua luce. Vorrei che voi vedeste co' Cannocchiali questo formicajo di Astri, e questa semenza di Mondi. Rassembrano in qualche modo alle Isole Maldive, a quelle dodici mila Isolette, o Banchi di sabbia, separati solamente da Canali di Mare, che quasi come fossi saltar si potrebbero. Così i piccoli Vortici della Via Lattea sono sì compressi, che parmi che da un

Mondo ad un' altro potrebbero gli Abitanti parlarsi, o anche darsi la mano. Credo almeno, che gli Uccelli d'un Mondo passino agevolmente ad un' altro, e che vi si possano addestrare i Colombi a portar le lettere, come quì nel Levante ne recano da una Città ad un' altra. Questi piccoli Mondi escono apparentemente dalla regola generale, per la quale un Sole nel suo Vortice, subito che apparisce scancella tutti i Soli stranieri. Se voi siete in uno di questi piccoli Vortici della Via Lattea, il vostro Sole non è quasi più vicino di voi, e non hà sensibilmente maggior forza sù gli occhi vostri, che cento mila altri Soli de' piccoli Vortici vicini. Voi vedete adunque il vostro Cielo risplendere di un numero infinito di fuochi, che sono molto vicini gli uni agli altri, e poco da voi distanti. Allorchè voi perdete di vista il vostro Sole particolare,

colare, vene rimane anche a sufficienza, e la vostra notte non è meno illuminata del giorno, almeno la differenza non può esser sensibile; e per parlar più giusto, voi non avete mai notte. Rimarrebbero stupefatte le Genti di quei Mondi, avvezze come sono ad una continua chiarezza, se venisse lor detto, che vi siano sventurati, che hanno vere notti, che cadono in profondissime tenebre, e che anche quando gioiscono della luce, veggono solamente un Sole. Ci riguarderebbero come Enti disgraziati dalla Natura, e la nostra dura condizione li farebbe fremer d'orrore.

Non vi domando, disse la Marchesa, se vi siano Lune ne' Mondi della Via Lattea, veggo bene, che non vi sarebbero di alcun' uso pei Pianeti principali, che non hanno notte, e che per altro girano tra spazj troppo ristretti per imbarazzarsi di questo se-

guito di Pianeti subalterni. Ma sapete voi bene, ch'a forza di moltiplicarmi i Mondi così liberalmente, mi fate sorgere una vera difficoltà. I Vortici, de' quali noi vediamo i Soli, toccano il Vortice, ove noi siamo. I Vortici sono rotondi, non è egli vero? e come mai tante Palle possono toccarne una sola? Vorrei pure immaginarmelo, ma non posso venirne a capo.

Vi è moltissimo spirito, io risposi, ad avere questa difficoltà, ed ancor molto a non poterla risolvere, poichè è buonissima in se stessa, e nella maniera, che voi la concepite, è senza risposta; e sarebbe nota di poco spirito il trovar risposte a ciò, che non ne hà alcuna. Se il nostro Vortice fosse della figura di un Dado, avrebbe sei faccie piane, e sarebbe ben diverso da una figura rotonda; sopra ciascheduna di queste faccie si po-

trebbe porre un Vortice della medesima figura. Se in vece di sei faccie piane ne avesse venti, cinquanta, mille, vi sarebbero fino a mille Vortici, che potrebbero posare sopra di esso, ciascheduno sopra una faccia; e voi comprendete bene, che più un corpo hà faccie piane, che lo determinano al di fuori, più si avvicina ad esser rotondo, in modo che un Diamante tagliato a faccette da ogni parte, se le faccette fossero molto piccole, sarebbe quasi così rotondo, che una Perla della stessa grandezza. I Vortici non sono rotondi, che in questa maniera; hanno una infinità di faccie al di fuori, ciascheduna delle quali porta un' altro Vortice. Queste faccie sono molto inuguali; quì sono più grandi, là più piccole. Per esempio, le più piccole del nostro Vortice corrispondono alla Via Lattea, e sostengono tutti quei piccoli Mondi. Se due Vortici,

che sono appoggiati sopra due faccie vicine, lascino qualche vuoto fra di loro nella parte inferiore, come ciò dee accadere spessissimo, subito la Natura, che si compiace di risparmiare il sito, riempie questo vuoto con un piccolo Vortice, con due, forse con mille, che non isconciano punto gli altri, e non tralasciano d'essere uno, due, o mille Mondi di più. Perciò noi possiamo vedere maggior quantità di Mondi, che il nostro Vortice non hà faccie per portarne. Scommetterei ch'anchorchè questi piccoli Mondi non sieno stati fatti, che per esser gettati in qualche angolo dell' Universo, che sarebbe rimaso inutile; benchè siano sconosciuti agli altri Mondi, che stanno a loro molto vicini, pure non tralascian d'esser di loro stessi molto contenti. Son di essi senza fallo, quei piccoli Soli, che non si scuoprono, se non co' Cannocchiali;

e che sono in una quantità così prodigiosa. Finalmente tutti questi Vortici si aggiustano gli uni cogli altri al meglio, ch'è possibile; e come è necessario, che ciascheduno giri intorno al suo Sole senza mutar sito, ciascheduno prende la maniera di girare, che è la piu comoda, e la più facile nella situazione, in cui si ritrova. S'incastrano in qualche maniera gli uni negli altri, come le ruote d'un' Oriuolo, e si ajutano scambievolmente ne' loro movimenti. Egli è pertanto vero che operano anche gli uni contro gli altri. Ogni Mondo, per quel che si dice, è come un Pallone, che si distenderebbe, se non trovasse qualche impaccio, ma è subito respinto da' Mondi vicini, e rientra in se stesso; indi ricomincia a gonfiarsi, ed a mano a mano siegue a far lo stesso. Si pretende da alcuni Filosofanti, che le Stelle Fisse non ci mandino questa

luce tremola, e non sembrino scintillare talvolta, se non perchè i loro Vortici spingono perpetuamente il nostro, e ne sono perpetuamente respinti.

Amo molto tutte queste idee, disse la Marchesa. Amo questi Palloni, che si gonfiano, e si sgonfiano ad ogni momento, e questi Mondi, che sempre si combattono; e sopra tutto amo il vedere come questo combattimento fa tra essi un commercio di luce, che è apparentemente il solo, che possano avere.

Nò, nò, io ripresi, non è questo il solo. I Mondi vicini ci inviano tal volta a visitare, ed anche con qualche magnificenza. Ci vengono di là le Comete, che sono sempre ornate, o di una chioma risplendente, o di una barba venerabile, o di una coda maestosa.

Ah, che Deputati, disse la Mar-

chesa ridendo ! Ci staremmo bene senza la loro visita; questa ad altro non serve, che a farci paura. Non fanno paura se non a' bambini; io replicai, pe'l loro straordinario equipaggio; ma i bambini sono in gran copia. Le Comete altro non sono, che Pianeti, che appartengono ad un Vortice vicino. Essi avevano il loro moto verso le sue estremità; ma questo Vortice venendo forse diversamente compresso, è più piano nel basso, ed è dal basso che ci riguarda. Questi Pianeti, che avranno cominciato verso l'alto a muoversi in cerchio, non prevedevano, che al basso il Vortice loro mancherebbe, perchè ivi questo è come schiacciato; e per continuare il loro moto circolare, è necessariamente d'uopo ch'essi entrino in un'altro Vortice, che suppongo che sia il nostro, e che ne recidano le estremità. Sibbene sono essi sempre eleva-

ti, a rispetto di noi; si può credere che vadano al di sopra di Saturno. Egli è pur necessario, per la prodigiosa distanza delle Stelle Fisse, che dopo Saturno, fino alle estremità del nostro Vortice, vi sia un grande spazio vuoto, e senza Pianeti. I nostri nemici ci rimproverano l'inutilità di questo grande spazio. Non dovrebbero più inquietarsene, noi ne abbiamo trovato l'uso: egli è l'appartamento de' Pianeti stranieri, che entrano nel nostro Mondo.

Intendo, disse la Marchesa; noi non lor permettiamo di entrare fin nel cuore del nostro Vortice, e di mischiarsi co' nostri Pianeti; li riceviamo come il gran Signore riceve gli Ambasciatori, che gli si inviano; non fa lor l'onore di allogiarli in Constantinopoli, ma solamente in un Borgo della Città. Abbiamo anche questo di comune cogli Ottomani, io ripresi, che

ricevono gli Ambasciatori senza rimandarne, e che noi non rimandiamo nostri Pianeti a' Mondi vicini.

A giudicare da tutte queste cose, replicò la Marchesa, noi siamo ben superbi. Con tutto ciò non sò ancor molto ciò che credere io ne debba. Questi Pianeti stranieri hanno un' aspetto molto minaccevole colle loro code, e colle loro barbe, e forse sono a noi inviati per insultarci; in vece che i nostri, che non sono fatti nello stesso modo, non sarebbero sì proprj a farsi temere, quando andassero negli altri Mondi.

Le code, e le barbe, io risposi, non sono se non pure apparenze. I Pianeti stranieri non differiscono in alcuna maniera da' nostri; ma nell' entrare nel nostro Vortice, essi prendono la coda, o la barba per una certa sorte d'illuminazione, che ricevono dal Sole, e che fra di noi non è stata per

anche bene ſpiegata; ma ſiamo almeno ſicuri, che non ſi tratta, che di una ſpecie d'illuminazione, la quale indovineremo quando che ſia. Vorrei dunque, ripreſe la Marcheſa, che il noſtro Saturno andaſſe a prendere una coda, o una barba in qualch'altro Vortice, e vi metteſſe la paura, e lo ſpavento; e che avendo dopo depoſto queſto terribile accompagnamento, riveniſſe a riporſi qui in ordine cogli altri Pianeti, alle ſue ordinarie funzioni. Meglio è per lui, io riſpoſi, che non eſca mai dal noſtro Vortice. Vi hò detto l'urto, che ſi fa nel ſito, ove due Vortici ſi ſpingono, e riſpingono l'un l'altro; credo che in quel cattivo momento un povero Pianeta ſia molto fieramente ſcoſſo, e che i ſuoi Abitanti non ne ſtiano meglio. Noi ci crediamo eſſer molto infelici quando ci appariſce una Cometa; ed è la Cometa iſteſſa, che è

infelicissima. Io non lo credo, disse la Marchesa, ella ci arreca tutti i suoi Abitanti con buona salute. Nulla può divertir di vantaggio, quanto il mutare in così fatto modo di Vortice. Noi che non usciamo giammai dal nostro, vi meniamo una vita molto tediosa. Se gli Abitanti d'una Cometa hanno tanto spirito da prevedere il tempo del loro passaggio nel nostro Mondo, quei che hanno di già fatto il viaggio annunziano agli altri anticipatamente ciò, che vi vedranno. Voi discoprirete quanto prima un Pianeta, che hà un grande Anello intorno di esso, (così dicon forse, parlando di Saturno.) Vedrete un' altro Pianeta, che ne hà quattro piccoli, che lo sieguono. Può anche darsi il caso, che vi sia Gente destinata ad osservare il momento, in cui entrano nel nostro Mondo, e che subito gridi, *Nuovo Sole*, *Nuovo Sole*, come

quei Marinai, che gridano, *Terra*, *Terra*.

Non accade dunque più pensare, io le dissi, ad eccitar compassione in voi per gli Abitanti d'una Cometa, ma spero almeno che compiangerete quei che vivono in un Vortice, il Sole del quale venga ad estinguersi, e che restano in una eterna notte. Che? esclamò la Marchesa: i Soli si estinguono? Si, senza alcun dubbio, io risposi. Gli Antichi hanno veduto nel Cielo alcune Stelle Fisse, che noi non vi vediamo più. Questi Soli hanno perduto il loro lume; grande desolazione certamente in tutto il Vortice; mortalità generale sopra tutti i Pianeti; perchè, cosa fare senza Sole? Questa idea è troppo funesta, riprese la Marchesa. Non vi sarebbe egli qualche modo da risparmiarmela? Vi dirò se voi volete, io risposi, ciò che dicono persone molto scientifiche, che queste

queste Stelle Fisse, che sono sparite, non sono perciò estinte; che sono Soli, solamente per metà, cioè à dire, che hanno una metà oscura, e l'altra luminosa; che come girano sù se stessi, ora ci presentano la metà luminosa, e che allora li vediamo; ed ora la metà oscura, e che allora non li vediamo più. Secondo ogni apparenza la quinta Luna di Saturno è fatta così, perchè durante una parte della sua revoluzione, si perde assolutamente di vista; e non è che sia essa allora più distante dalla Terra, al contrario, essa ne è alle volte più vicina, che in altri tempi, ne' quali si lascia vedere. E benchè questa Luna sia un Pianeta, che sia naturalmente di poco rilievo per un Sole, pure si può benissimo immaginare un Sole, che sia in parte ricoperto di macchie fisse, in vece che'l nostro non ne hà che passeggiere. Ricevo, per compiacervi, questa

opinione, che in fatti è più moderata dell' altra, ma non posso prenderla, che per rispetto di alcune Stelle, che hanno tempi regolati per apparire, e disparire, come si è cominciato ad osservare, altrimente i mezzi Soli non possono sussistere. Ma che diremo delle Stelle, che spariscono, nè si lascian più vedere, dopo il tempo, nel quale avrebbero dovuto certamente terminare di girare sopra esse medesime? Voi siete troppo giusta per voler cóstringermi a credere, che sieno mezzi Soli, con tutto ciò farò anche uno sforzo a favor vostro. Questi Soli non si saranno estinti, si saranno solamente inoltrati nella immensa profondità del Cielo, e noi non potremo più vederli; in tal caso il Vortice avrà seguito il suo Sole, e tutto vi starà bene. Egli è vero che la maggior parte delle Stelle Fisse non hà questo moto, pe'l quale esse si disco-

ſtano da noi ; perchè in altri tempi dovrebbero ravvicinarſene, e noi le vedremmo ora più grandi, ora più piccole, ciò che non accade. Ma noi ſupporremo, che non vi ſia, ſe non qualche piccolo Vortice più leggiero, e più agile, che s'inſeriſca fra gli altri, e faccia alcuni giri, in termine de' quali rivenga, nel mentre che il numero de'Vortici reſta immobile; ma ecco pure una ſtrana ſventura. Vi ſono alcune Stelle Fiſſe, che vengono a farci moſtra di eſſe, che paſſano molto tempo a non far' altro che apparire, e diſparire, e finalmente diſpariſcono affatto. Se foſſero mezzi Soli ricomparirebbero in tempi regolati; e ſe foſſero Soli, che s'inoltraſſero troppo avanti nel Cielo, non diſparirebbero che una ſola volta, per non ricomparire più per gran tempo. Prendete con coraggio, Signora, la voſtra riſoluzione. Biſogna che queſte Stelle ſie-

no Soli, che ſi oſcurino a baſtanza, per ceſſare d'eſſer viſibili agli occhi noſtri, dopo ſi riaccendino, e finalmente ſi eſtinguano affatto. Come mai un Sole può egli oſcurarſi, ed eſtinguerſi, diſſe la Marcheſa, egli che in ſe ſteſſo è una ſorgente di luce? Il più facilmente del Mondo, ſecondo Carteſio, io riſpoſi. Egli ſuppone, che le macchie del noſtro Sole, eſſendo o ſchiume, o nebbie, eſſe poſſano condenſarſi, unirſi parecchie inſieme, attaccarſi le une alle altre, ſino a formare intorno al Sole una corteccia, che ſempre vie più ſi agumenta, ed addio il Sole. Se il Sole è un fuoco appiccato ad una materia ſolida, che lo nutriſce, la noſtra condizione non ne è migliore; la materia ſolida ſi conſumerà. Noi l'abbiamo anche ſcappata bella, per quel che ſi dice. Il Sole è ſtato pallidiſſimo per lo ſpazio di anni intieri; per

esempio, nell' anno, in cui seguì la morte di Cesare. Era la corteccia, che cominciava a formarsi; la forza del Sole la ruppe, e la dissipò; ma se avesse continuato, noi eravamo perduti. Voi mi fate tremare, disse la Marchesa. Ora ch'io sò l'importanza della pallidezza del Sole, credo che in vece di andar la mattina a vedere allo specchio se sia io pallida, andrò a rimirare il Cielo, ed osservare se il Sole egli stesso lo sia. Ah, Signora, io risposi, datevi pace; vi vuol pur gran tempo per rovinare un Mondo. Ma finalmente, ella disse, non vi vuole altro che tempo? Vel confesso, io ripresi; tutta questa immensa massa di materia, che compone l'Universo, è in un moto perpetuo, e veruna delle sue parti ne è interamente esente, ed ogni volta che vi è movimento in qualche parte, non vi ci fidate punto, è forza che accada qual-

che mutazione, siasi lenta, siasi pronta, ma sempre ne' tempi proporzionati all'effetto. Gli Antichi erano per verità curiosi d'immaginarsi, che i Corpi celesti fossero di natura a non variar giammai, perchè non gli aveano veduti cangiare. Avevano essi avuto il comodo di accertarsene coll'esperienza. Gli Antichi erano giovani a paragone di noi. Se le Rose, che durano un sol giorno facessero Istorie, e si lasciassero Memorie le une alle altre, le prime avrebbero fatto il ritratto del loro Giardiniere d'una tal quale maniera; e in più di quindici mila età di Rose, le altre, che l'avrebbero anche lasciato a quelle, che dovevano succeder loro, non vi avrebbero nulla cangiato. Sù questo esse direbbero, *Noi abbiamo sempre veduto lo stesso Giardiniere, a memoria di Rose non altri si è veduto, che lui, la sua figura è stata sempre quale è al presente, cer-*

*tamente non muore come noi ; non vi apparisce nè pure la menoma mutazione.* Il ragionamento delle Rose sarebbe egli buono ? E pure avrebbe maggior fondamento di quello , che faceano gli Antichi su' Corpi celesti. E quando anche non fosse accaduto alcun cangiamento ne' Cieli fin' al dì d'oggi , quando paressero fatti per durar sempre , senza alcuna alterazione , non li crederei ancora , ed aspettar vorrei una più lunga esperienza. Dobbiamo noi stabilire la nostra durata , che non è che d'un istante , per la misura di qualch' un' altra ? E potrebbesi dire , che ciò che hà durato cento mila volte più di noi , dovesse durar sempre ? Non si è così facilmente eterno. Converrebbe che una cosa avesse passato molte età d'uomini , l'una dopo l'altra , per cominciare a dare qualche segno d'immortalità. Veramente , disse la Marchesa ,

io veggo i Mondi ben lontani dal potervi pretendere. Non farei loro nè meno l'onore di paragonarli a questo Giardiniere, che dura tanto, per rispetto alle Rose; essi non sono se non come le Rose stesse, che nascono, e muojono in un giardino le une dopo le altre; perchè io mi aspetto, che se le Stelle antiche disparıscono, ne appajano altre nuove; è necessario che sene ristabilisca la specie. Non vi è da temere, che perisca, io risposi. Alcuni vi diranno, ch'esse altro non sono, che Soli, che si avvicinano di noi, dopo essere state pur gran tempo per noi perdute nella profondità del Cielo. Altri vi diranno, che sono Soli, che si son disciolti da quella crosta oscura, che già cominciava a circondarli. Io per me credo facilmente, che tutto ciò possa essere, ma credo anche, che l'Universo possa essere stato fatto in maniera, che vi si

formeranno di tempo in tempo nuovi Soli. Perchè la materia atta a fare un Sole non potrà, dopo essere stata dispersa in varie parti, raunarsi in processo di tempo in qualche luogo, e gettar'ivi i fondamenti d'un nuovo Mondo? Io hò tanto più inclinazione a credere tali nuove produzzioni, quanto che queste meglio corrispondono all' alta idea, che hò delle opere della Natura. Il suo potere sarebbe solamente ristretto a far nascere, e morire i Pianeti, o gli Animali per una revoluzione continua? Sono persuaso, e voi anche già lo siete, che essa pone in uso questo stesso potere sopra i Mondi, e che non bene costa di vantaggio. Ma noi abbiamo sopra tal particolare più che semplici congetture. Il fatto si è, che da cento anni in quà, ad un di presso, si vede co' Cannocchiali un Cielo tutto nuovo, e sco-

nosciuto agli Antichi. Poche sono le Costellazioni, nelle quali non sia accaduto qualche cangiamento sensibile; ed ancor più che altrove nella Via Lattea, appunto come se in questo formicajo di piccoli Mondi regnasse il più di movimento, e d'inquietudine. Per verità, disse la Marchesa, io trovo al presente i Mondi, i Cieli, e i Corpi celesti sì soggetti al cangiamento, che eccomene affatto disingannata. Disinganniamocene anche meglio, se voi volete credermene, io replicai, non sene faccia più parola, sì bene siete già pervenuta all' ultima Volta de' Cieli; e per dirvi se al di là vi sieno ancora altre Stelle, converrebbemi esser più capace di quel ch'io sono. Ponetevi ancor Mondi, o non vene ponete, ciò dipende da voi. Quegl'immensi Paesi invisibili, che possono essere, o non essere, ed esser quali noi li

vogliamo, sono l'Impero de Filosofi; a me basta di aver condotto la vostra mente sì lungi, che andar possono gli occhi vostri.

Che! esclamò la Marchesa, tutto il Sistema dell' Universo è nella mia testa! E son già dotta? Si, io replicai, voi lo siete a bastanza, e voi lo siete col vantaggio di poter non credere nulla di quanto vi hò detto finora, quando ne avrete voglia. Vi chieggio solamente in guiderdone della mia leggiera fatica, il non rimirare giammai nè il Sole, nè il Cielo, nè le Stelle, senza pensare a me.



*Giacchè hò reſo conto al Pubblico di queſti Ragionamenti, credo non dovergli più naſconder nulla sù queſta materia. Gli darò contezza d'un nuovo Ragionamento, che ſeguì gran tempo dopo gli altri, ma che fù preciſamente della ſteſſa ſpecie. Porterà il nome di Sera, poichè gli altri lo hanno portato; val meglio, che'l tutto ſi vegga con un medeſimo titolo.*

SERA

# SERA SESTA.

*Nuovi pensieri, che pur confermano quelli de' precedenti Ragionamenti. Ultime Scoperte, che sono state fatte nel Cielo.*

ERa gran tempo, che la Marchesa, ed io non parlavamo più de' Mondi, anzi cominciavamo a dimenticarci di averne mai ragionato, quando andai un giorno da lei, e vi entrai nell'ora appunto, che due uomini di molto ingegno, ed assai conosciuti nel Mondo, uscivano di sua casa. Voi ben vedete, ella mi disse, subito che di me si avvide, che visita hò ricevuta or' ora; vi confesserò che questa mi hà lasciato con qualche sospetto, che voi potreste avermi guasto l'intelletto. Sarei ben glorioso, io le risposi, d'avere

avuto tanto potere ſopra di voi; perchè credo che non ſi poſſa imprendere coſa alcuna più malagevole di queſta. E pure temo, che non lo abbiate fatto, ella ſoggiunſe. Non sò come ci ſiamo abbattuti a ragionare de' Mondi, con queſti due uomini, che ſono uſciti poco fa; e forſe malizioſamente hanno eglino introdotto tal diſcorſo. Non hò mancato di dir loro di botto, che tutti i Pianeti erano abitati. Uno di eſſi mi hà detto, che era molto perſuaſo, ch'io non lo credeva; io con tutta l'ingenuità poſſibile gli hò pur ſoſtenuto che lo credeva; ma egli hà ſempre preſo il mio diſcorſo qual finzione di perſona, che ſi voleva divertire; ed hò creduto, che ciò che lo rendeva sì pertinace a non voler credermi sù i miei proprj ſentimenti, foſſe ch'egli avea troppo ſtima di me, e che perciò non mi riputaſſe capace d'una così ſtrana opinione. Per l'al-

tro, che non mi ſtimava tanto, mi hà creduto ſulla mia parola. Perchè dunque mi avete poſto in teſta una coſa, che la Gente, che mi ſtima non può credere ch'io ſoſtenga dá dovero? Ma, Signora, le riſpoſi, perchè ſoſtenerla ſeriamente con perſone, che ſon ſicuro, che non entravano in alcun ragionamento, che foſſe un poco ſerio? In cotal guiſa impegnar ſi debbono gli Abitanti de' Pianeti? Appaghiamoci pure d'eſſer noi ſoli una piccola, e ſcelta truppa, che lo crediamo, e non facciamo paleſi al Popolo i noſtri miſterj. Come, eſclamò la Marcheſa, chiamate voi Popolo i due uomini, che ſono di quì uſciti poco fa? Hanno eſſi certamente molto ingegno, io replicai, ma non ragionano giammai. L'intendenti ragionatori, che non ſi appagano di poco, li nominerranno Popolo, ſenza riguardo. Da un' altro canto coſtoro ſene ven-

dicano, col beffarsi de' ragionatori; ed a me sembra un' ordine bene stabilito, che ogni specie dispregi ciò, che a lei manca. Converrebbe, se fosse possibile, accomodarsi a ciascheduna; meglio sarebbe scherzare sù gli Abitanti de' Pianeti con questi due uomini, poichè essi sanno scherzare, che di ragionarne, poichè non lo san fare. Voi ne sareste uscita colla loro stima, ed i Pianeti non vi avrebbero perduto nè pure uno de' loro Abitanti. Tradir la verità, disse la Marchesa. Voi non avete fior di coscienza. Vi confesso, io risposi, che non hò un gran zelo per simili verità, e che ben volontieri le sacrifico alle menome comodità della Società. Veggo, per esempio, donde dipende, e donde sempre dipenderà, che l'opinione degli Abitanti de' Pianeti non sia creduta per così verisimile, che lo è: I Pianeti si presentano sempre agli

occhi come Corpi, che spandono luce, e non come distese Campagne, o vaste Praterie; noi ben crederemmmo, che le Praterie, e le Campagne esser potrebbero abitate, ma non possiamo credere abitati i Corpi luminosi. La ragione cerca in darno di persuaderci, che ne' Pianeti vi sono Campagne, e Prati; la ragione vien troppo tardi, e la prima occhiata hà fatto già sopra di noi il suo effetto prima di lei, e noi non vogliamo più ascoltarla; riguardiamo semplicemente i Pianeti come Corpi luminosi. E poi, come sarebbero fatti i loro Abitanti? Converrebbe, che la nostra immaginazione ci rappresentasse ad un tratto le loro figure, ed essa non lo può; il più corto è di credere, che i Pianeti non sono abitati. Vorreste voi, che per istabilire gli Abitanti de' Pianeti, gl'interessi de' quali non m'importan molto, mi cimentassi di attaccare quelle due formida-

bili potenze, il Senſo, e l'Immaginazione? Si richiederebbe molto animo per una tale impreſa; e non è facil coſa il perſuadere agli uomini di avvalerſi della loro ragione invece de' loro occhi. Veggo talora molte perſone competentemente ragionevoli per voler ben credere, dopo mille prove, che i Pianeti ſieno Terre; ma non credono nella ſteſſa maniera, che crederebbero, ſe non li aveſſero veduti ſotto una differente apparenza. Si rammentano ſempre della prima idea, che ſene ſono formata, e non la poſſon mai pienamente mutare. Sono queſte perſone, che nel credere la noſtra opinione, ſembrano pure farle grazia, e favorirla ſolamente per un certo piacere, che fa loro la ſua ſingolarità.

Eh che, interruppe la Marcheſa, queſto non baſta per una opinione, che non è che veriſimile! Rimarreſte più ſtupefatta, io ripreſi, ſe vi di-

ceffi, che il termine di verifimile è molto modefto. Parvi femplicemente verifimile, che Aleffandro fia ftato? Voi ne fiete certiffima; e sù che è ftabilita quefta certezza? Perchè ne avete tutte le prove, che potete defiderare in fimil materia, e che non fi prefenta il menomo foggetto da dubitarne, che fofpenda, e ritenga l'animo voftro; giacchè al rimanente voi non avete mai veduto Aleffandro, e voi non avete alcuna dimoftrazione matematica, per afficurarvi che abbia dovuto effere. Ma che direfte voi, fe gli Abitanti de' Pianeti foffero quafi nello fteffo cafo? Non vi fi potrebbero far vedere, nè voi potrete pretendere che qual propofizione matematica vi fien dimoftrati. Ma voi avete tutte le prove, che fi poffono defiderare in fimil cofa; la raffomiglianza intiera de' Pianeti colla Terra, che è abitata; l'impoffibilità d'immaginare

si alcun' altro uso, pel quale fossero stati fatti; la fecondità, e la magnificenza della Natura; certi riguardi, che sembra aver' avuti pe' bisogni de' loro Abitanti: come l'aver dato Lune a' Pianeti lontani dal Sole, e più Lune a' più distanti; e ciò che è importantissimo, tutto è da questa parte, e nulla affatto a favore dell' altra; e voi non potreste immaginarvi il menomo soggetto di dubbio, senza ripigliare gli occhi, e lo spirito del Popolo. Finalmente supposto che gli Abitanti de' Pianeti vi sieno, essi non potrebbero essere a noi dimostrati con più contrasegni, e contrasegni più sensibili. Dopo questo, stà a voi il trattarli come cosa puramente verisimile. Ma voi non vorreste, ripigliò la Marchesa, che ciò sembrasse a me tanto sicuro, quanto melo sembra che Alessandro sia stato? Non tanto, io risposi; perchè sebbene noi abbia-

mo sù gli Abitanti de' Pianeti tante prove, quante aver ne possiamo nella situazione, in cui siamo, pure il numero di queste prove non è ben grande. Io sono per rinunziare agli Abitanti de' Pianeti, interruppe la Marchesa, non sapendo più in qual' ordine debba rassettarli nel mio capo; non sono affatto sicuri, ma sono più che verisimili, questo m'imbarazza troppo. Di grazia, io replicai, non vi sgomentate. Gli Oriuoli più comuni, e più rozzi, segnano le ore; ma quei soli lavorati con maggior maestria segnano i minuti. Così ancora gli spiriti anche più ordinarj sentono ben la differenza, che vi è tra una semplice verisimilitudine, ed una certezza intiera; ma i soli spiriti sublimi, e penetranti sentono il più, o'l meno della certezza, o della verisimilitudine, e ne additano, per così dire i minuti col loro giudizio. Ponete gli

Abitanti de' Pianeti un poco al di ſotto di Aleſſandro, ma al di ſopra di molti punti d'iſtoria, che non ſono totalmente provati, credo che là poſſa eſſere il lor luogo. Amo l'ordine, diſſe la Marcheſa, e voi mi fate piacere di diſporre le mie idee; ma perchè non vi ſiete voi di già dato queſta cura? Perchè quando voi crederete gli Abitanti de' Pianeti un poco più, o un poco meno ch'eſſi non meritano, non vi ſarà gran male, io riſpoſi. Io ſon ſicuro che voi non credete il moto della Terra quanto dovrebbe eſſer creduto; ſiete voi perciò sì degna di compaſſione? Oh, per queſto, ella riſpoſe, io fo il mio dovere, e voi non avete nulla da rimproverarmi; credo fermamente che la Terra giri. E pure io non vi hò detto la miglior ragione, che lo prova, io replicai. Ah! eſclamò la Marcheſa, è un tradimento l'avermi fatto cre-

der le cose con deboli prove. Voi non mi giudicavate dunque degna di creder sù buone ragioni? Io non vi provava le cose, le rispose, che con piccoli ragionamenti grati, ed acconci al vostro uso: ne dovea forse impiegare solidi, e robusti, come se avessi dovuto convincere un Dottore? Si, disse la Marchesa, prendetemi presentemente per un Dottore, e vediamo pur questa nuova prova del moto della Terra.

Volontieri, io ripresi, eccola. Essa mi piace molto, forse perchè credo di averla trovata; la veggo però sì buona, e sì naturale, che non ardirei assicurarmi d'esserne l'inventore. Egli è certo, che un' uomo dotto ostinato, che vi volesse rispondere, sarebbe costretto a parlar molto; e questo è il solo modo da far rimaner confuso un'uomo dotto. Bisogna o che tutti i Corpi celesti girino in ventiquattr'

ore intorno alla Terra, o che la Terra girando sopra se stessa in ventiquattr' ore, attribuisca questo moto a tutti i Corpi celesti. Ma che essi abbiano realmente questa rivoluzione di ventiquattr' ore intorno alla Terra, non vi è cosa alcuna al Mondo, che abbia meno apparenza, benchè l'impossibilità di questo non caggia in un' attimo nella mente. Tutti i Pianeti fanno certamente le loro grandi rivoluzioni intorno al Sole; ma queste rivoluzioni sono fra esse inuguali, secondo le distanze, ove i Pianeti sono dal Sole; i più lontani fanno i loro corsi in maggior tempo; il che è molto naturale. Quest' ordine si osserva anche fra i piccoli Pianeti subalterni, che girano intorno ad un grande. Le quattro Lune di Giove, le cinque di Saturno, fanno i loro circoli in più, o meno tempo intorno al loro gran Pianeta, secondo che ne sono

più,

più, o meno diſtanti. In oltre, egli è certo che i Pianeti hanno moti ſu' loro proprj centri, e queſti moti ſono anche ineguali; non ſi sà bene che regolar poſſa queſta inegualità, ſe la differente grandezza de' Pianeti, o la loro differente ſolidità, o la differente velocità de' Vortici particolari, che li racchiudono, e delle materie liquide, sù le quali ſono portati; ma finalmente l'inegualità è certiſſima; ed in generale l'ordine della Natura è tale, che tutto ciò ch'è comune a più coſe, ſi trova nello ſteſſo tempo variato con differenze particolari.

V'intendo, interruppe la Marcheſa, e credo che abbiate ragione. Sì, io ſon pure del parer voſtro; ſe i Pianeti giraſſero intorno alla Terra, girerebbero in tempi ineguali, ſecondo le loro diſtanze, come lo fanno intorno al Sole. Non volete voi dir queſto? Per l'appunto, Signora, io

ripresi; le loro distanze ineguali, rispetto alla Terra, dovrebbero produrre differenze in questo preteso moto intorno di essa; e le Stelle Fisse, che sono così prodigiosamente lontane da noi, così elevate al di sopra di tutto ciò, che potrebbe avere all' intorno di noi un moto generale, almeno situate in luogo, ove questo moto dovrebbe esser pur troppo indebolito, non vi sarebbe molta apparenza, ch'esse non girerebbero intorno di noi in ventiquattr'ore, come la Luna, che ci è sì vicina? Le Comete, che sono straniere nel nostro Vortice, che vi tengono vie sì differenti le une dalle altre, che hanno anche sì differenti velocità, non dovrebbero pur' essere esenti di girare tutte intorno di noi in questo medesimo tempo di ventiquattr'ore? Ma nò, Pianeti, Stelle Fisse, Comete, tutto girerà in ventiquattr'ore intorno alla Terra. Pure

ſe in queſti moti vi foſſe qualche minuto di differenza, potremmo contentarcene; ma eſſi ſaranno tutti della più eſatta ugualità, o piuttoſto della ſola ugualità eſatta, che poſſa eſſere al Mondo; ſenza un minuto di più, o di meno. Per verità, ciò deve eſſere oltre modo ſoſpetto.

Oh, diſſe la Marcheſa, poichè è poſſibile che queſta grande ugualità non ſia che nella noſtra immaginazione, io ſono più che ſicura, che eſſa non è fuori di là. Hò piacere, che una coſa, che non è di guſto della Natura, ricada intieramente ſopra di noi, e che eſſa ne ſia diſcolpata, avvegnachè queſto abbia da eſſere a ſpeſe noſtre. Per me, io ripigliai, ſono così nemico della ugualità perfetta, che non ben mi appago, che tutti i giri, che la Terra fa ogni giorno ſopra ſe ſteſſa, ſieno preciſamente di ventiquattr' ore, e ſempre uguali gli

uni agli altri ; crederei volontieri , che vi fossero delle differenze. Delle differenze, esclamò la Marchesa! E i nostri Penduli non mostrano forse una intiera egualità? Oh, io risposi, ricuso i Penduli ; essi non possono essere compiutamente giusti , e quando anche talvolta lo fossero , indicando che un giro di ventiquattr' ore fosse più lungo , o più corto di un' altro, si amerà meglio crederli sregolati , che sospettare la Terra di qualche irregolarità nelle sue rivoluzioni. Ecco un curioso rispetto, che si hà per essa, non mi fiderei più alla Terra, che ad un Pendulo ; le stesse cose press'a poco, che disordinano l'uno, porranno in disordine l'altra ; credo solamente , che si richiegga più tempo alla Terra, che ad un Pendulo per disordinarsi sensibilmente ; ecco il solo vantaggio , che lesi può concedere. Non potrebbe essa a poco a poco av-

vicinarsi al Sole ? Ed allora trovandosi in luogo, ove la materia fosse più agitata, e'l moto più rapido, essa farebbe in minor tempo la sua doppia rivoluzione, ed intorno al Sole, ed intorno a se stessa. Gli anni, e' giorni sarebbero più corti, ma non potremmo accorgercene, perchè non si tralascierebbe di ripartire sempre gli anni in trecento sessantacinque giorni, e i giorni in ventiquattr' ore. Così, senza viver più lungo tempo di quel che viviamo presentemente, si viverebbe un maggior numero di anni; e per l'opposto, che la Terra si allontani dal Sole, vivremmo un minor numero di anni, e non vivremmo meno. Vi è molta apparenza, disse la Marchesa, che quando ciò fosse, una lunga serie di secoli non produrrebbe che ben piccole differenze. Ne convengo, io risposi, la condotta della Natura non è precipitosa, e'l suo me-

todo è di condurre tutto per gradi; che non ſono ſenſibili, ſe non ne' cangiamenti molto pronti, e molto facili. Appena ſiamo noi capaci di avvederci di quello delle Stagioni; per gli altri, che ſi fanno con una certa lentezza, pochi ſon quelli, che non ci ſcappan via. E pure tutto è in un moto continuo, e per conſeguenza tutto cangia; e ſino ad una certa Donzella, che fù veduta nella Luna coi Cannocchiali, da quarant'anni in circa, ſi è conſiderabilmente invecchiata. Aveva prima un' aſſai bel viſo; ora le ſue guancie ſi ſono incavate, il ſuo naſo ſi è allongato, il ſuo fronte, e'l ſuo mento ſporgono in fuori, in modo che tutte le ſue vaghezze ſono ſvanite, e che ſi teme anche de' ſuoi giorni.

Voi vi burlate, interruppe la Marcheſa? Non è una favola, io ripreſi. Si vedea nella Luna una figura ſingo-

lare, che aveva l'aria d'una testa di Donna, che usciva da quegli scogli, ed è avvenuto qualche cangiamento in quel luogo. Qualche pezzo di Montagna è caduto, che hà lasciate scoperte trè punte, che non possono servire ad altro, che a comporre un fronte, un naso, ed un mento da vecchia. Non pare, disse la Marchesa, che vi sia un destino malizioso, che ne l'abbia particolarmente colla bellezza? In tutta la Luna egli non è andato ad attaccare se non questa Donzella. Forse in ricompenza, io replicai, i cangiamenti, che accadono sopra la nostra Terra, rendan più vago qualche viso, che le Genti della Luna vi veggono; intendo qualche viso alla maniera della Luna, perchè ognuno trasporta sopra gli oggetti quelle idee, delle quali è ripieno. I nostri Astronomi veggono sopra la Luna volti di Donzelle; potrebb' essere, che le

Donne, che si applicassero ad osservare, vi vedrebbero belli visi d'uomini. Io non sò, Signora, se non vi ci vedrei. Confesso, disse la Marchesa, che non potrei far di meno di aver' obbligazione a chi mi trovasse colà sù; ma ritorno a ciò, che poco fa mi dicevate; accadon pure sulla Terra cangiamenti considerabili?

Vi è molta apparenza, io riposi, che ne sieno accaduti. Diverse montagne elevate, e molto distanti dal Mare, hanno grandi letti di Conchiglie alle loro radici, che additano necessariamente, che l'acqua le abbia altre volte coperte. Sovente, anche ben lungi dal Mare, si trovano Pietre, entro le quali sono Pesci impietriti. Chi può mai averli là posti, se il Mare non vi è stato? Le Favole dicono, che Ercole separasse colle sue mani due Montagne, Calpe, ed Abila, che essendo situate fra l'Africa, e la

Spagna, arrestavano l'Oceano, e che subito il Mare entrasse con impetuosità nelle Terre, e fece questo gran Golfo, che vien chiamato il Mediterraneo. Le Favole non sono totalmente Favole, sono Istorie de' tempi più antichi, ma che sono state sformate, o dall' ignoranza de' Popoli, o dall' amore ch'essi avevano pe'l meraviglioso, antichissime malattie degli uomini. Che Ercole abbia separate due Montagne colle sue mani, non è troppo da credere; ma che nel tempo di qualche Ercole, essendovene di questo nome cinquanta, l'Oceano abbia affondato due Montagne più deboli delle altre, forse coll' ajuto di qualche tremuoto, e siasi gettato fra l'Europa, e l'Africa, lo crederei facilmente. Allora sì che gli Abitanti della Luna videro ad un tratto apparire sulla nostra Terra una bella macchia; poichè voi sapete, Signora, che i Mari sono

macchie. Almeno il comun parere è, che la Sicilia sia stata separata dall' Italia, e Cipro dalla Siria. Si sono tal volta formate nel Mare nuove Isole; i tremuoti hanno rovinato Montagne; ne hanno fatto nascer delle altre, ed hanno cangiato il corso de' Fiumi. I Filosofi ci fanno temere, che'l Regno di Napoli, e la Sicilia, che sono terre appoggiate sopra grandi Volte sotterranee, ripiene di Solfo, non debbano un giorno, o l'altro rovinare, quando queste Volte non saranno più assai forti per resistere a' fuochi, ch'esse rinchiudono, e che presentemente esalano da spiragli, come sono il Vesuvio, e l'Etna. Eccone a bastanza per diversificare un poco lo Spettacolo, che noi diamo agli Abitatori della Luna.

Amerei molto meglio, disse la Marchesa, che li annojassimo, dando loro sempre il medesimo spettacolo, che

divertirli colla rovina di Provincie.

Ciò ſarebbe anche un nulla, io ripigliai, a petto di quel che accade in Giove. Appajono ſulla ſua ſuperficie come Faſcie, che lo cingono d'ogn' intorno, e che ſembran diſtinte le une dalle altre, o certi ſpazj, che ſono fra eſſe, pe' differenti gradi di chiarezza, e di oſcurità. Queſte ſono Terre, e Mari, o finalmente grandi parti della ſuperficie di Giove, tutte altresì tra eſſe differenti. Ora queſte Faſcie ſi riſtringono; ora ſi allargano; tal volta s'interrompono; e dopo ſi riuniſcono; ſene formano nuove in diverſi luoghi, e ſene ſcancellano; e tutti queſti cangiamenti, ſenſibili ſolamente a' noſtri migliori Cannocchiali, ſono in eſſi ſteſſi più conſiderabili che ſe il noſtro Oceano inondaſſe tutta la Terra ferma, e laſciaſſe in ſuo luogo nuovi Continenti. Se gli Abitanti di Giove non ſono Anfibj, per vivere egualmente ſulla Ter-

ra, e nell' Acqua, non ſaprei ben dire ciò che diverranno. Veggonſi ſimilmente ſulla faccia di Marte grandi cangiamenti, ed anche da un meſe ad altro. In sì breve tempo Mari ricoprono vaſti Continenti, o ſi ritirano per un fluſſo, e rifluſſo, infinitamente più violento del noſtro; ſe non è queſto, almeno è qualche coſa di equivalente. Il noſtro Pianeta è ben tranquillo in comparazione di queſti due, e noi abbiamo molto da lodarcene; ed anche maggiormente, s'egli è vero che in Giove vi ſieno ſtati Paeſi, grandi come tutta l'Europa, incendiati. Incendiati! eſclamò la Marcheſa; queſta ſarebbe una nuova conſiderabile. Conſiderabiliſſima, io riſpoſi. Si è veduto in Giove, ſono forſe venti anni, una lunga luce, più riſplendente che il rimanente del Corpo del Pianeta. Noi abbiamo avuto tra noi de' Diluvj, ma di rado; forſe che in Giove han-

no anche raramente grandi Incendj, senza pregiudizio de' Diluvj, che vi sono comuni. Ma comunque si sia, questa luce di Giove non è in modo alcuno da paragonarsi ad un'altra, che secondo le apparenze è non meno antica del Mondo, e che pure non erasi mai veduta. Come può far mai una luce per nascondersi, disse la Marchesa? Vi vuole un' arte singolare.

Questa luce, io ripresi, non apparisce che nel tempo de' Crepuscoli, in modo che il più delle volte sono assai lunghi, e forti per coprirla, e che quando essi possono lasciarla apparire, o i vapori dell' Orizzonte la involano, o essa è sì poco sensibile, che senza essere sommamente esatto, si prende per gli stessi Crepuscoli. Ma finalmente da trent'anni in quà è stata certamente scoperta, ed hà fatto per qualche tempo le delizie degli Astronomi, la curiosità de' quali avea bi-

sogno di esser risvegliata da qualche cosa d'una nuova specie. Quando anche avessero scoperto nuovi Pianeti subalterni, non ne sarebbero stati mossi; le ultime due Lune di Saturno, per esempio, non hanno eccitato in essi tanto piacere, quanto i Satelliti, o le Lune di Giove: ci avvezziamo a tutto. Si vede dunque un Mese avanti, ed un mese dopo l'Equinozio di Marzo, allorchè il Sole è tramontato, e'l Crepuscolo terminato, una certa luce bianchiccia, che rassomiglia ad una coda di Cometa; questa si vede avanti il levar del Sole, e avanti il Crepuscolo verso l'Equinozio di Settembre; e verso il Solstizio d'Inverno, si vede sera, e mattina; da questo tempo in fuori essa non può, come io vi hò detto disciogliersi de' Crepuscoli, che hanno troppa forza, e troppa durata; poichè si suppone, ch'essa sempre sussista, e l'apparenza vi

è tutta intiera. Si comincia a congetturare, che questa sia prodotta da qualche grand' ammasso di materia alquanto densa, che circonda il Sole fino ad una certa misura; la maggior parte de' suoi raggi trapassano questo ricinto, e vengono a noi in linea diretta; ma vene sono di quelli, che dando a ferire contro la superficie interiore di questa materia, ne sono rinviati verso di noi, e vi giungono quando i raggi diretti, o non possono ancora arrivarci la mattina, o non possono più pervenirci la sera. Come questi raggi riflessi partono da più alto, che i raggi diretti, noi dobbiamo averli piuttosto, e perderli più tardi.

Quindi, deggio disdirmi di ciò ch'io vi avea detto, che la Luna non dovesse aver Crepuscoli, per mancanza d'un' aria densa, che la circondi, come avviene alla Terra. Essa non vi perderà nulla; i suoi Crepuscoli le

verranno da questa specie d'aria densa, che circonda il Sole, e che ne rinvia i raggi in luoghi, ove quei che partono direttamente da esso andar non possono. Ma ecco ancora, disse la Marchesa, assicurati i Crepuscoli per tutti i Pianeti, che non avranno bisogno d'esser' avviluppati ciascheduno d'un' aria densa, poichè quella unicamente, che circonda il Sole può fare questo effetto generalmente per tutti i Pianeti, che sono nel Vortice. Crederei ben volontieri, che secondo l'inclinazione, che conosco nella Natura all' economia, essa non si fosse avvaluta che di questo solo mezzo. Con tutto ciò, io replicai, non ostante questa economia, vi sarebbero, rispetto alla nostra Terra, due cagioni di Crepuscoli, l'una delle quali, che è l'aria densa del Sole, diverrebbe assai inutile, e non potrebbe essere che un'oggetto di curio-

fità per gli Abitanti dell' *Osservatorio*. Ma bisogna dir tutto ; può essere che non vi sia se non la Terra, che spinga fuor di se vapori, ed esalazioni assai densè per produrre i Crepuscoli ; e la Natura avrà avuto ragione di provvedere con un mezzo generale a' bisogni di tutti gli altri Pianeti, che saranno, per così dire, più puri, e le evaporazioni de' quali saranno più sottili. Noi siamo forse fra tutti gli Abitanti de' Mondi del nostro Vortice quelli, a' quali convenga dare a respirare l'aria la più grossolana, e la più densa. Con qual disprezzo ci riguarderebbero gli Abitanti degli altri Pianeti, se sapessero questo ?

Avrebbero torto, disse la Marchesa, non siamo degni di disprezzo per essere noi circondati da un' aria densa, poichè il Sole stesso ne hà una che lo circonda. Ditemi di grazia, quest' aria non è prodotta da certi va-

pori, che voi mi avete detto altre volte, che uscivano dal Sole, e non serve essa a rompere la prima forza de' raggi, che forse sarebbe stata eccessiva? Capisco che'l Sole potrebbe esser naturalmente velato, per esser più proporzionato a' nostri usi. Ecco, Signora, io risposi, un piccolo principio di Sistema, che voi avete formato assai felicemente. Vi si potrebbe aggiungere, che questi vapori produrrebbero specie di pioggie, che ricaderebbero nel Sole per rinfrescarlo, nella stessa guisa, che alle volte gettasi l'acqua in una focina, il fuoco della quale fosse troppo ardente. Non vi è nulla, che non si debba presumere dalla sagacità della Natura; ma essa hà un'altra sorte di sagacità tutta particolare per nascondersi a noi, e non dobbiamo facilmente lusingarci di avere indovinato la sua maniera di operare, nè tampoco i suoi disegni. Su'l

fatto di nuove Scoperte, non dobbiamo troppo affrettarci di ragionare, benchè sene abbia pur sempre grandissima voglia, ed i veri Filosofi sono come gli Elefanti, che camminando non posano mai il secondo piede a terra, che il primo non vi sia bene assodato. La comparazione mi sembra tanto più giusta, soggiunse la Marchesa, quanto che il merito di queste due specie, Elefanti, e Filosofi, non consiste in verun conto nelle grazie esteriori. Consento che noi immitiamo il giudizio degli uni, e degli altri; datemi ancora qualche notizia delle ultime Scoperte, ed io vi prometto di non costruir mai Sistema alcuno frettolosamente.

Io vi hò detto tutte le nuove che sò del Cielo, nè credo che vene sieno più fresche. Mi dispiace che queste non sieno così stupende, e meravigliose, che alcune Osservazioni, ch'io

leggeva l'altro dì in un compendio degli Annali della Cina ſcritto in Latino. Vi ſi veggono migliaja di Stelle per volta, che cadono dal Cielo nel Mare con un gran fracaſſo, o che ſi diſciolgono in pioggia; nè queſto è ſtato veduto una ſola volta alla Cina; hò trovato queſta Oſſervazione in due tempi aſſai diſtanti l'uno dall' altro; ſenza contare una Stella, che ſene và a ſcoppiare verſo l'Oriente, come un razzo, e ſempre con gran rumore. Somma ſciagura è per noi che tali ſpettacoli ſieno riſerbati ſolamente per la Cina, e che queſti noſtri Paeſi non ne abbiano avuto mai la loro parte. Non hà gran tempo, che tutti i noſtri Filoſofi credevanſi fondati ſull' eſperienza, per ſoſtenere, che i Cieli, e tutti i Corpi celeſti foſſero incorruttibili, ed incapaci di cangiamento; e pure in quel mentre altri uomini all' altra eſtremità della

Terra vedevano le Stelle discioglierʃi a migliaja ; questo è molto differente. Ma , disse la Marchesa , non hò inteso sempre dire , che i Cinesi fossero sì grandi Astronomi ? Egli è vero , io soggiunsi , ma i Cinesi han trovato il loro conto nell' esser divisi da noi con lungo tratto di Terra , come i Greci , e i Romani nell' essere separati da una lunga serie di secoli : ogni lontananza può ingannarci. In verità , io vò sempre vie più credendo , che vi sia un certo Genio , che non è stato ancor fuor della nostra Europa , o che almeno non sene è mai molto allontanato. Forse non gli è permesso di spandersi alla volta in una grande ampiezza di Terra , e che qualche fatalità gli prescrive assai ristretti confini. Godiamone , poichè lo possediamo : ciò ch'egli hà di meglio , si è , che non si ristringe nelle scienze , e nelle secche speculazioni ; si stende con

ugual ſucceſſo ſino alle coſe le più dilettevoli, nelle quali io dubito che alcun Popolo ci agguagli. In queſte appunto, o Signora, conviene che voi vi occupiate, ed eſſe debbono comporre tutta la voſtra Filoſofia.

FINE.

Capuuinificăbilitutinile


1st 10





